

# Paceco

*venticinque*

Gennaio 2023

Edizioni



## SOMMARIO

G. Ingrassia	<i>Presentazione</i>	Pag.	3
A. Barbata	<i>Ciao... Rocco</i>	»	5
D. Fodale	<i>Giovani talenti pacecoti</i>	»	10
R. Savalli	<i>Un viaggio nel passato attraverso l'abito da sposa</i>	»	17
A. Filippi	<i>Note di archeologia del territorio di Paceco</i>	»	22
T. Pellegrino	<i>Lettera di un condannato a morte</i>	»	27
G. e M.R. Barraco	<i>Ricordo di Vita</i>	»	33
P. Candela	<i>L'ultima pandemia</i>	»	37
G. Tranchida	<i>Via Crispi</i>	»	43
C. Di Bella	<i>Il miracolo del pane</i>	»	46
S. Bongiorno	<i>Il maestro e la partita</i>	»	49
G. Ingrassia	<i>Il dialetto dimenticato</i>	»	54
R. Lo Schiavo	<i>Sulle origini antiche della Processione dei Misteri</i>	»	58
B. Salone	<i>La vecchiaia nell'insegnamento di papa Francesco</i>	»	61
M. Russo	<i>La leggenda dell'amore</i>	»	66
M. Scalabrino	<i>Nat Scammacca e Antigruppo 73</i>	»	70
L. Barraco	<i>Si fa presto a dire babbaluci</i>	»	76
P. Marciante	<i>Il volo dell'aquila sui cieli di Triokala</i>	»	81
A. Genco	<i>Ricordi del Madagascar</i>	»	83
C. Fodale	<i>Segnalazioni librerie</i>	»	85
Redazione	<i>Eventi memorabili per la comunità di Paceco (2022)</i>	»	96

COMITATO DI REDAZIONE  
Giovanni Ingrassia *coordinatore*  
Maria Antonia Fodale  
Maria Grazia Fodale  
Rosa Savalli

Tutti i diritti letterari riservati.  
È vietata ogni riproduzione  
dei testi e delle foto

© Copyright 2023  
Ed. "La Koinè della Collina"  
Associazione Culturale - Paceco

La scomparsa di Rocco Fodale ci ha privato della gioia di festeggiare con lui la ripresa della pubblicazione di “Paceco”, dopo la pausa biennale dovuta alla pandemia, e il raggiungimento del suo venticinquesimo numero. Tuttavia, nonostante il dolore, siamo lieti perché Rocco è sicuramente contento di sapere che continuiamo il “servizio” da lui inaugurato e perché a lui non piacerebbe vederci tristi. «*Niente, dunque, “facce lunghe” [...] – direbbe Rocco – Tanto, l’anima non ha niente a che fare con queste malinconie: l’anima non ci va al cimitero, grazie a Dio*» (da *L’erede*).

Certo, sarà difficile rassegnarci alla sua mancanza; non avremo più la collaborazione preziosa e il consiglio che solo lui sapeva darci, ma siamo certi che anche da lassù continuerà a guidarci.

Sul contenuto di questo nuovo numero non anticipo nulla tranne che gli articoli sono uno più interessante dell’altro.

Ringrazio di cuore quanti, autori e non, hanno contribuito alla realizzazione di “Paceco *venticinque*”.

Grazie agli sponsor che con il loro contributo hanno sostenuto buona parte delle spese di stampa.

Un abbraccio a tutti i pacecoti lontani solo fisicamente da Paceco.

GIOVANNI INGRASSIA



## CIAO... ROCCO

*Posare questo 'fiore' nella prima pagina della tua rivista è il minimo che potevamo fare per ringraziarti di tutto quello che hai saputo donarci.*

La Koinè

Ricordare spesso è come sognare, perché gli avvenimenti e i fatti della storia che abbiamo vissuto sembrano irripetibili e infatti apparentemente lo sono, se li consideriamo fuori dalle categorie tipiche e dai corsi e ricorsi cui siamo sottoposti nell'arco del tempo.

Ma il sogno è anche realtà, perché ci consente di ricercare luoghi, personaggi e vicende che altrimenti non esisterebbero più se non nelle schegge che improvvisamente affiorano attraverso brandelli feticci che conserviamo nei cassetti.

Accingendomi a scrivere sulla vita di Rocco Fodale, scomparso recentemente, e ricordandomi di avere già ripercorso più volte il cammino della sua vita letteraria dove il paese è stato presente come metafora del mondo meridionale e della civiltà del nostro Sud (da *Accujddatina ri matrimoniu* alle storie dello zio Ciàrles e alla *Bottega di don Mimi*), mi sono accorto di non avere rimembrato il percorso della sua giovinezza che fu lunga e feconda, dall'attività sociale e studentesca a quella giornalistica e scolastica.



Era nato il 12 settembre del 1931 a Paceco da una famiglia di mugnai, pastai e molinari proveniente dal "Borgo" di Trapani, *burghitani* che erano arrivati a Paceco dopo l'Unità d'Italia alla ricerca di migliori condizioni di vita, così come era avvenuto per altre realtà del Trapanese. Aveva ricevuto in eredità un nome, Rocco, che si ripeteva spesso nella storia familiare. Il padre Mario, un frantoiano, olivicoltore rinomato a livello provinciale; la madre Giacomina, industriosa e attiva, proveniva da una famiglia rinomata di sensali, i Fonte, e aveva aperto bottega di alimentari lungo la via Belvedere, odierna via Ten. Serafino Montalto. In quella strada, parallela al vico Eva e alla via Mazzini, si conosce-

vano tutti come amici e quasi parenti; in quell'ambiente contadino e ricco di umori ancestrali era cresciuto Rocco, da una famiglia cattolica e onesta.

Dalla sua maestra, Maria Sanfilippo, aveva appreso i primi rudimenti della scrittura, che poi aveva affinato nel tempo frequentando a Erice il "Convitto Sales" e successivamente a Trapani il Liceo classico "Leonardo Ximenes" dove conseguì la maturità nel 1950. Il Liceo "Ximenes" era una vera fucina culturale sia per la presenza di docenti preparati sia per una numerosa schiera di studenti che fornivano poi linfa vitale alla classe dirigente del territorio, tra i quali ricordiamo il giornalista e storico Salvatore Costanza, l'etnologa Elsa Guggino e il maestro Tonino Pappalardo.

È in quel periodo che crescono le amicizie indelebili di Rocco con un gruppo di pacecoti, quali il futuro chirurgo Angelo Raineri, il farmacista Pietro Martinico e l'ingegnere Biagio Ingardia. Ma la prima giovinezza di Rocco era stata segnata in verità a Paceco da un'esperienza significativa all'interno dell'Azione Cattolica nella Chiesa Madre dove, sul finire degli anni Quaranta, un drappello di giovani cattolici si riunisce periodicamente nei locali della casa canonica, dando vita a un piccolo Circolo culturale, intitolato allo scrittore Giosuè Borsi, giornalista e poeta livornese. Rocco si era formato alla scuola filosofica spiritualista dell'ateneo palermitano, subito dopo le vicende dolorose dell'ultimo conflitto ed era stato allievo prediletto del filosofo prof. Santino Caramella, antifascista. Nel 1954 si laurea in Filosofia. Ma l'esperienza del Circolo "Giosuè Borsi" rimarrà fondamentale nella sua prima giovinezza perché nasceva in un paese "rosso", di cultura anticlericale, dove lo scontro tra i due movimenti, il cattolico e il socialista, aveva già avuto nei primi anni del Novecento vasta risonanza, a somiglianza di altre regioni italiane, come l'Emilia. D'altronde Paceco, che Rocco amava definire simpaticamente le "Quattro rocche", era stato un crogiuolo di forze rivoluzionarie e nel campo sociale uno dei primi luoghi siciliani dove aveva attecchito fortemente la cultura della cooperazione.

Non bisogna dimenticare che assistente spirituale di quel piccolo Circolo cattolico, i cui componenti avrebbero poi dato vita anche a un giornale locale d'informazione, *Il Corriere di Paceco*, era stato un giovane prete, padre Michele Manuguerra, fresco di studi della Pontificia Università Lateranense. L'influenza del sacerdote, divenuto poi una delle figure più eminenti della Chiesa trapanese, sarebbe stata certamente notevole soprattutto per la sua cultura rigidamente antimarxista, che non lesinava di ufficializzare anche in conferenze e comizi politici. L'*humus* e la temperie culturale in cui cresce il giovane "filosofo" Rocco Fodale sono questi, appena descritti, con una differenza fondamentale, quella di una capacità di apertura che altri allora non ebbero.

Subito dopo partecipò a una breve esperienza politica all'interno del partito della Democrazia Cristiana, nel quale occupò la carica di segretario politico, svolgendo un'intensa attività pubblica durante le campagne elettorali fino al 27 maggio 1956, giorno in cui si votò per la III Legislatura Comunale in cui Rocco fu eletto nella lista DC-PRI, risultata di minoranza e capeggiata dall'avvocato Giuseppe Catalano.

Nello stesso periodo, divenuto pubblicista, Rocco Fodale pubblica il settimanale *Il Corriere di Paceco* coadiuvato da una piccola schiera di amici, tra i quali spiccavano il direttore didattico Franco Vacatello, il prof. Nicola Di Natale, il giornalista sportivo Nicolino Caronia e altri. La nascita del giornale fu un avvenimento interessante perché dava la possibilità al paese di potersi fare conoscere e di trasmettere notizie ai pacecoti che vivevano fuori, anche all'estero. Contemporaneamente *Il Corriere* pubblicava notizie sull'attività del Comune, curiosità varie e anche rubriche utili ai giovani alunni delle scuole.

La storia del paese e dei suoi costumi interessavano molto Rocco che iniziò a pubblicare articoli su Paceco e le sue origini. È in questo contesto che diffuse la leggenda sulle origini del paese, la vicenda di un piccolo popolo di migranti che era venuto ad abitare le "Quattro rocche".

Rocco era capace di questo e altro: era un'energia pura della natura, un demiurgo che ogni mattina inventava il giorno e trascinava una folla di giovani. Lo scrivente rimaneva affascinato da questo personaggio con il suo trench bianco e la sua piccola macchina, la celebre "Bianchina", di colore giallo e bianco, della Autobianchi, con la quale ogni mattina si recava a insegnare Storia e Filosofia a Salemi, presso il Liceo classico "Francesco D'Aguirre", diretto dall'indimenticabile monaco cappuccino padre Maurizio Damiani.

Dopo l'esperienza di Salemi ha continuato, sempre in modo eccellente e con grande riconoscimento pubblico, la sua carriera scolastica come insegnante nell'Istituto Magistrale di Trapani e poi, come preside nelle Scuole medie di Paceco, di Buseto Palizzolo e di Valderice.



Rocco con il suo trench bianco  
(archivio A. Barbata)

Rocco sapeva con la sua sensibilità coinvolgere i giovani e i meno giovani in tante iniziative come il Centro Studi “Michele Amari”, il “Comitato per la Storia Patria”, di cui divenni il segretario perpetuo, il Comitato “Paceco Pubblicazioni” e infine “La Koinè della Collina”. I suoi comizi dal balcone dei Genovesi nella piazza grande erano seguiti con passione dallo scrivente e da tanti giovani, nonché dai politici, ma soprattutto dagli operai e dai braccianti. Siamo in un periodo del dopoguerra non ancora terminato e la Democrazia Cristiana era riuscita ad affermarsi saldamente nella nuova Repubblica. Il giovane filosofo arringava la folla di sfaccendati e braccianti sotto i pini di Aleppo della piazza; i suoi primi comizi erano ancora claudicanti ma precisi e netti.

La breve esperienza di consigliere comunale tuttavia si chiuse subito dopo il matrimonio con Maria Pia, figlia di Antonino Maugeri, il segretario generale del Comune di Paceco. Le dimissioni furono presentate per evitare possibili eventualità di conflitto d’interesse e di altrettante probabili speculative illazioni politiche. Ed è proprio dal matrimonio che il nostro Rocco riceverà i più grandi doni della sua vita: la nascita della figlia Giancarla e l’arrivo degli amatissimi nipoti Davide, Daniele e Giada che gli hanno riempito di gioia immensa gli anni della sua età più matura.

Ritornando indietro, dopo la breve esperienza politica comunale, Rocco avrebbe aperto le porte del suo cuore e della sua mente a una visione più ampia della società italiana, sotto la spinta degli insegnamenti di papa Giovanni XXIII, fondamentali per molti giovani cattolici.

Ma il nostro Rocco, che nel 1965 aveva già pubblicato un prezioso libretto dal titolo *La filosofia politica di Dante*, due anni dopo, nel marzo del 1967, avrebbe intrapreso una nuova esperienza politica, quella del Gruppo “J.F.Kennedy”, sorto per iniziativa sua e di alcuni giovani democristiani (fra i quali spiccavano l’avvocato Nino Basiricò, docente di Diritto e il prof. Salvatore Ingrassia, transitato poi in un partito della Sinistra) che “*non si rassegnavano ad accettare i mali gravissimi che affliggevano il partito e che ne smorzavano la carica ideale e progressista, la forza morale, la consapevolezza della funzione storica*”. Nel programma di apertura, affermavano, sulla scia di quanto già evidenziato da papa Montini, che il male non è solo di chi lo compie ma anche di chi lo lascia compiere. Il primo Convegno del Gruppo “Kennedy” fu tenuto al Cine-Teatro “Astron” il 19 novembre del 1967 e il tema era “Per lo sviluppo economico e sociale di Paceco”, ovvero come rendere migliori le condizioni di Paceco e della nostra popolazione (Trapani, tip. *Nuova Radio*, 1967). Intervenne con una lunga relazione il ministro Bernardo Mattarella, padre dell’attuale Presidente della Repubblica. I giovani del Gruppo “Kennedy”, che non a caso avevano intitolato il Circolo alla memoria del giovane presidente americano as-

sassinato, s'impegnavano a operare in nome della verità, della giustizia, del rispetto della persona umana, accettando tutte le conseguenze che l'impegno richiedeva.

Rocco rimase fedele a quelle idee, pur nella disgregazione successiva del Gruppo, e avrebbe ripercorso il suo credo ideologico e spirituale nelle vicende umane dei suoi personaggi letterari, a cominciare dal 1972, allorquando trovò la strada maestra della letteratura che gli avrebbe consentito di far conoscere a un più vasto pubblico non solo caratteristici personaggi della vita paesana ma anche le speranze nascoste e il dramma della società provinciale in cui viveva, facendoli assurgere a metafora della condizione meridionale, di una Italia del Sud piena di contraddizioni, di violenze, di segrete viltà, nel progressivo accelerarsi della società italiana, che presto sarebbe stata sconvolta dagli scandali del clientelismo sfrenato e poi corrosa dalla massificazione.

*Vale, caro Rocco, ci rincontreremo, ti sia lieve la terra. Dalla casa sulla Collina, dicembre 2022.*

ALBERTO BARBATA



**Rocco e la famiglia alla presentazione del suo romanzo *L'erede* - 15 novembre 2013**  
(foto C. Di Bella)

## GIOVANI TALENTI PACECOTI

*Il giovane talento intervistato quest'anno è Giacomo D'Angelo, nato nel 1990. Giacomo inizia lo studio del pianoforte a dieci anni e, col tempo, amplia*



**Giacomo D'Angelo**

*la sua formazione con lo studio delle tastiere storiche, del canto, della direzione corale e della didattica musicale. Consegue due diplomi accademici al Conservatorio di Musica 'Antonio Scontrino' di Trapani, entrambi con lode e menzione d'onore. Direttore di gruppi corali, artista del coro, pianista solista e in formazioni cameristiche, si esibisce a livello nazionale e internazionale (Austria, Malta, Regno Unito, Slovacchia, Tunisia).*

*Fortemente convinto dei benefici in ambito civico e sociale derivanti dallo studio della musica, dal 2009 svolge attività di insegnamento della musica presso scuole di ogni ordine e grado.*

*A Paceco ha contribuito alla fondazione e alla crescita di impor-*

*tantanti realtà associative facendosi promotore di molteplici iniziative socio-culturali, tra cui il Yellow Summer Festival, di cui è stato anche direttore artistico, e La notte dei cortili, manifestazioni volte alla valorizzazione del territorio attraverso le più svariate forme d'arte; ha proposto per più di dieci anni il Concerto di Natale del coro 'Spe Salvi', riscuotendo sempre grande consenso di critica e di pubblico; è organista presso la parrocchia 'Regina Pacis'.*

*Ha ricoperto il ruolo di Direttore dell'Ufficio di Produzione presso l'Ente Luglio Musicale Trapanese – Teatro di Tradizione.*

*Ha pubblicato Musica e criminalità minorile con cui propone una nuova forma di didattica che pensa e vive la musica come strumento in grado di sviscerare il sostrato affettivo, sociale e sonoro del bambino affinché egli sia in grado di avere i mezzi con cui costruirsi nel tempo una norma, una squadra con cui tracciare le rette del suo orientamento nel mondo e nelle relazioni con gli altri.*

N.d.R.

**Caro Giacomo, parto dalla domanda più semplice e forse la più difficile: “Chi è Giacomo D’Angelo?”.**

Effettivamente, caro Danilo, si tratta di una domanda alquanto complessa perché potrebbe condurre a uno sfoggio di dati personali e a una conseguente “semplificazione” dell’intento che queste righe si prefiggono.

Mi piace definirmi un *fanciullo adulto* con un bagaglio musicale che mi consente di far scoprire la bellezza e l’importanza della musica attraverso la simpatia intesa nel suo significato etimologico più intimo che rimanda alla condivisione del *pathos* e mi permette di partecipare alla vita sottraendo ciò di cui il destino di vanificazione potrebbe impadronirsi.

Sono un *fanciullo* quando guardo gli eventi della vita con tipica curiosità e aurorale stupefazione in modo che essi non risultino depauperati delle loro più intrinseche caratteristiche; sono un *adulto* quando, forte dell’esperienza acquisita, riesco a comprenderne e ad assaporarne il più ancestrale senso di cui, con coerenza e rigore umano, cerco di trasmettere il messaggio.

Mi prefiggo di vivere per rendere tutta l’esistenza un capolavoro, una sinfonia perfetta che si imprime sul nastro del mio tempo.



**Giacomo in concerto**

**Che la musica sia parte di te è indiscutibile. Cosa significa per te questa magica parola?**

*Musica* è cornice della mia vita, presente in ogni luogo e in ogni istante; *musica* è connubio tra libertà creativa e rigore tecnico-formale: la tecnica, in

greco *téchnē* (arte), è l'applicazione di forme al servizio della creatività; *musica* è mezzo per poter esprimere i miei sentimenti; *musica* è capacità di ascoltare e di comprendere (una giusta comprensione, che è sia strumento sia scopo della comunicazione umana, credo mi possa potenziare in termini psicosociologici); *musica* è catarsi, curatrice degli stati di ansia e di agitazione, strumento che mi riconduce ai ritmi naturali, all'attenzione e all'ascolto; *musica* è mezzo in grado di scagionarmi dal più vulnerabile senso di passività, offrendomi l'opportunità di cogliere il senso più profondo della vita, di vivere in armoniosa e attiva retitudine e di far coincidere il fine estetico con quello etico.



Paceco - Concerto di Natale 2019 - Giacomo e il coro 'Spe Salvi'

**Proviamo a confrontarci con la realtà in cui viviamo. Come lo vedi il rapporto tra la tua passione e le opportunità lavorative? Si campa di musica? La musica è cultura? Se sì, si campa di cultura?**

La cultura riguarda tutto ciò che contribuisce alla formazione dell'individuo sia sul piano intellettuale sia su quello morale e, quindi, al conseguimento della consapevolezza di ciò che egli rappresenta all'interno della società. Se considero, inoltre, il rapporto continuo che un individuo ha necessariamente con gli altri individui, è ancora più facilmente dimostrabile come la cultura e la società siano concetti imprescindibili l'uno dall'altro. Dunque, per individuare le varie relazioni che intercorrono tra musica-cultura-lavoro, credo che occorra inevitabilmente identificare, comprendere e tenere in considerazione anche la società.

In generale, la nostra è una società fatta di musica (basti pensare ai suoni della natura, ai suoni della voce etc) dove i musicisti studiano per comporla, insegnarla, eseguirla, giudicarla, produrla, dirigerla. Studiano il passato, nel presente, per creare il futuro. Ecco perché la musica è cultura.

Esistono, quindi, i presupposti affinché si possa “campare” di musica o di cultura musicale, ma le opportunità in Italia, rispetto per esempio agli altri Paesi europei, non sono così tante ed ecco che il musicista, spesso, si ritrova a fare altro, a reinventarsi, ad adattarsi.

Mi sento di dire che a un musicista, oltre a un adeguato studio e a un naturale talento, occorrono necessariamente: spiccate capacità di riadattamento, di sperimentazione, di scoperta e di inventiva; piena consapevolezza di abbandonare, soprattutto in ambito professionale, certi stereotipi tipici del “pensare comune”; coraggio di varcare nuovi orizzonti che spesso possono sembrare incerti; abilità di sapersi porre in discussione; volontà e grinta per non arrendersi mai.



Giacomo e gli alunni del II Circolo Didattico “R. Settimo” - Castelvetro - a.s. 2016-2017

**Cultura è anche territorio e in questa rivista che parla del nostro territorio diventa inevitabile porre la domanda: “Qual è il tuo rapporto musicale, artistico, umano, sociale con Paceco? Spazia ovunque desideri.**

Voglio partire dal fatto che il nostro paese è ancora, purtroppo, molto legato a certi preconcetti tipici di una cultura contadina, secondo cui chi fa musica sembra stia solamente giocando o divertendosi. In base a ciò, bene che vada, un musicista può servire ad allietare gli animi umani, funzione, questa, importantissima ma sicuramente non sufficiente alla sua piena realizzazione professionale e antropica.

Nulla di importante, insomma, su cui investire; nulla di così creativo da valorizzare, anche economicamente; niente di così “serio” da essere considerato strumento fondamentale, al pari di altri, per la formazione dell’individuo.

Inoltre nessuno spazio di aggregazione giovanile, nessun ricambio generazionale anche a livello associativo. E oggi molte importanti manifestazioni musicali (e non solo) degli anni passati non esistono più.

Sì, il Covid! Ma permettimi, caro Danilo, di dire che forse ci stiamo un po’ tutti nascondendo dietro questo virus. Sarebbero, a mio parere, da cercare altrove le cause della mancanza di sproni, di stimoli, di qualcosa che irradi di vera luce tutte le menti buie.

Forse, nell’ultimo periodo, qualcosa si sta muovendo a livello didattico con la nascita dell’indirizzo musicale presso l’Istituto comprensivo “Giovanni XXIII”, ma siamo, ahimè, ancora ben lontani dal raggiungimento degli standard di valorizzazione del musicista di altre parti dell’Europa. Ovviamente nessuna critica alla Scuola, dal momento soprattutto che i suoi obiettivi sono altri.

“Campo” di musica a Paceco? Ecco, no! O, meglio, non “campo” di musica per come vorrei e, credo, dovrei.

### **Nel tuo percorso ci sono state delle figure di riferimento che ti hanno particolarmente ispirato o sono diventate per te dei “fari”?**

Credo che tutte le persone che ho incontrato nella vita abbiano contribuito al mio essere uomo e musicista. Gli incontri sono sempre predestinati, non avvengono mai per pura casualità. Ciò che è raro non è tanto l’incontro, ma la capacità di viverlo serenamente e di coglierne ciò che ci può donare. Cosa ci potrebbe impedire di viverlo serenamente se non le nostre paure e ciò che noi rifiutiamo di noi stessi? Ecco perché il viaggio verso la ricerca dell’altro deve sempre essere anche il viaggio verso la ricerca di noi stessi, del nostro “io” più profondo; un viaggio che ci possa permettere di crescere e spiccare il volo sempre più in alto.

Molti dei miei insegnanti sono stati “illuminanti” per il mio percorso: Andrea Faidutti, già maestro del coro del Teatro Comunale di Bologna, che ha contribuito attivamente alla mia formazione di direttore di coro; il pianista Cristof Moser dell’*University of Music* di Vienna che mi “ha iniziato” all’improvvisazione pianistica; Stefano Molardi, organista e docente in Svizzera, con cui ho studiato organo e canto gregoriano; Francesca Castiglione, mia professoressa di Storia e Filosofia, che ricordo con particolare affetto perché mi ha educato a pensare con autonomia.

“Fari” sono anche i miei amici più intimi e i miei genitori che mi hanno sempre sostenuto e guidato verso la strada del bene, non facendomi mai dimen-

ticare le mie umili origini e insegnandomi che l'umiltà è il requisito essenziale della grandezza.

**Sei ancora giovane, Giacomo, ma cominci ad avere una certa esperienza. Cosa ti senti di dire ai più giovani che nutrono una forte passione come la tua e si imbattono nelle difficoltà del lavoro d'arte nel nostro territorio? Come pensi debbano essere aiutati? E da chi?**

Le istituzioni dovrebbero tutte cooperare al pieno raggiungimento degli obiettivi dei giovani, dovrebbero prestare molta attenzione alle loro domande e fornire concrete risposte: il fallimento di un giovane è il fallimento della società tutta.

In che modo? Per quanto riguarda l'arte e il nostro territorio di Paceco, per esempio, mi viene in mente il Teatro "Mino Blunda". Ricordi, Danilo, il nostro progetto della sua riqualificazione? Mai accolto!

Occorrono più iniziative volte alla valorizzazione dell'arte, alla sensibilizzazione e al risveglio culturale di un paese pressoché dormiente.

Spero che da queste righe, per le quali ringrazio sia te, Danilo, sia quanti contribuiscono alla realizzazione di questa importante rivista, i giovani possano trarre uno stimolante invito ad ascoltare il proprio "io" più intimo per poter seguire i propri sogni e concretizzarli, senza fossilizzarsi sull'altrui giudizio e sul modo di pensare di una società che, spesso, tende a disilludere e a distruggere la speranza, ancora l'unica fonte che ci permette di sognare. Non a caso un mio caro amico diceva che *chi muore senza aver sognato, muore due volte*.

Il sogno, la lealtà, il rigore umano e la coerenza accompagnino sempre più giovani affinché possano diventare veri uomini, cittadini esemplari, portatori di una lodevole identità sociale e culturale.

**Quanto e come è importante la perseveranza?**

È fondamentale: l'emozione ci fa partire, la disciplina ci fa continuare, la costante perseveranza ci fa giungere! Perseverare perché, come mi hai insegnato tu, *l'impossibile è una condizione mentale*.

**Quanto e come è importante il confronto?**

Il confronto ci arricchisce, è un valido strumento di crescita formativa e culturale. Credo che la verità assoluta sia composta da tante piccole verità che si formano gradualmente.

**Giacomo, il futuro?**

Non so ancora cosa farò in futuro e quali esperienze lavorative potrò sfruttare; ho il presente che mi prende già molto tempo ed energia.

Sicuramente “domani” potrò guardarmi allo specchio e dire a me stesso di aver fatto ciò per cui so di essere nato e di aver agito con coerenza e lealtà.

Nel frattempo, quando ho un po’ di tempo, mi ricordo di avere le tasche piene di emozioni; così vi affondo dentro le mani per toccarle e viverle ancora. Poi sorrido e continuo il mio viaggio musicale verso la vita.

DANILO FODALE



**Giacomo e gli alunni dell’I.C. “G.G. Ciaccio Montalto” - Trapani - a.s. 2017-2018**



**Giacomo e gli alunni dell’I.C. “Giovanni XXIII” - Paceco - a.s. 2018-2019**

## UN VIAGGIO NEL PASSATO ATTRAVERSO L'ABITO DA SPOSA

Il matrimonio è stato sempre un momento emozionante per la coppia che lo contrae e si ricorda per tutta la vita. *La Koinè della Collina* lo ha voluto “raccontare” allestendo la mostra fotografica, intitolata *Matrimoni dagli inizi agli anni '50 del secolo scorso*, la cui inaugurazione è avvenuta l'11 giugno 2022 nei locali della sede dell'Associazione alla presenza del parroco don Vincenzo Basiricò, del sindaco Giuseppe Scarcella e di numerosi soci e compaesani.

Senza sottovalutare il valore affettivo per i ricordi d'infanzia che esse suscitano nelle persone più anziane, le oltre 70 foto raccolte a Paceco ed esposte in ordine cronologico costituiscono per le nuove generazioni un documento storico di come eravamo e si prestano a considerazioni di carattere sociale, economico e culturale. Sono inoltre testimonianza dell'evoluzione dell'abito indossato dalle spose nel primo cinquantennio del secolo scorso.

Attraverso quelle foto d'epoca è possibile cogliere anche l'evoluzione della donna: si parte da una donna mesta e rassegnata che aveva conosciuto il fidanzato solo perché i genitori gli avevano dato il consenso e si arriva a una donna più consapevole e sorridente perché aveva scelto lei l'amore della sua vita. Alcune donne delle foto più antiche avevano conosciuto la passione da uno sguardo dato di soppiatto, lanciato magari da dietro le persiane, con pudicizia, riservatezza e composta modestia.

Un tempo si sapeva poco dei rapporti di coppia e il ruolo che la donna aveva nella famiglia era quello di fare e accudire i figli e di pensare al mantenimento della casa; a quello veniva educata. L'uomo si aspettava da lei ciò che era abituato a vedere in casa nei rapporti con la madre e le sorelle, sempre pronte a servirlo nei bisogni, e conosceva quanto le donne tenessero all'abito nuziale, tanto che, per compiacimento, spesso contribuiva alle spese del matrimonio regalando il velo da sposa, gentilezza che tutte le fidanzate si aspettavano.

Le future spose venivano incoraggiate al matrimonio fin da ragazze iniziando a preparare il proprio corredo con ricami e sognando il loro abito da sposa principesco e un fidanzato gentile da sposare. Ogni abito da sposa racconta a suo modo i sentimenti e il modo di essere delle giovani.

Artefici della bellezza degli abiti erano sia le sarte di Paceco, abili e precise nella lavorazione a mano e nella costruzione e applicazione di alcuni dettagli, sia le ricamatrici.



**Locandina della mostra**

Non tutte le spose, all'epoca, potevano permettersi l'abito bianco, quel che è certo è che le spose paccote hanno cercato sempre qualcosa di unico per apparire al meglio nel loro giorno speciale.

L'abito matrimoniale a imitazione di quello dei regnanti dell'epoca non è sempre stato di colore bianco, infatti per il bianco bisognerà attendere il più importante matrimonio reale del XIX secolo, quello della regina Vittoria d'Inghilterra, celebrato nel 1840. È con quel matrimonio che il bianco si impone come colore canonico dell'abito delle spose. Il colore bianco, simbolo di purezza, eleganza e raffinatezza, è ancora oggi quello preferito in occasione del giorno delle nozze.

Ripercorrere la storia dell'abito da sposa dall'inizi del '900 alla fine del 1950 vuol dire compiere un viaggio negli stili del passato, seguendone evoluzioni, cambiamenti, ritorni e tradizioni.

Nei primi del '900 predominavano pizzi, ricami e merletti, anche sul velo spesso acconciato "a madonna" per decoro e castità. Il bouquet era protagonista come i guanti.

Negli anni Venti l'abito da sposa era "a tunica", abbellito da frange e raramente da piume, ondulato e sbarazzino. Delicate perline fissavano il velo, come pure il copricapo a *cloche*.

Negli anni Trenta le donne sfoggiavano abiti di seta *charmeuse* accostata al *macramè*, dai tagli sobri, fatti scorrere sul corpo morbidi e di sbieco, tali da esaltare la femminilità. Tra i capelli era di moda la tiara luccicante o la cuffia in pizzo da cui scendeva un soffice velo in *tulle*.

Negli anni Quaranta l'abito da sposa era semplice, casto, poco sfarzoso, con la manica lunga, senza orpelli, in *chiffon* o *taffetà*, anche se il tessuto prediletto era il raso o la seta; il taglio "a sirena", le gonne dritte o svasate, con un lieve strascico, lo rendevano *minimal* e *chic*. Il bouquet era piccolo, delicato, in contrasto col trucco marcato e col rossetto porpora.

Negli anni del boom economico, gli anni Cinquanta, l'abito da sposa si trasforma, diventa ampio, con gonne pompose fino alla caviglia, con busto stretto e fianchi nascosti. Comincia a essere in voga anche il corto, con gonna "a corolla", che scopre le gambe e punta alla seduzione. L'effetto è romantico, fresco, principesco. Si combinava il *taffetà* con dei pizzi luccicanti e con *tulle* delicati e *plissé*.

Durante la prima guerra mondiale le donne avevano preso il posto degli uomini, partiti per il fronte, nei luoghi di lavoro sia nelle campagne sia negli uffici sia nella direzione dei possedimenti se erano proprietarie. In questa occasione si erano rese conto che erano riuscite benissimo in quei lavori definiti "maschili", era quindi tempo di emanciparsi, era tempo di mostrare la propria indipendenza anche con l'abito da sposa. Come si può osservare dalle foto

di quest'epoca, gli accessori per il capo sono fondamentali per le spose del periodo, decorativi ma non imponenti, capaci di donare fascino allo stile e di parlare della personalità di ognuna.

Negli anni Trenta, in cui Mussolini inaugura l'economia autarchica e l'Italia deve diventare autosufficiente, l'abito matrimoniale è semplice e superbo al tempo stesso, capace di esaltare la figura della donna con il corpetto stretto e lo scollo aperto sul davanti, così da mettere in risalto il collo. I capelli vengono rigorosamente acconciati all'indietro per lasciare libero il viso e far splendere la perfetta e ideale bellezza della sposa, anche se lo sguardo è triste.

Negli anni Quaranta, anni difficili a causa della seconda guerra mondiale, in poche avevano la disponibilità economica per investire in un abito da sposa, tutto veniva razionato anche il tessuto, e poteva capitare la "fortuna" di confezionare il vestito per il "grande giorno" con la stoffa di un paracadute, di colore bianco e di finissima seta, "arrivato dal cielo".

Negli anni Cinquanta, anni della ricostruzione e dell'inizio del nuovo benessere, tutte le donne possono curare la propria femminilità e sorridere senza essere tacciate di frivolezza. Arriva l'abito da sposa "a corolla", proposto dallo stilista Christian Dior con il solo intento di rendere le donne gioiosamente più belle. La moda del momento vuole il punto vita enfatizzato, la gonna ampia e un delicato pizzo. Questo stile di abito, ovviamente principesco, era di *taffetà* di seta o di pregiato pizzo di *Valenciennes*, era voluminoso nella parte bassa e accollato sopra con un corpetto caratterizzato da maniche di pizzo, colletto alla coreana e bottoncini centrali sul busto di sofisticata eleganza. Era elegante anche il velo che completava la *mise*: in *tulle* di seta orlato da trine, scendeva di solito da una calotta ricamata di perline.

La mostra documenta inoltre che alcune spose degli anni Quaranta indossavano un vestito molto elegante ma non bianco, come si può notare nella foto di matrimonio di Francesca Sugamiele e Gaetano Rosselli.

Una foto della mostra permette di ricordare che alcuni benestanti celebravano il loro matrimonio in casa come è avvenuto per i coniugi Rosalia Taranto e Antonino Sugamiele, sposati da mons. Mario Ferro nella dimora della sposa ubicata in via Torrearsa, quasi di fronte alla chiesa "Maria SS. del Rosario". Dalla foto si evince che il matrimonio è avvenuto in una sala, adornata con arazzi e drappi di damascato, dove in una parete è ricavato un altare domestico.

Per concludere due note storiche riguardanti i fotografi: tutti coloro che si sono sposati tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta hanno fatto la foto di rito a Trapani, nello studio del fotografo Ciccio Termini in via Garibaldi; alcuni sposi degli anni Cinquanta, per ricordare il proprio matrimonio, hanno scelto il fotografo pacecoto Pietro Tranchida.



**Antonietta Cammarata e Luigi Clemente - 1916**



**Leonarda Tobia e Gaspare Inglese - 1923**



**Paola Tranchida e Filippo Savalli - 1939**



**Grazia Ditta e Rocco Di Bella - 1947**



**Vita Licata e Gianbattista Pantaleo - 1956**



**Francesca Novara e Giuseppe Blunda - 1959**



**Francesca Sugamiele e Gaetano Rosselli - 1940**



**Rosalia Taranto e Antonino Sugamiele**

## NOTE DI ARCHEOLOGIA DEL TERRITORIO DI PACECO

L'Archivio storico del Museo "A. Pepoli" di Trapani conserva numerosi e preziosi documenti relativi alla storia artistica trapanese dell'ultimo secolo<sup>(1)</sup>. Nell'ambito di uno studio indirizzato alla ricostruzione della storia dell'archeologia di Trapani e del suo territorio, mi è sembrato interessante raccogliere in questo breve articolo le notizie fornite in alcune lettere inedite conservate nell'Archivio, nelle quali si documentano dei ritrovamenti archeologici, già in parte noti, avvenuti nel territorio di Paceco nel corso della prima metà del XX secolo<sup>(2)</sup>.

Il primo documento è una lettera del 4 aprile 1934, con la quale Giuseppe Cultrera (l'archeologo che aveva raccolto la gravosa eredità lasciata da Paolo Orsi alla guida della Soprintendenza di Siracusa), rispondendo alla direzione del Museo Pepoli in merito alla segnalazione di alcune tombe da poco scoperte nel territorio di Paceco, chiede di provvedere, se vi fosse stata la necessità, al recupero di eventuali oggetti ivi ritrovati. Ciò, prima di un suo sopralluogo o di quello del prof. Mingazzini, considerata anche la notevole distanza di Paceco da Siracusa.

L'8 aprile l'avv. Alcamo e il prof. Gervasi effettuarono un sopralluogo il cui esito è descritto in una lettera, datata 18 aprile 1934, redatta dal direttore del Museo Pepoli, Carlo Messina, e indirizzata al Soprintendente Cultrera: *"In località Malumbreri [toponimo che troveremo citato con diverse varianti], a circa due km dal centro abitato, in un terreno dove affiora la roccia, dell'estensione di circa ettari 6 di proprietà del duca Curatolo di Trapani si osservano cinque presunte tombe interrato e parte con l'imboccatura murata con lastroni di pietra onde evitare disgrazie. Non essendo, perciò, possibile esplorarle, l'avv. Alcamo che ne ignorava la chiusura me le ha descritte. Esse sono scavate nella viva roccia alla profondità media di circa due metri e presentano la forma di un fiasco: restringendosi alle basi (diametro circa 1,50 m) e allargatesi ai fianchi (diametro circa 2,50 m).*

*Sebbene la località si presti a considerarla una necropoli, tuttavia l'iniguo numero di fossi venuti alla luce molto tempo addietro, la forma di essi e il non rinvenimento di oggetti all'interno, fa verosimilmente pensare che non si tratti di tombe ma di serbatoi (silos).*

*Nella vicinissima contrada Cipponeri, invece, in un fondo dell'estensione di 6 ettari circa di proprietà della famiglia colonica Quartana, si sono rinvenuti parecchi oggetti, alla profondità media di 1,50 metri, scassando il terreno alcuni anni fa per la piantagione di viti, ora in piena vegetazione. Di tali oggetti ho potuto recuperare solo un pezzetto di mosaico, una lucerna e un frammento*

*di terracotta nera che in un plico a parte spedisco alla S.V. Ill. Gli altri oggetti sono andati tutti distrutti, come rilevano i numerosissimi cocci che abbondano sulla superficie del terreno, per l'ignoranza dei contadini. Trattasi di anfore di creta e di altro materiale laterizio. Presso la detta famiglia colonica che mi ha dato la lucerna e il frammento di mosaico, esistono lastroni di pietra, una macina di pietra nera e altri oggetti che lasciano credere che si tratti di un antico mulino.*

*Queste le constatazioni da me fatte. Ho pregato l'avv. Alcamo e il prof. Gervasi di fare il possibile perché facciano qualche ricerca presso privati per rintracciare qualche altro oggetto e possibilmente qualche moneta di modo che io possa farli tenere alla S. Ill.ma".*

Dalla descrizione non è affatto chiaro se la generica segnalazione di tombe si riferisse a delle sepolture in grotticella con accesso a pozzetto (una tipologia in uso in Sicilia nelle culture del primo eneolitico)<sup>(3)</sup>, oppure se si trattasse effettivamente di piccoli silos per la raccolta di derrate, i cui esempi sono numerosi nel territorio siciliano<sup>(4)</sup>. Per quanto riguarda il sito di Cipponeri, l'insediamento antico è localmente noto, anche se inedito, per la presenza di una necropoli con tombe a loculo intagliate nel banco roccioso e un'area circostante di frammenti di superficie, i cui materiali coprono un arco temporale compreso tra l'età ellenistica e quella romano-imperiale. Da questo sito sembra che provenga un sostegno fittile con una raffigurazione del dio Bes, datato alla metà del III secolo a.C., recuperato sul finire del XIX secolo e oggi esposto nella collezione archeologica del Museo Pepoli<sup>(5)</sup>.

Le notizie sulle scoperte archeologiche fin qui descritte sono riconducibili tutte a località poste in prossimità di Paceco, ma sulla sponda destra del torrente Baiata. A ritrovamenti effettuati sulla sponda opposta, dominata dall'alto del terrazzo roccioso dall'abitato moderno, è invece da riferire la notizia pubblicata da Iole Bovio Marconi in merito alla scoperta di alcuni frammenti di ceramica preistorica e di molte ossa umane in una grotta sita nella proprietà Giammarinaro<sup>(6)</sup>. La grotta sembra che fosse ubicata ai piedi della scarpata che saliva al paese; tuttavia, già negli anni '40, all'epoca dello studio della Marconi, non se ne trovava più alcuna traccia. Infatti, i reperti erano stati scoperti dalla studiosa in una cassettona depositata nei magazzini del



**Museo "A. Solinas" - Ceramica preistorica dalla grotta Maiorana di Paceco**



Museo "A. Solinas" - Ceramica preistorica  
dalla grotta Maiorana di Paceco

neolitica di stile stentinelliano, ovvero relativa a una *facies* cronologicamente attribuita al V millennio a.C. La Bovio Marconi ritornò su questi manufatti in uno studio del 1944 sulla cosiddetta *cultura della Conca d'Oro*, rilevando che non tutti i frammenti provenienti da Paceco appartenevano alla *facies* neolitica di Stentinello, ma tra questi alcuni potevano riferirsi al cosiddetto *stile della Moarda*, una produzione ceramica della fine del III millennio a.C., considerata oggi una variante locale della *facies* culturale del Bicchiere Campaniforme<sup>(8)</sup>.

Le ricerche archeologiche nel territorio di Paceco ripresero nel 1951 per interessamento dello storico Carmelo Trasselli, all'epoca in servizio presso l'Archivio di Stato di Trapani. Ispiratore delle ricerche fu l'avv. Rosario Gervasi che in un terreno di sua proprietà e nei fondi vicini, nuovamente sulla riva destra del torrente Baiata, raccolse un'ingente quantità di industria litica e alcuni frammenti di ceramica di epoca preistorica. Di questo ritrovamento diede notizia il Trasselli in un articolo sul quotidiano locale *Trapani Sera*<sup>(9)</sup>, suscitando l'interesse generale, ma anche l'irritazione della Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, Iole Bovio Marconi, in merito a come erano stati conservati i reperti e alla divulgazione della notizia sulla scoperta. Nelle lettere conservate nel carteggio dell'Archivio del Museo Pepoli si comprende la contrarietà della Soprintendente, la quale si lamenta per le procedure adottate dagli scopritori e dalla stessa direzione del Pepoli che aveva gestito la vicenda, ritenendole al limite dell'illegalità (lettera del 30 novembre 1951). La Bovio Marconi accusa la direzione del Pepoli di avere avallato tali ricerche senza il parere vincolante della Soprintendenza e di aver poi accettato in dono il materiale raccolto dagli scopritori, senza ancora una volta informare l'Ufficio competente per le questioni di carattere archeologico da lei presieduto.

Le lamentele della Bovio Marconi sembra che non ebbero un seguito, e in una lettera dell'8 dicembre 1951, inviata dal Direttore del Museo Pepoli alla

Museo archeologico di Palermo, dove sono ancora custoditi, come ho avuto modo di appurare personalmente nel corso di una ricognizione nei depositi del Museo "Salinas", alla ricerca dei materiali preistorici provenienti dal territorio trapanese<sup>(7)</sup>.

Come è noto, lo studio di questi pochi frammenti fu di primaria importanza per la paleontologia trapanese in quanto evidenziava, per la prima volta nella Sicilia occidentale, la presenza di ceramica

Soprintendenza alle Antichità, e p.c. alla Soprintendenza alle Gallerie, con oggetto *Paceco materiale preistorico donato al Museo*, vengono indicate le località di provenienza dei manufatti archeologici raccolti in superficie dal Gervasi e dal Trasselli, precisamente dal fondo Gervasi, dal fondo Vitrano e dal fondo Miceli.

In particolare, dal fondo Gervasi provengono:

1. Schegge di selce grossolanamente lavorate – n. 225
2. Frammento di dente – n. 1
3. Conchiglie – n. 15
4. Frammenti di fittili – n. 25
5. Gusci di *murex*
6. Un frammento di *trochus*.

Da Palummeri [Malummeri]:

1. Schegge di selce – n. 2
2. Frammenti fittili – n. 4.

Dal declivio prospiciente Trapani:

1. Schegge di selce, tra cui alcuni microliti e una lametta – n. 17.

Un secondo elenco, numericamente più consistente, di reperti compare in una lettera del 21 dicembre 1951, nella quale il Direttore del Pepoli risponde al Gervasi per ringraziarlo del dono dei seguenti reperti:

1. Schegge di selce di varia grandezza tra cui numerosi microliti e con superficie massima di 28 cm – n. 1620
2. Strumenti di selce lavorata di varia grandezza (superfici da 2,5 cm a 24 cm) – n. 277
3. Nuclei di selce piccola – n. 94
4. Strumenti e nuclei di selce dal fondo Miceli (attiguo a quello Gervasi). Anche una conchiglietta – n. 38
5. Quarzite, strumenti, forse frecce, lavorate e grezze (compreso un martelletto per la scheggiatura) – n. 263
6. Frammenti di denti di animali di limitata grandezza. Anche qualche cornetto – n. 109
7. Resti di pasto. Frammenti di piccole ossa scheggiate – n. 432
8. Resti di pasto. Conchiglie fra cui una patella ferruginea – n. 36
9. Frammenti fittili di varia cottura ed impasto, tra cui una parte dal fondo Vitrano (attiguo a quello Gervasi) – n. 324
10. Frammenti fittili recentiori di calcestruzzo dal fondo Giammarinaro – n. 71.

Nel 2008, incaricato dalla direzione del Museo Pepoli dello studio della collezione di oggetti preistorici, ho avuto modo di ritrovare soltanto pochi re-

perti in selce e qualche resto di pasto conservati in alcune scatole con l'indicazione "dono di C. Trasselli". Ritengo si tratti degli stessi manufatti litici in seguito descritti nella tesi di laurea redatta dalla prof.ssa Elsa Petralia, per l'anno accademico 1952-53, relatrice la prof.ssa Iole Bovio Marconi<sup>(10)</sup>, mentre nessuno degli oltre 400 *frammenti fittili* menzionati nelle lettere, certamente utili per risalire all'epoca di frequentazione del sito nel corso della preistoria recente, è stato trovato<sup>(11)</sup>.

Oggi, a distanza di settant'anni da quei ritrovamenti, l'area archeologica di Malummeri e quelle delle contrade vicine sono del tutto scomparse sotto nastri di asfalto, sbancamenti e colate di cemento dovute all'espansione urbana della periferia settentrionale di Paceco. Ciò ha impedito che sistematiche ricerche archeologiche potessero essere condotte, precludendo per sempre di poter scoprire ulteriori testimonianze lasciate dall'uomo nel corso della sua lunga frequentazione in questo territorio.

ANTONINO FILIPPI

#### Note

1. Voglio ringraziare il Direttore del Museo Pepoli, arch. R. Garufi, per avermi concesso l'autorizzazione allo studio dei documenti citati in questo breve contributo; altresì, sono grato alla dott.ssa A. Morabito per avermi agevolato nell'accesso ai documenti dell'Archivio.
2. Su tali ritrovamenti ricordiamo le notizie edite in, I. Bovio Marconi, *Prime tracce della civiltà tipo Stentinello nella Sicilia occidentale*, "ASS", VIII, 1941, pp. 101-119; C. Trasselli, *Scoperte archeologiche nei dintorni di Trapani. La stazione preistorica nel territorio di Paceco*, "Trapani Sera", 22 IX 1951; E. Petralia, *Giacimento Paleolitico a Paceco ed inquadramento della civiltà trapanese*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1952-53, inedita.
3. Nel territorio trapanese si conoscono tombe a pozzetto verticale in contrada Mocata, nei pressi di Custonaci, S. Tusa, *Nuovi dati dal territorio di Custonaci sul processo di aggregazione insediamentale nell'eneolitico della Sicilia occidentale*, in "Studi di Preistoria e Protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea", a cura di M.C. Martinelli e U. Spigo, Messina 2001, pp. 145-155.
4. A. Alfano, *Le modalità di conservazione degli aridi nella Sicilia medievale. Il dato archeologico rinnovato*, "VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale", vol. 3, Atti dei convegni SAMI, Firenze, 2018, pp. 225-229.
5. M.L. Famà, *Arule, oggetti di uso domestico e oscilla figurati*, in "Il Museo Regionale 'A. Pepoli' di Trapani. Le collezioni archeologiche", Bari, 2009, pp. 257-275, 267.
6. I. Bovio Marconi, *Prime tracce...* op. cit.
7. A. Filippi, *Preistoria e protostoria trapanese*, Erice, 2014.
8. I. Bovio Marconi, *La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia nord-occidentale*, "MAL", XL, 1944, pp. 1-170; sulla *facies* del Bicchiere Campaniforme in Sicilia, S. Tusa, *Prospettiva mediterranea e integrità culturale del bicchiere campaniforme siciliano*, "Simbolo ed enigma. Il bicchiere campaniforme e l'Italia nella preistoria europea del III millennio a.C.", Trento, 1998, pp. 205-219.
9. C. Trasselli, *Scoperte archeologiche...* op. cit.
10. E. Petralia, *Giacimento...* op. cit.
11. A. Filippi, *Industria litica, ceramica preistorica e protostorica, fibule protostoriche e lingotti in metallo*, in "Il Museo Regionale 'A. Pepoli' di Trapani. Le collezioni archeologiche" [a cura di M.L. Famà], Bari, 2009, pp. 69-85.

## LETTERA DI UN CONDANNATO A MORTE

Carissimi amici alberi, carissimi cittadini di Paceco, vi comunico con tristezza che sono stato condannato a morte. Mi sento però calmo e muoio sereno, con l'animo tranquillo.

Come sapete mi chiamo Pino, Pino d'Aleppo per la precisione. Da giovanissimo, circa 100 anni fa, sono stato piantato al confine del giardino di una villa che si affacciava sulla regia trazzera, ora via Concordia. Negli anni Trenta la villa apparteneva alla signora Anna Greco sposata con l'avvocato Antonino Gentile. Ricordo che all'ingresso c'erano due grossi pilastri in tufo e un cancello in ferro battuto; uno dei due pilastri è visibile nella foto allegata.



Via Toselli - regia trazzera - Si nota uno dei vecchi pilastri del cancello - 1966  
(archivio C. Di Bella)

Quando mi piantarono fu una festa: eravamo in tanti, giovani e posti in fila indiana. Nel dopoguerra eravamo già alberi adulti, vigorosi, alti, orgogliosi della nostra forza e ricordo benissimo quando, intorno a noi, molti terreni furono concessi in enfiteusi per permettere ai contadini di costruirsi una casetta pagando il censo che era, appunto, un modesto canone enfiteutico.

Poi, nei primi anni '80, una lottizzazione coinvolse la zona e anche il terreno della villa. Le strade furono ridisegnate, *u stazzuni* poco distante fu demolito e alcuni alberi, miei amici, furono eliminati. Io mi sono salvato perché mi trovavo al centro dell'incrocio e non davo fastidio a nessuno, anzi facevo quasi da "vigile urbano". Probabilmente neanche sapevano che rappresentavo una sorta di pietra miliare, perché sono stato scientemente piantato proprio nello spigolo d'intersezione tra la proprietà privata e la regia trazzera.

I cittadini del quartiere mi hanno sempre voluto bene; quasi ogni anno mi riempivano di luminarie natalizie, a volte organizzavano anche un piccolo presepe ai miei piedi e io ero contento, partecipavo al Natale e donavo ossigeno a tutti.

Negli ultimi anni alcune delle mie radici hanno sollevato un po' l'asfalto; noi pini siamo così, è normale che alcune radici superficiali ingrossino e spostino l'asfalto. Altrove la cosa si risolve col buonsenso e con degli interventi continui di piccola manutenzione. Nel mio caso l'incrocio è spazioso e consentirebbe di allargare l'aiuola per inglobare la maggior parte delle radici più grosse; alcune radici lontane dal tronco si potrebbero eliminare e su altre si potrebbero costruire a regola d'arte uno o due dossi segnalati da appositi cartelli stradali.

Ma qua non ne vogliono sapere. Non hanno preso in considerazione neanche l'accurata segnalazione di *Italia Nostra* del 9 marzo 2020 che, in occasione dell'inutile taglio di tre grossi alberi (due pini e un platano) nella via Trapani, invocava clemenza per me.

Ma ormai hanno deciso, vogliono cancellare me e i miei ricordi, spianare tutto e realizzare una "rotonda". E pertanto l'Ufficio tecnico ha preparato la "condanna", pardon il progetto, la cui relazione ha per oggetto: "*Lavori di sistemazione straordinaria di strade ed edifici comunali*" e per ciò che riguarda me hanno scritto soltanto che è prevista "*nella piazzetta Toselli la rimozione dell'albero di Pino e la realizzazione di una rotonda*". Nient'altro. Ma perché? Forse perché, come recita il Sommo Poeta, "*vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare*".

Forse si teme che io crolli? Penso proprio di no, perché io sono robusto, il mio legno è sano e sto bene. E comunque, se veramente pensassero questo avrebbero certamente allegato una indagine tecnica sulla mia presunta instabilità.

Più probabilmente il problema sta nell'asfalto sollevato dalle mie radici. Ma, mi chiedo, prima di pronunciare la



**Nella relazione del tecnico incaricato dal Sindaco si legge che il pino era inclinato di 20-25 gradi. Invece l'inclinazione era di circa 9 gradi (Elaborazione grafica di Mario Aleo)**

mia “condanna”, hanno consultato un agronomo per verificare se esistono soluzioni meno drastiche e tecnicamente fattibili?

La verità è che alcuni amministratori comunali mi vedono come un fastidio e non come un bene comune che abbellisce il paese e lo fa respirare meglio. Eppure quello che ci accade intorno, dal riscaldamento globale agli incendi dei boschi, imporrebbe un impegno importante per tutelare il verde esistente; peraltro anche gli orientamenti legislativi (vedi Legge 10/2013) sollecitano i Comuni a salvaguardare e gestire il verde pubblico esistente e danno indicazioni per aumentarlo.

Addio, alberi superstiti, addio, cittadini carissimi.

29 dicembre 2020

P.S. Ringrazio Carlo Di Bella, Nino Morici, Mario Aleo e Biagio Giustiniani per le informazioni che mi hanno fornito.

TOTÒ PELLEGRINO

## **LA GUERRA DI PINO**

Cari cittadini, sono ancora io, Pino d’Aleppo. Dopo la mia accorata *Lettera di un condannato a morte*, si è costituito un Comitato spontaneo di cittadini che volevano salvarmi la vita; ne facevano parte Associazioni, tecnici e politici locali.

Quando ho visto il progetto di sistemazione dell’area preparato dal prof. Francesco Raimondo mi sono rallegrato, perché era un bel progetto: mi avrebbero tagliato qualche ramo di troppo, le mie radici più grosse sarebbero rimaste dentro un’aiuola ingrandita e le macchine avrebbero potuto continuare a girarmi intorno come sempre.

Poi i miei amici delle Associazioni, per superare l’ordinaria alea di soggettività delle perizie e verificare in maniera scientificamente oggettiva e certa la mia presunta pericolosità, hanno chiesto al Sindaco di poter affidare a un tecnico specializzato una “prova di trazione controllata” che avrebbe fugato ogni dubbio. Sono convinto che avrei superato quella prova, ma, se non l’avessi superata, avrei sicuramente accettato di buon grado di sacrificarmi per garantire l’incolumità pubblica.

Purtroppo il Sindaco ha risposto a quella richiesta delle Associazioni con l’invio delle motoseghe. Cominciarono a ronzare all’alba. I nidi pieni di uova degli uccelli che mi abitavano crollarono.

Vorrei che si piantassero tanti giovani alberi. Addio a tutti.

TOTÒ PELLEGRINO

Agli organi di stampa

**Oggetto: pino di via Toselli, il Comitato incontra il Sindaco**

Nei giorni scorsi, a Paceco, si è costituito un Comitato spontaneo per la difesa del pino di via Toselli, un grande albero che segna il confine tra la regia trazzera e la vecchia villa dell'avvocato Antonino Gentile. L'Amministrazione comunale aveva previsto l'estirpazione di questo pino per una sua presunta pericolosità e per sistemare l'asfalto sollevato dalle radici.

Oggi una delegazione del Comitato ha incontrato il Sindaco per chiedere di salvare la vita di questa bella pianta che ha una storia centenaria e la cui esistenza è compatibile con la viabilità e con la necessità di garantire la sicurezza dei cittadini.

Il Sindaco ha dichiarato la sua disponibilità a tener conto delle osservazioni del Comitato. Nei prossimi giorni contatterà un agronomo esperto che dovrà pronunciarsi sulla stabilità della pianta e, tenuto conto di questo parere tecnico, riesaminerà il progetto di sistemazione di quella zona.

Paceco, 13 gennaio 2021

per il Comitato  
*A. Pellegrino*

**Comitato spontaneo per la difesa del pino di via Toselli**

Agli organi di stampa

**Oggetto: pino di via Toselli**

Pochi giorni fa è stata consegnata al Sindaco una relazione per la "messa in sicurezza dello storico albero di pino di via Toselli". La relazione è firmata dal prof. agronomo Francesco Raimondo che, insieme all'agronomo Filippo Salerno, fa parte della associazione "Planta".

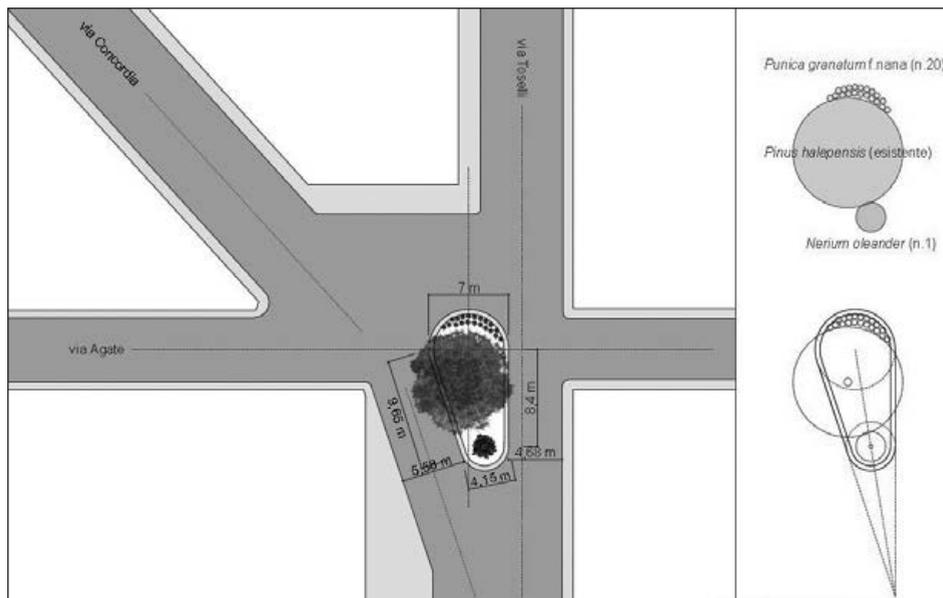
La relazione consiglia il mantenimento della pianta e la sua messa in sicurezza mediante opportuni interventi di potatura finalizzati a ridurre il peso della massa vegetale e ad attenuare l'effetto vela. Il prof. Raimondo ha altresì dichiarato la propria disponibilità a guidare gli operatori incaricati dal Comune per eseguire le operazioni di potatura del pino.

La relazione contiene anche il progetto dell'aiuola spartitraffico che dovrà essere ampliata opportunamente, con un cordolo rialzato e con una forma idonea a garantire il flusso veicolare.

Pertanto il Sindaco ha deciso di sospendere le operazioni di estirpazione del pino riservandosi tuttavia di approfondire ulteriormente la questione.

Paceco, 15 febbraio 2021

per il Comitato  
*A. Pellegrino*



**Progetto di aiuola redatto dal prof. Francesco Raimondo**

Al sig. Sindaco di Paceco

**Oggetto: albero di Pino di via Toselli**

Spett. Sindaco,

ho letto la determinazione del quinto settore n° 82 del 26/03/2021 con la quale, fra l'altro, si incarica un agronomo per "la verifica della stabilità e dello stato di salute del Pino d'Aleppo sito nella via Toselli". A tal fine è prevista "una indagine geologica, di tipo indiretto, che consente la mappatura del sottosuolo in corrispondenza dell'albero di via Toselli".

Segnalo che la suddetta mappatura implicherà comunque una valutazione soggettiva del tecnico e quindi non potrà essere una prova decisiva sulla stabilità dell'albero; indipendentemente dalle conclusioni, sarà un parere analogo a quello già autorevolmente espresso dal prof. Francesco Raimondo.

Segnalo altresì che l'unica verifica scientificamente fondata e risolutiva per determinare la "propensione al ribaltamento" dei pini è la "trazione controllata"; su questo metodo allego due link:

<https://www.gestireilverde.it/pulling-test-prova-di-trazione-controllata-del-lalbero/>

[https://www.isaitalia.org/images/stories/documenti/Atti-convegni/convegno\\_san\\_rossore/sani\\_san\\_rossore.pdf](https://www.isaitalia.org/images/stories/documenti/Atti-convegni/convegno_san_rossore/sani_san_rossore.pdf)

Paceco, 19.4.2021

Cordiali saluti

*Dott. Agronomo Antonio Pellegrino*

Al sig. Sindaco  
Al Comandante della Polizia municipale

**Oggetto: pino di via Toselli**

Le sottoscritte Associazioni: Italia Nostra, La Koinè della Collina, Musica Ambiente, Oasi Zen, Erythos, Scout Paceco 1, al fine di avere certezza scientifica sulla stabilità del pino di via Toselli intendono, a proprie spese, effettuare sulla suddetta pianta una “prova di trazione controllata”.

L’agronomo specialista ha dichiarato la sua disponibilità ad eseguire il suddetto lavoro in una giornata compresa fra lunedì 10 e venerdì 15 maggio p.v.

Pertanto chiediamo al sig. Sindaco di autorizzare il cantiere di lavoro necessario ad effettuare la suddetta prova che impegnerà l’area per una giornata; la data sarà precisata al più presto possibile ma comunque sarà compresa all’interno della settimana sopraccitata.

Invitiamo altresì il Sindaco a sospendere ogni attività sulla e intorno alla pianta fino alla conclusione della suddetta prova.

Paceco, 21.4.2021

Firmato

*Antonio Pellegrino, Giovanni Ingrassia,  
Giacomo Pianelli, Enrico Genovese  
Elena Lombardo, Ignazio Giacalone*



Lavori in corso per la rimozione del pino di via Toselli

## RICORDO DI VITA

Follonica, Grosseto. Lo scorso 10 marzo, all'ammirevole età di 101 anni, è venuta a mancare all'affetto dei suoi cari Vitina Quartana in Barraco, pacecota di nascita e di condotta di vita.

Era nata il giorno di Natale del 1918, ma fu registrata in Municipio solo due giorni dopo, il 27 dicembre, poiché a causa dei giorni festivi tanto dovettero aspettare il padre Antonino e la madre Maria Lentini per procedere con le varie trafale burocratiche. In famiglia, tuttavia, è sempre stata festeggiata il 25 dicembre e anzi, nel corso degli anni (soprattutto negli ultimi, stanchi e tenerissimi), quella doppia ricorrenza coincidente con le festività natalizie e il compleanno della nonna, si è rafforzata sempre di più come speciale occasione per riunire tutta la famiglia, composta dai figli e dai numerosi nipoti sparsi ormai in tante diverse città.

Era l'ultima di cinque figli: Cosimo (il maggiore, emigrato in Argentina), Nino, Giuseppe e Carmela. Trascorse la sua giovinezza a Paceco, dedicandosi fin da ragazzina alle cure e alle necessità della famiglia, senza trascurare inoltre l'attività di fioraia a sostegno degli sforzi soprattutto del padre,



Vita a vent'anni - 1938

che coltivava un appezzamento di terra di proprietà in contrada Porticalazzo.

Fu proprio in quel negozietto di piante e fiori nel centro del paese che vide per la prima volta Alberto Barraco, carabiniere anch'egli di Paceco, che sposò all'età di 22 anni. Nel 1942 nacque la prima figlia, Francesca, mentre Alberto, che svolgeva le sue missioni in Albania, rientrò definitivamente in Italia stabilendosi insieme alla giovane famiglia in Toscana. Lì, a Roccastrada, nasce il secondo figlio Giuseppe. Seppure lontano da casa, dai parenti e dalle proprie origini, il nuovo nucleo familiare si era ormai ben presto adeguato agli usi e costumi della nuova regione, senza smettere tuttavia di portare nel cuore l'amore profondo per la propria Sicilia e il paese nativo.



Alberto Barraco e Vita Quartana  
sposi  
Paceco - 1940

Qualche anno dopo nacque Antonino, il terzo figlio, e con lui proseguì la tradizione di tramandare di generazione in generazione i nomi strettamente familiari, rigorosamente quelli dei nonni.

Erano gli anni '50 e Vita tornava spesso a Paceco, soprattutto nel periodo estivo durante le vacanze scolastiche dei figli, per i quali l'occasione della visita ai nonni e ai numerosi parenti era anche e soprattutto un prezioso ritorno alle origini, a quella terra così calda e sanguigna nella quale affondavano orgogliosamente le proprie radici, seppure ormai trapiantati in terra toscana. Fu anche grazie a queste visite estive, coincidenti con gli anni allegri e spensierati dell'infanzia, che ai tre figli fu trasmesso con spontanea naturalezza l'amore per quei luoghi e in particolare proprio per la contrada Porticalazzo, dove si trovava il meraviglioso giardino di agrumi del nonno, suggestivamente intriso e pervaso di un intenso profumo di gelsomino. Quella memoria olfattiva così avvolgente e delicata è ancora uno splendido ricordo per i tre bambini di allora, oggi adulti, a loro volta divenuti padri, madri e nonni.



**Porticalazzo - Gnoccolata - Anni '60**

Negli anni a seguire, dopo la morte dei genitori, la vita non le ha più dato l'occasione di tornare in Sicilia, ma la nostalgia per quella terra e per la sua Paceco le apparteneva inevitabilmente. Lo si percepiva spesso nei suoi modi, nelle sue parole, nel suo sguardo, nell'affetto nel ricordare e raccontare aneddoti, ancora con passione e trasporto, fino alla tarda età.

Gli anni '70 l'hanno vista donna forte e coraggiosa: rimasta vedova quando Antonino aveva appena 11 anni, ha saputo crescere e seguire i figli senza trascurare la casa e gli interessi di famiglia, da sola con le proprie forze e grande spirito di sacrificio e determinazione.

Quando ha lasciato questo mondo, Vita aveva da poco compiuto ben 101 anni. Era serena, felice e spesso si chiedeva perché il suo Alberto, scomparso da ormai 50 anni, tardasse a chiamarla accanto a sé.

Amava molto conversare e parlare a lungo con i nipoti Alberto, Chiara, Maria Romana, Alessandra, Giacomo e Caterina. Negli ultimi anni, poi, era anche diventata bisnonna per ben tre volte e assai calda e animata era l'atmosfera di quella "casa della nonna" che andava così a riempirsi quando tutti, raggiunta Follonica da una parte all'altra d'Italia, si ritrovavano attorno a lei. Numerosi e riuniti.



Vita a 101 anni - Follonica - 2019

Al suo cospetto ci si raccoglieva con tenero affetto e rigoroso rispetto. La nonna, con autoritaria benevolenza, era sempre attenta a ciascuno, dal figlio più grande al nipotino più piccolo. Chiedeva della scuola, del lavoro, delle relazioni affettive e si preoccupava soprattutto che tutti avessero sempre la pancia piena, retaggio di una memoria storica che solo una certa generazione, ormai quasi del tutto scomparsa, ha vissuto a testimonianza di tempi davvero duri. E, come ogni buona e saggia madre di famiglia, sapeva essere tanto accogliente quanto adeguatamente sorniona, investigando tra le pieghe delle più piccole sfumature e riuscendo sempre più a sapere che a voler dire.

Colpiva la sua ammirevole memoria, così viva e lucida soprattutto nei ricordi della giovinezza nella sua amata terra sicula: gli spostamenti a piedi da Porticalazzo a Paceco con la sorella Carmela, percorrendo la scorciatoia delle Rocche Malummeri; le feste in casa Orombello, famiglia imparentata con quella dei Quartana, quando il giovane Titta, tenente dei Carabinieri tornava anche lui a Paceco per riunirsi alla famiglia; i suoi fiori nella bottega del centro, la vita di campagna al fianco del padre nelle fatiche e soddisfazioni della terra.

Aveva uno spirito ironico e acuto nel commentare gli eventi e raccontarli con brillante trasporto. Per accrescere l'incisività delle sue parole, quasi a sottolinearne gli aspetti più forti e passionali, tornava a usare di tanto in tanto il suo dialetto siciliano. Qualche volta, se il discorso richiedeva una particolare

enfasi o un registro tale da concedergli una maggiore importanza, il suo acquisito ma pur sempre straniero accento toscano finiva per dare il passo all'originario dialetto siciliano, ancora così forte e viscerale in certi termini e tipici intercalari. Come quando, ad esempio, avvicinandosi qualche occasione familiare da festeggiare tutti insieme, era solita canticchiare questa simpatica nenia

*Dumani si marita Cianu  
lu frati ri me cucinu  
facemu un gran fistinu  
e semu tutti dd(r)à*

oppure quando notava il figlio Giuseppe che al rientro dai lavori dell'orto o della campagna dismetteva gli abiti sporchi e trascurati sostituendoli con altri ben più consoni, ordinati e puliti, per andare a fare qualche spesa in paese, e sorridendo gli diceva: “*E va a canusciri Bartulu!*”. Ricordava bene e spiegava, infatti, che Bartolo era un dipendente comunale di Paceco che svolgeva, tra le altre attività, anche quella di banditore. Quando necessario, messosi a tracolla un tamburo, percorreva le vie del paese annunciando a gran voce le direttive delle autorità e facendo precedere le importanti esclamazioni da lunghi e sonori rulli per richiamare l'attenzione di tutti i cittadini. Per quella circostanza Bartolo, consapevole e orgoglioso dell'importante funzione pubblica che stava andando a ricoprire, si assicurava di indossare i suoi abiti migliori, quelli della festa, e i pacecotti giocavano divertiti commentando quanto il banditore fosse quasi irri-conoscibile così vestito.

La Toscana l'aveva accolta e in tutti quegli anni ormai amorevolmente adottata. Vita si era da sempre integrata, contraccambiando con riconoscenza quel sentimento verso una terra così generosa e a lei tanto cara, seppur comunque straniera. Paceco era e restava, però, un pezzo di sé, della sua storia, della sua famiglia. Origini che amava portare e far rivivere anche a casa, in cucina e nel suo orto con piatti tipici come *a pasta cu l'agghia* o con la coltivazione di *tinnarumi* e *cucuzzi longhi*, trofei, quest'ultimi, dalle dimensioni davvero insolite che si prestavano spesso ai giochi dei nipoti più piccoli, che facevano a gara a chi era più alto dell'originale ortaggio.

I figli, tutti i nipoti e i familiari acquisiti la ricordano ancora con accorato dolore per la sua scomparsa e la ringraziano di cuore per gli insegnamenti ricevuti. A lei saranno per sempre grati e riconoscenti.

Se n'è andata una pacecota, ma resta in Vita un pezzetto di quella bella e lontana Paceco.

GIUSEPPE E MARIA ROMANA BARRACO

## L'ULTIMA PANDEMIA

Nessuno di noi, il 31 dicembre 2019, quando con i bicchieri alzati brindavamo all'inizio del nuovo anno e le autorità cinesi notificavano al mondo la presenza nella città di Wuhan di un focolaio di polmonite atipica, causato da un nuovo coronavirus, avrebbe mai immaginato quello che di lì a poco sarebbe successo, nessuno poteva pensare di vivere una pandemia.

Sono trascorsi ormai più di cento anni dall'ultima grande pandemia della storia, la famosa *Spagnola*. Quello che su di essa conosciamo l'abbiamo letto sui libri e visto nelle immagini che ci sono state tramandate. I cinquanta milioni di morti che ha provocato ci danno la consapevolezza della grande dimensione del fenomeno sanitario che ha causato più morti di quelli della prima guerra mondiale, ma non suscitano in noi grande emotività.

Quest'ultima pandemia ha un sapore diverso: l'abbiamo vissuta e non possiamo dimenticare. Qualcuno ha perduto persone care, qualcuno ha sperimentato la terapia intensiva e pensato di morire. Per molti di noi alcune immagini non saranno mai dimenticate.

Come dimenticare il volto morente del dottor Li Wenliang, l'oculista cinese che per primo ha lanciato l'allarme sulla presenza di un nuovo coronavirus e che a causa di ciò si è attirato le ire del Governo cinese ed è stato perseguitato?

Come dimenticare l'immagine dell'infermiera di Cremona, stremata dal lavoro e addormentata sopra la tastiera di un pc dopo un turno massacrante?

Come dimenticare il corteo notturno di camion militari che trasportavano le bare dei tanti morti di Bergamo: genitori, nonni, figli, deceduti in un reparto di terapia intensiva e subito chiusi dentro un sacco spruzzato di disinfettante, senza nessuna veglia funebre, nessun familiare accanto, i più fortunati andati via con il conforto di una telefonata?

Come dimenticare la solitudine di papa Francesco il Venerdì Santo del 2020 a piazza San Pietro?

Come dimenticare la solitudine di tutti gli ammalati di Covid, in rianimazione, costretti dentro un casco che li aiuta a respirare, e ancora quella di coloro che, ammalati a casa, debbono vivere per tanti giorni dentro una stanza, qualcuno dormendo anche dentro la vasca del bagno, per non infettare i propri familiari?

Come dimenticare gli striscioni con la scritta *Andrà tutto bene* esposti in molte case?

E la mancanza degli abbracci!

Ci ha insegnato tante cose questa pandemia! Anche che si dimentica facilmente.

Pur non sapendo ancora con certezza se il nuovo coronavirus denominato SARS COV-2 sia il frutto di una comune zoonosi e quindi di una usuale mutazione di “virus animale” che, in questo specifico caso, ha consentito al mutante di fare il salto di specie e di infettare l’uomo o se sia la conseguenza di un incidente di laboratorio, abbiamo sperimentato sulla nostra pelle come una particella infinitamente piccola può mettere in crisi il mondo intero sconvolgendo il normale tran tran della vita quotidiana con ripercussioni sanitarie, psicologiche, economiche e sociali.

La pandemia ci ha insegnato quanto attuale rimane la lezione della peste a Milano descritta dal Manzoni: anche oggi come allora i negazionisti, anche oggi come allora i complottisti, anche oggi come allora gli untori, e molto simili anche le pratiche di indagine per arrivare al caso indice, oggi *contact tracing* (tracciamento dei contatti).

In un’era come la nostra molto avanzata dal punto di vista tecnologico, il primo strumento efficace utilizzato per fronteggiare questa epidemia non è stato una nuova scoperta sanitaria, bensì pratiche di contenimento in uso fin dall’antichità e ancora oggi straordinariamente valide come l’isolamento del singolo soggetto e dei suoi contatti e i cordoni sanitari delle comunità, meglio noti con il termine inglese *lockdown*.



**Il medico della peste**

tatto diretto con l’ammalato. Ci sono tutti gli elementi che oggi chiamiamo DPI (dispositivi di protezione individuale): tuta, mascherina con filtro, occhiali e guanti. Nel 2020 i sanitari che

E analogie si ritrovano anche nel cosiddetto “medico della peste”, oggi noto costume del Carnevale di Venezia, infatti l’uniforme del cerusico è costituita da un abito nero in tela cerata sigillata intorno a una maschera i cui occhi son chiusi da vetri e il cui naso è simile a un grosso becco che presenta delle aperture laterali per consentire il ricambio dell’aria purificata da un filtro pieno di erbe aromatiche posto al suo interno. Completano il costume i guanti che coprono le mani del medico e il bastone che evita il contatto diretto con l’ammalato. Ci sono tutti gli elementi



**Il medico del Covid**

tori sociosanitari delle rianimazioni e delle corsie ospedaliere, medici USCA e USCAS) hanno indossato divise per molti aspetti simili a quella del “medico della peste”, solo il colore bianco le ha rese meno inquietanti e più somiglianti a quelle che indossano gli astronauti durante le loro passeggiate nello spazio; in ogni caso, sia durante la peste che durante questa pandemia, la distanza tra medico e paziente è aumentata e a causa della maschera è mancato il contatto visivo tra il medico e l’ammalato, primo “medicamento” per il paziente, perché lo sguardo crea empatia, può rassicurare, è il volto di una voce.

Come Giano, dio bifronte dell’antica Roma, la pandemia ha presentato ripetutamente due aspetti contrapposti l’uno all’altro, infatti, mentre la faccia che guarda il suo inizio ha rappresentato un momento di solidarietà sociale in cui si è riscoperto il valore dell’altro, la faccia che guarda verso la sua fine mostra da parte dei cittadini livelli di aggressività e di rabbia, al di sopra della soglia.

Un esempio fra tutti è l’atteggiamento generale verso i sanitari: l’inizio della pandemia li vede come “Angeli”, eroi che salvano vite rischiando le proprie, e nessuno mette in dubbio la loro competenza e la loro professionalità, invece la pandemia avanzata li vede come “Sperimentatori” privi di scrupoli e senso etico che somministrano vaccini mortali, quasi pozioni magiche, nei deltoidi della popolazione indifesa. Con lo stesso dualismo, le patologie che all’inizio della campagna vaccinale hanno rappresentato una indicazione alla somministrazione prioritaria del vaccino, a campagna vaccinale avanzata sono state utilizzate come motivo per farsi escludere dalla pratica vaccinale da coloro che si opponevano all’effettuazione della vaccinazione.

La gestione della pandemia non è stata semplice, a tutti i livelli, e ci ha trovati impreparati.

Io l’ho vissuta in prima persona come medico del Dipartimento di Prevenzione, struttura che nell’organizzazione sanitaria del territorio ha avuto un ruolo centrale nel governo della pandemia e ho avuto contezza immediata dei primi casi di Covid insorti nella nostra provincia, dove il primo focolaio è scoppiato proprio tra il personale della nostra ASP. Insieme agli altri colleghi del Dipartimento abbiamo gestito tutti i malati che non hanno avuto necessità di ricovero e tutte le persone che sono venute a contatto con loro.

Ho trascorso mesi attaccata al telefono, dalla mattina fino a tardissima sera, per tentare di circoscrivere la diffusione del virus tramite il *contact tracing* e rispondere alle richieste di chi si trovava in isolamento nella propria abitazione. La programmazione dei tamponi, l’emissione delle disposizioni di isolamento e di guarigione, le lunghe liste delle persone da contattare sono diventate la mia occupazione principale, così come l’imputazione di tutti i soggetti positivi della nostra provincia sulla piattaforma Covid dell’Istituto Superiore di Sanità, re-

quisito indispensabile per monitorare l'andamento dell'epidemia in Italia, utile al Governo centrale per definire le zone gialle, arancioni e rosse ed emettere le conseguenti circolari.

Ho gestito le angosce e i problemi dei familiari del “caso numero uno” di Paceco. Non è stato facile dire di no ad alcune loro richieste per non mettere in pericolo l'intera comunità.

Ho fatto mio il bisogno della moglie di un deceduto per Covid che voleva assistere al funerale del proprio marito, ma non poteva perché in isolamento. Ho deciso, dopo averle fatto effettuare un tampone, di non negarle questa possibilità che l'avrebbe fatta vivere meglio. A causa di ciò non ho dormito per tante notti!

Ho partecipato alla riunione che ha stabilito la prima e unica “zona rossa” del nostro territorio: la città di Salemi. È stata per tutti una decisione difficile ma, per allora, quella più corretta.

Il 31 dicembre del 2020 c'ero quando all'ospedale di Trapani è arrivata la prima fornitura di vaccino “anti Covid” per la nostra provincia e insieme agli altri colleghi presenti l'abbiamo accolto come si accoglie un bambino appena nato, con la consapevolezza e la speranza che avrebbe cambiato il corso dell'epidemia, come un figlio cambia il corso della vita di un genitore.

Quanto garbo nel trasportarlo e nel garantire la catena del freddo (temperature sotto lo zero)! Una volta scongelato lo abbiamo cullato per dieci volte, cinque in un senso e cinque nell'altro, con delicatezza perché l'RNA messaggero, la molecola di cui è fatto, è instabile e i movimenti bruschi possono inattivare.

Ho avuto l'onore di vaccinare il primo soggetto nella nostra provincia, un collega anestesista.

Ho ascoltato i racconti di chi, lavorando in rianimazione, mi riferiva il dramma dei pazienti destinati alla intubazione e nel novanta per cento dei casi all'*exitus*, tutti consapevoli di ciò e pentiti di non aver effettuato la vaccinazione, molti per propria scelta, qualcuno per decisione dei familiari, qualche altro per scelte dei sanitari consultati che hanno preferito rimandare la vaccinazione richiesta. Come medico mi sono sentita responsabile per quelle morti evitabili.

Ho cercato di dare il mio contributo professionale e umano alla storia di questa pandemia nel nostro territorio, per quanto ho saputo e potuto dare.

A distanza di quasi tre anni dalla sua insorgenza, ancora il lavoro non è finito, ma la pandemia è cambiata e, come succede agli uragani, il virus ha perso la sua forza iniziale, si è trasformato e, passando di variante in variante, ora preferisce non uccidere più il suo ospite ma vivere insieme a lui nelle migliori condizioni per entrambi. Non dobbiamo tuttavia abbassare la guardia, soprattutto le persone fragili.

La peculiarità di questa pandemia, innovazione rispetto a quelle passate, è stata la disponibilità in pochissimo tempo di un vaccino che, pur non impedendo l'infezione, ha con certezza evitato tantissime morti e cambiato la storia della pandemia stessa. Raggiungere questo risultato in tempi straordinariamente brevi è stato un miracolo della scienza!

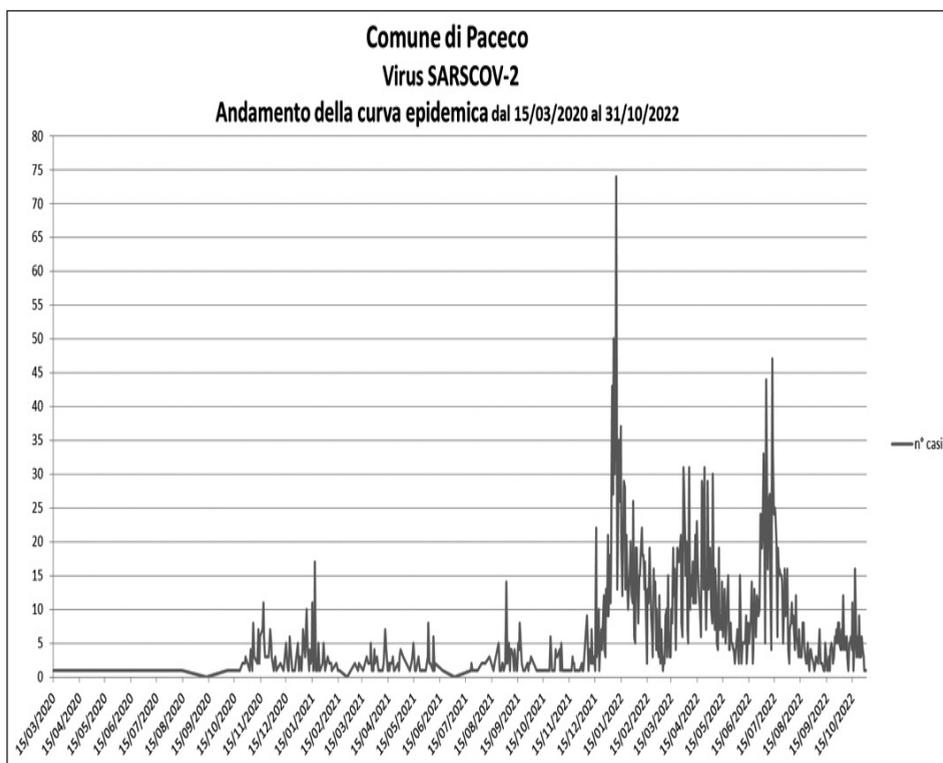
Sulla vaccinazione "anti Covid" è stato detto tantissimo: tutto il bene da parte della comunità scientifica e tutto il male da parte degli antivaccinisti. Io penso che la sua importanza sia stata ben compresa da un signore che presso l'-hub di Cipponeri, quando il problema per chi si doveva vaccinare era ricevere il vaccino a RNA messaggero o quello a vettore virale, mi ha detto: «Dottorressa, mi vaccini con qualsiasi vaccino, perché venendo qui dicevo a mia moglie "Si un mi vaccinu stiornu e mi pigghiu u coronavirus, finisci a corona di ciuri"».

In questa genuina e divertente espressione è sintetizzato il vero significato della vaccinazione anti SARS COV-2.

Quell'uomo semplice aveva capito!

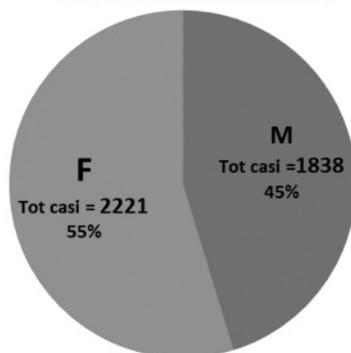
Per concludere allego a queste mie riflessioni alcuni grafici che rappresentano i "numeri" dell'epidemia da SARS COV-2 nel nostro Comune.

PINA CANDELA



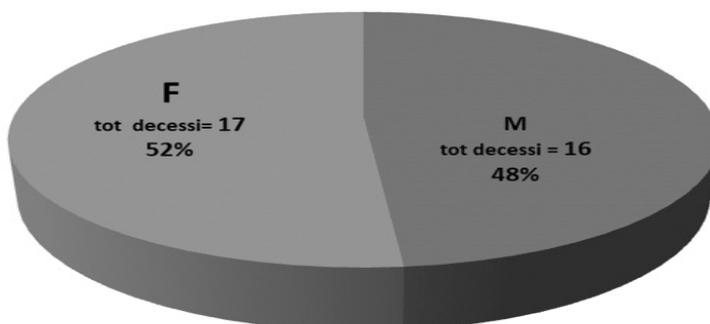
### Comune di Paceco

Frequenza dei casi di COVID in rapporto al genere  
(15/03/2020-31/10/2022)



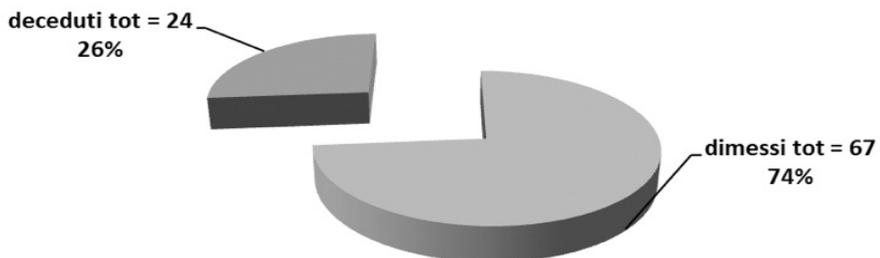
### Comune di Paceco

Frequenza dei decessi per Covid 19 in rapporto al genere  
(15/03/2020-31/10/2022)



### Comune di Paceco

Soggetti ospedalizzati per infezione da Sars Cov2  
ed esito della ospedalizzazione  
dal 15/03/2020 al 31/07/2022



## VIA CRISPI

Nei tardi pomeriggi d'estate, quando il sole abbandonava il marciapiede davanti alla bottega di don Vito De Blasi, Bastiana, la moglie, lentamente scendeva lo scalino portando con sé la poltrona di vimini sulla quale si sarebbe seduto il marito dopo avergli sistemato i presidi che alleviavano non poco le sue sofferenze: due cuscini, il poggiapiedi e *u muscaloru*, un ventaglio rudimentale ricavato da una foglia più o meno grande di *giummara* (palma nana), che serviva ad allontanare le mosche.

La poltrona era rivolta verso l'incrocio di via Roma e l'angolo della piazza Vittorio Emanuele al fine di guardare il via vai che a quell'ora si faceva più sostenuto.

Di lì a poco, come ogni pomeriggio, sarebbe arrivato il camion della ditta "Tipa" che immancabilmente si sarebbe fermato davanti alla bottega. L'autista sarebbe poi sceso, avrebbe sollevato il telo posteriore, sistemato la scaletta verde al centro e da lì, una a una, sarebbero scese, con fare umile, raccolte in se stesse con il viso rivolto verso il basso e avvolto nel fazzoletto che portavano al capo anche d'estate, quasi a nascondere la vergogna di essere protagoniste di tale scena, le donne che si recavano negli opifici della tonnara della vicina città di Trapani. Andavano leste verso casa per non fare percepire l'odore del pesce.

Don Vito Gervasi, che tutti storpiavano in De Blasi, era un corposo signore anziano, di bassa statura, che soffriva di parecchi affanni. Rosso-roseo di carnagione, il capo calvo con i segni di lesioni cheratosiche, aveva due grosse sopracciglia mal curate in un viso rotondo e grande con un naso a ridosso di un rinofima. Labbra carnose, mento e zigomi prominenti, occhi relativamente piccoli.

Tutto il suo corpo sembrava prepotentemente prorompere ed espandersi verso l'esterno.

La sua camicia bianca lasciava intravedere radi peli rossi e bianchi sul petto, mentre due anelli di adipe attorno al collo davano la sensazione che il capo poggiasse su un piedistallo e gli conferivano un aspetto "consolare".

Le sue mani, le cui dita sembravano tanti salsicciotti, quando le mosche non lo tediavano poggiavano sul prominente addome. I pantaloni sbottonati erano tenuti da grosse e robuste bretelle.

I piedi edematosi che a mala pena entravano nei sandali slacciati trovavano sollievo sul poggiapiedi. Suo compagno inseparabile il bastone di bambù.

Tutta la vita aveva gestito con la prima moglie, e ora con la sua Bastiana, la bottega di generi alimentari più importante di Paceco. Nella bottega c'erano

un ampio ingresso, alla cui sinistra era allogata una vetrina con bottiglie di vario genere esposte, un grande bancone color cachi, con un ripiano di marmo di San Vito, che troneggiava al centro e sul davanti aveva parecchie vetrine di esposizione.

Ai lati del bancone ancora altre grandi vetrine contenenti salumi vari e formaggi della migliore qualità, olive nere e verdi marinate e farcite, capperi, sgombri, tonno e prodotti di tonnara, aromi e spezie di tutte le specie e anche le più rare prelibatezze per benestanti. Dal tetto scendevano, oltre a parecchi festoni che catturavano le mosche, ancora salumi, mortadelle, prosciutti, il tutto in un tripudio inebriante di odori che riportava alla memoria sensuali atmosfere orientali.

Nel tardo pomeriggio gli avventori, alcuni dei quali erano degli *habitué*, dopo aver scambiato qualche parola con don Vito, entravano nella bottega per consumare le leccornie che venivano preparate dalla zia Bastiana.

Bastiana era una donna robusta e di bassa statura, con un viso rotondo, roseo e un'espressione dolce, capelli radi con una marcata alopecia, sempre vestita di nero, si muoveva lentamente e pronunciava, con voce bassa e sempre con garbo, poche ed essenziali parole. Tra scapece, tonno, olivette, capperi, salumi e spezie di varia natura sapeva soddisfare qualsiasi palato più o meno raffinato con i suoi panini per tutte le tasche e le rosette da trenta, cinquanta lire in su.

Diretta concorrente di don Vito era la zia Salva, la cui bottega era proprio dirimpetto a quella del nostro protagonista. Questa bottega, davvero molto piccola, veniva gestita con la collaborazione delle sue tre figlie, tutte *schette* (non sposate): Dora, che soffriva di fegato ed emetteva continuamente eruttazioni, stanziana dietro il minuto bancone verde; Vincenza, la secondogenita, e Maria, la più dolce e affettuosa, erano ai comandi di Dora. La bottega era fornita di prodotti essenziali e faceva riferimento a una clientela più umile. Non vi si poteva trovare il formaggino *Mio* e nemmeno certi tipi di cioccolata o di salumi, ma c'erano i *golosini*, dolcetti di crema ricoperti di uno strato sottile di cioccolata che si scioglievano delicatamente in bocca, le piccole cotognate di Napoli, i quadratini *Ferrero* al latte, la cioccolata spalmabile di Alba anche di color rosa. Il punto forte della bottega consisteva nel fatto che era dotata di una ghiacciaia per offrire nel periodo estivo cocomeri freschi.

Salva era una donna minuta, di statura abbastanza bassa, talmente magra da sembrare tutta pelle e ossa. Le sue mani ossute, le dita deformi lasciavano intravedere grossi vasi bruno scuri. Il viso minuto, smunto, avvolto in tutte le stagioni dell'anno in un fazzoletto azzurro grigiastro con un doppio nodo sotto lo sparuto mento. I suoi piccoli occhi azzurro cenere, le sopracciglia bianche e

rade quasi invisibili, le guance incavate accentuavano ancor di più la prominente degli zigomi. Labbra sottili, bocca piccola e raccolta.

Dopo una vita dietro il bancone aveva lasciato fare alle sue figlie e passava le giornate sull'uscio della bottega seduta in un angolo. Portava sempre un grembiule nero su una veste dello stesso colore, lunghe calze nere e pantofole di feltro anch'esse nere. Con l'indice delle mani tremanti sistemava continuamente i bordi del fazzoletto sulle guance per accomodarli sul viso nel modo migliore. "*Ciatu meu, sangu meu* (fiato mio, sangue mio), *parla cu Dora, ccà c'è Maria, parla cu idd(r)*" diceva agli avventori quando entravano dopo averla doverosamente salutata. E quando questi andavano via, consci della sua fragilità, le dicevano salutandola: "*E sempi cu saluti!*".

Nella bottega della zia Salva così come in quella di don Vito abitualmente si vendeva baccalà a mollo, tenuto in una bacinella smaltata di color bianco con il bordo azzurro su un supporto metallico a guisa dei lavabi che anticamente erano di arredo nelle case dei benestanti. Lateralmente c'erano i coltelli e un pesante tavolaccio, su cui veniva tagliato il baccalà, copriva interamente la bacinella che conteneva il prezioso pesce. Il tavolaccio era difficile ma non impossibile da rimuovere. L'odore del pesce dall'una e dall'altra parte della strada era motivo di grande attenzione da parte di numerosi felini, che li ovviamente non mancavano. Don Vito con la sua presenza certamente faceva da deterrente e vigilava costantemente conoscendo l'astuzia, il passo felpato nonché la rapidità dei gatti. Come per gli esseri umani "al cuor non si comanda", così per i felini "al palato non si comanda", tanto è irresistibile l'odore del pesce!

"Salva, Salva, Salva" gridò un giorno don Vito, ansimando e quasi a squarciagola, "Salva, Salva, il baccalà... il gatto... ti ruba..., Salva, il gatto... il baccalà... ti sta rubando". Ovviamente non voleva di certo neppure lontanamente alludere all'altro non oscuro significato tipicamente siciliano del prezioso pesce.

Impassibile rimase la zia Salva ascoltando tali richiami. Alzò il capo e le spalle, le sue mani più tremanti del solito sistemarono ancora una volta il fazzoletto e i capelli sulla fronte, il viso assunse un aspetto severo con un'espressione indignata, poi "Non muovetevi!" ordinò alle figlie e, aggiunto un altro nodo al fazzoletto sotto il mento, così sentenziò: "*Sempi vastasu è*".

GIACOMO TRANCHIDA

## IL MIRACOLO DEL PANE

Qualche anno fa l'amico Alberto Barbata, direttore emerito della Biblioteca comunale di Paceco, mi ha fatto dono di un foglio fotocopiato da un libro, scritto negli anni '50 del secolo scorso da Mario Serraino, intitolato *Trapani nella vita civile e religiosa*. Era esattamente la pagina 238 del testo, dove si narra un avvenimento, il cosiddetto *miracolo del pane*, verificatosi a Trapani nella chiesa di san Domenico nel 1642, anno di grave carestia.

Nel libro, che comprende notizie storiche ricostruite alla luce di atti notarili dei secoli XVI, XVII e XVIII, Mario Serraino parla del Crocifisso ligneo, arrivato dall'Oriente intorno al 1200, situato sull'altare della chiesa di san Domenico. Di tale Crocifisso, che prima dimorò nella chiesa di Santa Maria del Gesù alla Giudecca e successivamente fu trasferito a san Domenico, si dice che veniva collocato sull'altare maggiore della suddetta chiesa in occasione di calamità, carestie, guerre, in modo che i fedeli potessero pregare sia la Vergine Madre sia il Santissimo Crocifisso.



Il Crocifisso ligneo della chiesa "San Domenico" - Trapani (foto C. Di Bella)

Nell'agosto del 1715 presso il notaio Giovanni Stabile veniva registrata una relazione sui miracoli e gli avvenimenti importanti che avevano avuto per protagonista quel Crocifisso.

Si comincia dal 1565, quando il Santissimo Crocifisso sudò sangue e pose così termine alla peste che affliggeva la popolazione. In un'altra occasione, una donna di nome Dorotea Salesa di Salemi riacquistò la vista dopo essersi bagnata gli occhi con l'olio della lampada votiva. Inoltre si parla della carestia del 1641-42 a Trapani, circostanza in cui avvenne il *miracolo del pane* che ha suscitato e colpito la mia curiosità, perché il suo protagonista è un bambino di quattro anni, Rocco Di Bella, che porta lo stesso nome e cognome di mio padre, del nonno di mio padre e di mio figlio, al quale, come primogenito, nel rispetto dell'antica tradizione, ho dato il nome del nonno paterno.

Nel testo consultato presso la Biblioteca Fardelliana si racconta che il 22 febbraio del 1642, essendo il popolo in grave difficoltà per la carestia che aveva colpito il territorio di Trapani e l'intera Sicilia, il Priore della chiesa di san Domenico, d'accordo con il Senato, dispose la collocazione del Crocifisso sull'altare maggiore, così che i fedeli e il popolo tutto potessero *incrementare le preghiere*.

Quel 22 febbraio accadde un fatto divenuto storico: una donna, madre di quattro figli e incinta del quinto, in seguito al pianto continuo di uno dei suoi figli (quello di quattro anni) che per la fame la supplicava di dargli del pane, non potendolo accontentare gli disse: “*Va dal Padre Crocifisso e domanda il pane a Lui!*”. Il piccolo Rocco entra nella chiesa di san Domenico, si fa largo tra i fedeli in preghiera e a voce alta implora: “*Padre, Padre, dammi il pane!*”. A questo punto i fedeli presenti si accorgono che Gesù Crocifisso stacca la mano

Ma il miracolo più eclatante è quello del pane; ecco come il prodigio viene narrato dalla su-ricordata relazione:

Nel 1642, periodo di quaresima, la città si trovava in penuria di frumento, quando il Senato, temendo il peggio, convenne col Priore dei Domenicani di trasportare — more solito — il Simulacro del Crocifisso sull'altare maggiore, per incrementare le preghiere. Ora avvenne che il 22 febbraio dello stesso anno, verso mezzogiorno, una povera donna disse al figliolo di quattro anni, che le domandava il pane: « Va dal Padre Crocifisso e domanda il pane a Lui ». Rocco Di Bella, così si chiamava il bambino, andò nella chiesa di S. Domenico, si fece largo tra la folla orante, arrivò davanti il Crocifisso e, inginocchiatosi, domandò a voce alta: « Padre, Padre, dammi il pane! ». Si vide allora il Crocifisso schiodare la destra e porgere al bambino un bianchissimo pane, che cadde nella falda del cappottello. I fedeli presenti rimasero attoniti di fronte a tale prodigio; furono presto chiamati i Frati, che, accorsi subito, raccolsero il pane miracoloso, un frammento del quale venne posto nella reliquia che conserva l'osso di S. Caterina da Siena; per disposizione del Vescovo di Mazara, Mons. Bartolomeo Castelli, venne iniziato il processo del miracolo ed il notaio Giovanni Stabile fu incaricato di stendere le informazioni.

A seguito di questo prodigio, si legge nel manoscritto del Registro senatoriale degli anni 1654-1655, 8 ind., il Vicerè ordinò al Senato di tenere pubblico Consiglio per proporre di dare a Francesco Di Bella, padre di Rocco, la somma di once quattro annuale, vita natural durante; somma questa da iscrivere a carico del bilancio del Comune (lettera datata Palermo 23 dicembre 1645).

M. Serraino - *Trapani nella vita civile e religiosa* - p. 238  
destra dal chiodo della croce e porge al bambino *un bianchissimo pane, che cadde nella falda del cappottello*. Incantati, gridando al miracolo, i fedeli si precipitano a informare i frati nel convento attiguo alla chiesa. I frati, accorsi, tro-

varono il piccolo con il pane ancora in mano e alcune molliche sparse per terra. Dopo aver raccolto quelle briciole, informarono gli Organi superiori. Successivamente un frammento di quel pane, dopo la conferma dell'avvenuto miracolo, *venne posto nella reliquia che conserva l'osso di santa Caterina da Siena*. Così, per disposizione del vescovo di Mazara, mons. Bartolomeo Castelli, *venne iniziato il processo del miracolo*, e si diede incarico al notaio Giovanni Stabile di stendere una relazione. *A seguito di questo prodigio, si legge nel manoscritto del Registro senatoriale degli anni 1654-1655, 8 ind., il Viceré ordinò al Senato di tenere pubblico Consiglio per proporre di dare a Francesco Di Bella, padre di Rocco, la somma di once quattro annuale, vita natural durante; somma questa da iscrivere a carico del bilancio del Comune (lettera datata Palermo 23 dicembre 1645).*

Il libro di Mario Serraino ha spinto la mia curiosità a effettuare una ricerca storica sulle origini della famiglia Di Bella. L'occasione mi si è presentata partecipando a una conferenza nella quale la professoressa Stefania La Via, vicedirettrice dell'Archivio Storico Diocesano di Trapani, ha relazionato sull'importanza e l'utilità della conservazione di documenti come atti di matrimonio, di nascita, di battesimo e censimenti di interi nuclei familiari. Dopo la conferenza ho chiesto alla relatrice la possibilità di consultare i libri dell'Archivio che mi consentissero di scoprire le origini dei miei avi e soprattutto di trovare notizie del bambino del *miracolo*. Così, grazie alla grandissima disponibilità della professoressa La Via e alla preziosa collaborazione di due archiviste, ho potuto ricostruire, risalendo indietro di oltre quattro secoli, l'albero genealogico della mia famiglia e scoprire che i Di Bella discendono da quel piccolo Rocco miracolato.

Infine la ricerca mi ha pure consentito di risalire all'errore di trascrizione o di dichiarazione, a causa del quale, almeno fino a sessant'anni fa, in seno alla mia stessa famiglia, accanto al più diffuso "Di Bella" figurava anche il solo "Bella".

L'errore è nato circa 160 anni fa come dimostra un atto in cui, su cinque figli di un mio avo, quattro sono registrati con il cognome Di Bella, uno con il cognome Bella nel certificato di nascita e di battesimo e Di Bella nell'atto di matrimonio.

Errori del genere non sono rari, tant'è vero che nell'albero genealogico di diverse famiglie pacecote figurano fratelli con cognomi diversi.

CARLO DI BELLA

## IL MAESTRO E LA PARTITA

Quella mattina di una domenica di marzo di tanti anni fa, come tutte le altre festività comandate, era un giorno speciale. Una goduria per chi andava ancora a scuola e non doveva alzarsi all'alba, ingoiare in fretta qualcosa di caldo, recuperare libri quaderni e cinghietta per tenerli assieme e correre alla fermata di un autobus sempre strapieno. Non sempre ci si riusciva e talvolta si era costretti a fare autostop sulla discesa, a destra del birillo, che porta a Trapani, sede di tutte le scuole superiori.

Non si poteva arrivare sempre alla seconda ora. Le seconde ore erano strategiche per scansare qualche interrogazione di prima mattina, perché non sempre c'era la voglia nel pomeriggio precedente di fare tutto. Per fortuna si era abbastanza vaccinati all'invasivo virus del secchionismo, una brutta malattia infettiva di quel tempo, ancora oggi perdurante. Qualcuno, che aveva più esperienza degli altri per gli anni che aveva dovuto ripetere, cantilenava spesso, perché spesso le prime ore saltavano, che non era problema di impreparazione. Era solo che i circuiti della memoria tardavano ad aprirsi a prima ora, si rischiava un brutto voto e non era il caso di rischiare. Mica ci si poteva alzare dal banco e rivolgersi al professore di turno, dicendo di *essere leggermente impreparato* e beccarsi un puntino, meglio un piccolo voto, come succedeva a un non dimenticato compagno di liceo, che sfumava in quel *leggermente* le sue *défaillance*.

Le domeniche, insomma, erano giorni speciali: niente scuola, niente interrogazioni, niente pensieri, se non per le accelerazioni di frequenze dei cuori giovani, quando le ragazze uscivano dal sentir messa e si mettevano a passeggiare in piazza. Una grande piazza, quella di Paceco, sempre piena di gente, giovani, vecchi, bambini, che nelle sere d'estate si illuminava di colori, di profumi, di allegria.

Una piazza particolare, dove un manufatto marmoreo del 1936, di importante connotazione patriottica ma di un assoluto ingombro fisico, posto com'è al centro, costringe anche oggi a passeggiare solo ai lati. Adesso non succede più, le passeggiate si fanno su Internet, allora invece, queste tradizionali corsie laterali servivano ai cittadini per incontrarsi.

E poiché le sedi dei maggiori partiti politici si affacciavano tutte sulla piazza, le tattiche amministrative, le strategie elettorali dei vari schieramenti viaggiavano sulle stesse fasce. I socialisti passeggiavano sulla sinistra della piazza, i democristiani sul lato opposto, mentre i comunisti si assieparono in un canuccio, attorno a un sedile, a parlotare a bassa voce tra di loro, come una setta carbonara.

Anche gli innamoramenti correvano nelle *rasoiate* di un sguardo, quando ci si incontrava passeggiando nell'andirivieni pendolare; le ragazze rigorosa-

mente da un lato e i ragazzi dall'altro. Ed erano gli occhi, sempre gli occhi a tradire i sentimenti, a intristire o a rallegrare secondo il caso. In quel tempo non era possibile tra i coetanei di sesso diverso, pur se amici o compagni di scuola, passeggiare o stare insieme pubblicamente. E poi in piazza, dove c'erano tutti e ci voleva poco a fare uscire storie senza costrutto. Ne valeva della reputazione. Una solenne ipocrita idiozia. Ma così era allora e non sapevamo che presto sarebbe stata spazzata via, anche per merito di quella generazione.

Enzo e Tore, quella mattina, usciti da casa, si trovavano davanti al loro "Circolo di Cultura", posizionato proprio a ridosso della piazza e frequentato da studenti, professionisti, artigiani, commercianti, pensionati del paese. Non inganni la dicitura altisonante; gli scherzi, le battute, i motteggi, le infuocate discussioni sugli eventi calcistici, le giocate a carte erano la vera cultura di quel Circolo. Comunque una scuola di vita.

Senza fretta, i due giovani, stavano gustando *Camel* senza filtro, generosamente offerte dai parenti americani, che ogni tanto ritornavano in paese. Altra roba, e di classe, per chi poteva permettersi solo sigarette italiane, e, per giunta, quelle meno care. Aspettavano *u zzu Piu*, il *Maestro*, che quel pomeriggio, come spesso accadeva, li avrebbe condotti allo stadio provinciale con la sua macchina.

Pio era davvero un personaggio geniale, tanto eccentrico quanto ricco di umanità. Da giovane era stato un bravo batterista, che con il suo gruppo musicale (*I Royals* credo si chiamasse) anni prima aveva accompagnato Mina in un tour canoro nelle nostre latitudini. Già in età, si era impiegato in un ente pubblico, ma era rimasto un artista, un gentiluomo di altri tempi, che badava alla



**Pio Rondello (il terzo da sinistra) e il suo gruppo musicale (archivio C. Di Bella)**

moglie molto cagionevole e, ogni tanto, al Circolo si distraeva, giocando a be-lote e a tressette o raccontando squarci della sua vita passata.

Un uomo generoso con tutti. Tifosissimo del Trapani e del Palermo, nella cui città si recava quando scendevano alla “Favorita” le squadre più forti del campionato. Ogni tanto, quando c’era un posto in macchina, conduceva con sé anche qualcuno dei più giovani. Ed era un’avventura che durava tutto il giorno, perché si partiva alle 9 di mattina e dopo due ore e più, fra strade impossibili, si arrivava allo stadio.

Panini e panelle e un po’ di frutta portata da casa, seduti sopra un piccolo muro di cemento, prima di fare la fila alle biglietterie, fra strilloni e bagarini a convincerti che, per qualche spicciolo in più, non conveniva aspettare. Non era questo il caso di quei calciofili itineranti, che di tempo ne avevano a iosa. Già un’ora e mezzo prima dell’inizio erano dentro lo stadio, in gradinata, a fumare, a guardare l’orologio, a vedere innaffiare il campo, incuriositi dai giocatori che, ancora in abiti civili, perlustravano il terreno di gioco. Una liturgia sempre eguale, perché allora vedere direttamente un incontro di serie A significava raccontare non solo la partita ma tutta una giornata, che si concludeva a sera dopo altre due ore di auto.

Il *Maestro*, in genere puntuale, quella mattina si presentò mezzora dopo, avvolto da un’enorme sciarpa granata al collo. Freneticamente si tolse il cappello, buttò il solito impermeabile beige su una poltrona del Circolo e con fare misterioso li invitò a spostarsi in un vano interno ancora vuoto. “*Ragazzi, ho fatto un sogno, un sogno importante che ancora è impresso sulla mia mente. Mi è apparso un vecchio con un pallone in mano e mi ha detto che il Trapani oggi finalmente può vincere la partita contro il Cosenza (se ben ricordo), a condizione che almeno cinque amici si mettano attorno a un tavolo ed evochino i Soggetti (sue personali entità misteriche e ultramondane, di difficile comprensione per i profani)*”.

Solo per l’affetto nei suoi confronti i due amici riuscirono a trattenersi dal ridere. Scherzava? Diceva sul serio? Nel dubbio rimasero in un silenzio interrogativo. Tante volte, quando si giocava a carte, Pio li evocava questi *Soggetti*, ma era un modo simpatico di animare un gioco, dove la posta in palio era solo lo sfottò nei confronti dei perdenti.

Eccentrico com’era, una sera al Circolo mise quattro candele su un tavolo di legno e cominciò a guardare gli astanti, fermando infine lo sguardo su uno dei soci. “*Gli amati Soggetti come un fiume in piena mi conducono a te*”, disse, strabuzzando gli occhi, “*e se vuoi una prova della loro presenza posso dirti tutto quello che hai ingurgitato dall’inizio alla fine del pranzo di quest’oggi*”. “*Vab-bè, e iò, sceccu, chiu a vossia!*”, rispose, sorridendo e con un misto di disinvolve-

tura, il giovane indicato. Ma quando il *Maestro*, con la voce in falsetto, elencò nell'ordine le pietanze ingoiate, il poveretto sbiancò, farfugliò e ci volle una sedia per non farlo cadere a terra. Imbambolato e del tutto rintronato, non bastò un buon quarto d'ora per riprendersi. E non del tutto. Per una intera settimana non si capacitò mai completamente, nonostante il *Maestro*, per rincuorarlo, gli avesse spiegato che non c'era niente di soprannaturale e che era stato suo padre, incontrato casualmente qualche ora prima, a raccontargli con soddisfazione quanto di buono avesse assaggiato e quanto vorace fosse il figlio.

Stavolta, però, *u zzu Piu* non sembrava che scherzasse, l'*aplomb* era di tutt'altro genere. "*Chiamate altri due vostri amici fidati, io vi aspetto qui*", riprese serio. Dopo qualche minuto, non fu difficile trovare in piazza Nino e Mario, due loro inseparabili amici, che lo conoscevano bene e che, incuriositi per lo strano invito, li seguirono.

Tutti e cinque si sedettero attorno a un tavolo rettangolare, perché quello rotondo, più esoterico, era impegnato da altri iscritti al Circolo (non tutto riesce alla perfezione) e aspettarono. Pio chiese loro di alzare le mani in alto a mo' di preghiera, di non parlare, di concentrarsi, respirare poco, perché era pura forza energetica che usciva e non bisognava disperderne troppa. L'eccesso di entropia non fa mai troppo bene. "*Mai dilapidare umori di trascendenza, ché ne vale della riuscita dell'esperimento*", concluse.

Nell'assoluto silenzio, dopo qualche minuto solo lui abbassò le mani, poggiandole sopra un vecchio quaderno a quadretti, dono di un mago di avanspettacolo, che aveva conosciuto tanto tempo prima in uno dei suoi *happening* musicali. E a bassa voce esclamò: "*Oh vecchio della notte! oh miei amati Soggetti! gli amici sono tutti qui come avete richiesto, giovani dal cuore innocente, che insieme a me vi pregano di fare vincere il Trapani. Noi saremo lì ad aspettarvi*".

Non ci fu il tempo di niente, perché si alzò di scatto, sorrise soddisfatto e li invitò ad andare a prendere un caffè nello storico bar Cusenza. Per tutti l'appuntamento era per l'una e mezzo pomeridiane e tra battute, risolini e un misto di aspettativa andarono a pranzare. Qualcuno dei giovani, sempre il solito (mai una volta che fosse puntuale), ritardò, così la *Fiat Seicento* del *Maestro* partì da Paceco, che erano quasi le due.

Entrarono dentro lo stadio pochi minuti prima che cominciasse l'incontro e presero i posti liberi che trovarono in gradinata. La partita era di cartello e c'erano molti spettatori a vedere un Trapani che non vinceva da sei giornate. L'apprensione e il nervosismo erano palpabili, malumori e speranza si mischiavano al fumo delle sigarette strapazzate dal continuo, nervoso movimento delle dita di inguaribili tifosi. E più scorreva l'incontro più l'ansia cresceva, specie quando gli ospiti andarono in vantaggio per la disattenzione di un terzino gra-

nata. Il primo tempo si chiuse tra i fischi e la costernazione. La prestazione della squadra era stata davvero scialba, senza nerbo, incolore e qualcuno aveva già cominciato a inveire contro allenatore e giocatori, invitandoli a cambiare mestiere, *che andassero a lavorare*.

Il *Maestro*, dopo i primi minuti di sorrisi e saluti agli amici che aveva incontrato tra gli spettatori, era ammutolito, ogni tanto alzava gli occhi al cielo incredulo, con l'espressione tipica di chi dice a se stesso: "*Non è possibile. Dove sono andati a finire gli amati Soggetti e il Vegliardo del sogno? Perché?*". Durante l'intervallo non prese neanche il solito *Caffè sport Borghetti*, un liquore al caffè che, nella versione mignon, era molto venduto negli stadi di allora.

Iniziato il secondo tempo, la solita lagna di una squadra senza idee, con la gente che rumoreggiava e Pio che scuoteva la testa. Improvvisamente, a un quarto d'ora dalla fine, ispirato da chissà cosa, alzò le mani in alto come se carezzasse batuffoli d'aria, sillabando elementi vocali incomprensibili. Passarono pochi secondi e il Trapani pervenne al sospirato pareggio; cross dalla destra, colpo di testa all'incrocio e goal. "*Vinciamo*", disse sempre contratto, e così fu, perché, quasi a tempo scaduto, una successiva, fortuita rete portò la squadra di casa alla sospirata vittoria. La partita si chiuse con un boato di soddisfazione; applausi e abbracci, maglie dei giocatori lanciate sugli spalti e cori di ringraziamento.

"*Lo so io chi bisogna ringraziare*", si schermì, sorridendo, il *Maestro*. E anche l'auto, nella sua inossidabile e ferrea meccanica, durante il viaggio di ritorno in paese, sembrò avvertire, nelle sue accelerazioni, quanta misterica forza trasportasse. Un'apoteosi di allegria, di soddisfazione e di tanti successivi racconti sul prodigio avvenuto. Che non ebbe più a ripetersi però. Per le due o tre settimane calcistiche che seguirono, l'esperimento del *richiamo astrale* non riuscì più, infatti il Trapani si incartò tra pareggi e sconfitte. Qualcosa non aveva funzionato a dovere. Eppure tutti i passaggi erano stati rispettati come la prima volta. Eccetto uno, il posto in gradinata dove il *Maestro* si era seduto la domenica in cui il Trapani aveva vinto. E fu una sventura non averlo più individuato, nonostante i vari sforzi di memoria, che spinsero Pio e i suoi giovani amici a una ricerca spasmodica. Fino a chiedere, nelle partite successive, la cortesia di spostarsi a qualche inconsapevole spettatore che poteva aver posato i glutei laddove si sarebbero rivolti i *Soggetti* propiziatori.

Niente, non ci fu verso. Fosse stato oggi con gli stadi che hanno i posti numerati e identificabili nel biglietto d'entrata, il Trapani, con la protezione delle *divinità altre*, sarebbe in serie A.

SALVATORE BONGIORNO

## IL DIALETTO DIMENTICATO

Quest'anno racimoleremo un po' di memoria storica attraverso la presentazione di *riciupari*, una parola che mi ha accompagnato fin dall'infanzia e ancora non mi abbandona.

*RICIUPARI* – Il mio primo incontro con questa parola – il ricordo è ancora nitidissimo a distanza di oltre sessant'anni – avvenne mentre stavo bevendo, piano piano perché durasse di più, una tazza del latte che si produceva a Paceco quando ancora non si sapeva nemmeno cosa fossero i supermercati.

Quel latte, che nutrì generazioni di piccoli pacecoti, durò fino agli inizi degli anni '70, poi, travolto dallo tsunami del progresso tecnologico, sparì portando con sé una parte di memoria collettiva che sarebbe imperdonabile lasciar cadere nell'oblio, perciò, prima di passare a *riciupari*, dedico a quel latte, scomparso ma non perduto, un *exursus* destinato soprattutto a chi non l'ha conosciuto.

Premesso che nei primi anni '50 in molte famiglie pacecote si saltava la colazione non certo per motivi di dieta, chi poteva permettersi il latte, oltre all'imbarazzo della scelta, aveva anche il vantaggio di averlo a chilometro zero o addirittura consegnato a domicilio.

Se uno preferiva il latte vaccino si poteva accordare con un vaccaro per farselo portare a casa appena munto, bello e imbottigliato, ma col rischio che fosse “parzialmente scremato” per l'aggiunta di acqua, oppure poteva recarsi personalmente in una delle numerose stalle (*i stalluna*), dislocate all'interno del centro abitato, per farselo mungere in presenza dentro un proprio recipiente. Oltre agli acquirenti – anche questo è storia – nelle stalle si presentavano di buon mattino numerosi genitori che portavano i propri piccoli a riempire i polmoni di “profumo” stallatico, era quello infatti l'unica medicina prescritta dai medici di famiglia (i pediatri chi li conosceva?) contro la pertosse; e non era raro vedere genitori trapanesi che venivano a “curare” i propri bambini a Paceco.

Chi optava per il latte di pecora poteva farsi cliente di uno dei tanti pastori ambulanti che tutte le mattine giravano con un piccolo gregge selezionato per mungere il latte a domicilio.

Chi, infine, amava il latte di capra doveva rivolgersi all'unico, mitico distributore, *u zzu Ninu* soprannominato *Mischinu*, che alle prime luci dell'alba, tutti i giorni, compresi i festivi, passava di casa in casa con la sua affezionatissima Bianchina e altre due caprette scampanellanti. Noi bambini (che bei ricordi!) saltavamo giù dal letto sentendolo arrivare o solamente per vederlo passare o, meglio, per farci mungere in una tazza il latte che bevevamo così, caldo di mammella, senza bollirlo come prescriveva, inascoltato, il buon Pasteur, lo scienziato che diede il nome alla pastorizzazione.

*Dulcis in fundo*, c'era la possibilità, più rara, più cara e più prelibata, di procurarsi *u seri ricotta* andando a trovare, sempre all'interno del paese, un pecoraio che, una volta alla settimana, cagliava il latte in presenza di spettatori, quasi sempre bambini, che, in fila, con in mano il portapranzo d'alluminio di una volta, non vedevano l'ora che arrivasse il loro turno per portare a casa la *zabbina* (siero e ricotta) fumante dove inzuppare il pane (anche quel sapore mi arriva col ricordo!).

Ma ora ritorniamo all'inizio per riprendere il racconto interrotto dall'*excursus* sul buon latte pacocoto di un tempo.

Stavo sorseggiando la mia bella tazza di latte quando mio nonno Andrea, che faceva colazione con me ma aveva già finito da tempo, dopo avermi graziosamente sollecitato a sbrigarmi: "*Allestiti chi sta scurannu*" ("Sbrigati perché sta facendo buio"), mi propose a bruciapelo: "*A natru pizzudd(r)u ci voi veniri cu mia a riciuppari?*" ("Fra un po' ci vuoi venire con me a...?").

Se mi avesse chiesto di accompagnarlo a raccogliere lumache (*crastuna*, *stuppatedd(r)i*, *babbaluci* e *babbalucedd(r)i*) oppure verdure selvatiche (*gira*, *burrانيا*, *cicoria*, *qualedd(r)u*, *finucchiedd(r)u*), esperienze che mi rendeva-

no felice e a cui mi aveva già abituato, non avrei esitato a gridargli la mia esultanza con un "Sìii!", quella volta invece esitai, confuso e spiazzato da una parola mai sentita che non mi consentiva di capire né cosa fare né dove andare. Allora chiesi impaziente: "*Chi veni a diri?*" ("Che vuol dire?").

Di solito il mio buon maestro di dialetto soddisfaceva all'istante ogni mia curiosità lessicale, ma in quella circostanza scelse di affidare la risposta alla pratica più che alla teoria e accrebbe la mia curiosità dicendomi: "*Emuninni e ti lu fazzu viriri*" ("Andiamo e te lo faccio vedere"). Svuotai la tazza d'un fiato e mi dichiarai pronto ad andare: "*Emuninni*". Fu così che feci l'esperienza di



**Il vecchio portapranzo d'alluminio**  
(foto C. Di Bella)

*riciuppari* sul campo (alla lettera) e ne rimasi talmente colpito che da quel giorno, povero nonno, non smisi più di assillarlo: “*Nonnu, mi porti a riciuppari?*”.

L'azione di *riciuppari* si svolgeva nelle campagne più o meno vicine al paese e consisteva nell'andare qua e là a racimolare, a giugno, le spighe sopravvisute alla mietitura, a settembre, i grappoli d'uva (*sganghi di racina*) sfuggiti alla vendemmia, a novembre, le olive rimaste sugli alberi o fra l'erba a raccolta avvenuta.

Che bello! Mi piaceva tantissimo *riciuppari*, anche perché mi faceva sentire più grande e, ritornando a casa *cu panaredd(r)u chinu* (col panierino pieno), ero fiero di dare un mio contributo al “mantenimento” della famiglia.

Grazie a Dio e al lavoro di mio padre in casa riuscivamo a mangiare tre volte al giorno, tuttavia ciò che si raccoglieva *riciuppendo* poteva essere utile, infatti i chicchi di grano ricavati dalla spigolatura potevano diventare *cuccia* (grano bollito) per la festa di santa Lucia; col mosto spremuto dai *ricioppi di racina* e bollito si poteva ricavare *u vinu cottu*, buonissimo per condire la *cuccia*; le olive della *riciuppatina*, tolte quelle più grosse che salate diventavano un ottimo companatico, portate al frantoio (*u trappitu*) potevano fruttare qualche litro d'olio (a tal proposito ricordo che un'annata riuscii a “produrre” quasi 10 litri d'olio che, però, per il grado di acidità, faceva a gara con il vino, pertanto in famiglia decidemmo di venderlo a una vicina di casa che, visto il prezzo super-scontato, lo trovò ottimo).

Andando a *riciuppari* bisognava rispettare almeno due regole che mio nonno mi aveva bene insegnato: innanzitutto non si doveva mai dimenticare che si entrava nelle proprietà private non recintate, perciò bisognava rispettarle, senza *fari* mai *dammaggu* (danno); inoltre si poteva *riciuppari* solo a raccolta avvenuta, guai a farlo prima, perché si correva il serio rischio di essere raggiunti da una *chiummatuna* (gragnuola di pallini di piombo) sparata da proprietari o guardiani per ricordare il settimo comandamento. A proposito di quest'ultimo caso, ricordo che in paese si raccontava di un nostro compaesano che, preso di mira per essere stato sorpreso a *riciuppari* fuori periodo, fu fortunato a non lasciarsi tutta la pelle, ma dovette ricorrere a un lungo intervento medico per estrarre dalle natiche la rosa di pallini che gli aveva sforacchiato i fondelli dei pantaloni; il suo *scacazzu* (la paura che fa cacare addosso) fu tale che da allora non solo non ne volle più sapere di *riciuppari* quando era permesso, ma neppure mise più piede in campagna.

All'epoca i grandi proprietari del nostro territorio (*u baruni Alestra, u conti Fardella, i Serraino, i Platamone* etc.), per gentile concessione, generalmente permettevano che si entrasse nelle proprie terre a *riciuppari*, tanto non ci perdevano nulla, anzi ci guadagnavano il rispetto e la gratitudine dei *riciuppatura*,

potenziali braccianti che, sia per ricambiare il favore sia soprattutto per fame, avrebbero sicuramente offerto le loro braccia a prezzo “scontato”.

Nelle piccole proprietà era inutile entrare perché gli stessi proprietari, dopo aver provveduto attentamente alla raccolta, eseguivano la *riciuppatina* in modo esaustivo.

Da ragazzino vivevo l’esperienza di *riciuppari* come un piacevole gioco collettivo. Crescendo scoprii l’altra faccia non proprio divertente di quella sorta di “caccia al tesoro” molto partecipata: essa era dettata dalla miseria e raccontava, anche nel nostro territorio, la storia delle classi diseredate costrette da sempre a “*sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco*” (Lc 16,21) e a cui la fame insegnava che *ogni ficatedd(r)u ri musca fa sustanza* (ogni fegatino di mosca procura nutrimento). Insomma, quello che io facevo con gioia e per diletto, molti lo facevano per bisogno.

Solo gli uccellini, *riciuppatura* specializzati per natura, si mostravano solidali (stavo per dire umani) con gli uomini che andavano *riciuppando* per le campagne; fra l’altro molti di loro “erano residenti” fra i rami dei pini di piazza Vittorio Emanuele, perciò conoscevano i compaesani pacecoti che, come loro, si riversavano nelle campagne.

Per ciò che riguarda la forma del nostro termine, anche se esiste la variante più diffusa *raciuppari* (accompagnata dai sostantivi *raciuppaturi*, *raciuppatina*, *racioppu*), dalle nostre parti è attestata la forma *riciuppari*, così come me l’ha lasciata mio nonno e come mi è stata confermata da coloro che hanno conosciuto la parola ancora in vita.

Racimoliamo qualche altro *ricioppu* riguardo alla nostra parola. Se al posto di *riciuppari* ci imbattiamo in *arriciuppari*, stiamo tranquilli: si tratta della stessa parola che il nostro dialetto giocherellone si è divertito a modificare premettendo una “a” e raddoppiando la consonante iniziale originaria. Tale tipo di trasformazione è molto frequente nel siciliano, come dimostrano le seguenti coppie di dopponi che ciascuno può arricchire a piacimento: *ballari/abballari*, *liccari/alliccari*, *divintari/addivintari*, *ruzzulari/arruzzulari*, *rispunniri/arri-spunniri*, *lustrari/allustrari*, *dumannari/addumannari*, *ragghiari/arragghiari*.

Non posso concludere senza ringraziare nonno Andrea per avermi insegnato a *riciuppari*, esperienza che continuo a vivere ancora oggi *riciuppando* e recuperando le parole dimenticate che vado riponendo in questa rubrica, il mio nuovo “*panaredd(r)u*”.

GIOVANNI INGRASSIA

## SULLE ORIGINI ANTICHE DELLA PROCESSIONE DEI MISTERI

Gli studiosi che si occupano della Processione dei Misteri di Trapani sono concordi nel ritenere che essa, nata nella seconda metà del '500, sia la continuazione di riti precedenti. Sappiamo che prima di essa a Trapani le maestranze tenevano una processione il primo lunedì dopo Pasqua: secondo la testimonianza dello storico cinquecentesco G.F. Pugnatore era stato il re Giacomo d'Aragona a istituirla, verso la fine del '200, "*in sussidio perpetuo della fabbrica e riparazione della chiesa e convento della Nunziata*". In quella giornata gli artigiani si recavano a fare un'offerta al santuario della Madonna di Trapani seguendo un ordine di sfilata regolato sulla base dell'antichità dei vari collegi di maestranze.

Oltre a questo particolare, anche altri elementi di quella sfilata, chiamata '*Processione dei Ceri*', si ritrovano, sia pure modificati, nella posteriore Processione dei Misteri: tra questi vanno ricordati la presenza di immagini sacre (nella Processione dei Ceri si trattava delle immagini dei Santi protettori di ciascuna arte), la presenza di grossi ceri da ardere, e le liti circa l'ordine di sfilata. Pugnatore non ci dice molto altro su quella processione, spostata al giorno dell'Annunciata pochi anni prima della data di composizione della sua opera, e che andò decadendo in parallelo con l'affermarsi della Processione dei Misteri.

Ma a quale rito anteriore era succeduta la Processione dei Ceri? Non è facile rispondere a questa domanda perché in effetti non abbiamo delle fonti significative per la storia di Trapani nel periodo antico, e scarse o quantomeno non adeguatamente studiate quelle relative al periodo bizantino e arabo-normanno.

Possiamo tentare di rispondere alla domanda solo in via ipotetica e per induzioni, partendo dal presupposto, ampiamente accettato dagli studiosi più autorevoli, che i riti si tramandino più o meno immutati al di là della cornice mitica o religiosa che li vorrebbe spiegare nelle varie epoche.

Gli elementi che possiamo ritenere significativi sono dunque, a mio avviso, i seguenti:

1. l'ambientazione in una cornice religiosa;
2. la presenza di immagini sacre;
3. la fiaccolata con ceri ardenti;
4. l'offerta al tempio;
5. la suddivisione dei partecipanti secondo corporazioni;
6. l'istituzione di un ordine nella sfilata;
7. l'andamento 'danzato' della processione (anche se non menzionato esplicitamente).

1. L'ambientazione in una cornice religiosa ci porta a supporre che le processioni cristiane siano eredi di feste pagane, e la scelta del periodo pasquale, il periodo della morte e resurrezione del dio, non può non far pensare alle feste di Adone e delle altre divinità orientali a lui corrispondenti.
2. La presenza di immagini sacre in cera rammenta i funerali latini, quando le *imagines maiorum* (le immagini in cera degli antenati) venivano portate in processione per dare splendore alle esequie.
3. La fiaccolata con i ceri ci riporta al corteo nuziale greco-romano, nel quale tanto gli sposi quanto gli amici che li accompagnavano in corteo portavano delle torce accese; offerte di ceri alle divinità sotterranee e a quelle della fertilità sono attestate nella Grecia arcaica; nei Pontificali romani del medioevo le vergini dovevano recare nelle mani un cero acceso, come detto nel *Vangelo* di Matteo.
4. L'offerta al tempio ci rimanda a un contesto orientale antichissimo e, naturalmente, non può non far pensare al tempio della dea Ericina.
5. La suddivisione secondo corporazioni rimanda al mondo romano e alla sua cura per i *collegia* delle varie *artes*.
6. L'ordine nella sfilata postula uno sviluppo storico e 'politico' contrastato.
7. L'andamento 'danzato' della processione (che ancora oggi vediamo con l'*annacata* dei Gruppi durante la Processione dei Misteri) doveva essere l'elemento più antico della processione stessa, quello che ne determinava il 'linguaggio' emotivo.

Dopo questi riferimenti sommari, vediamo gli elementi di contorno che possono gettare qualche luce sulle origini della 'Festa della Primavera', come credo si debba chiamare la per ora ipotetica festa antica progenitrice di quella moderna.

Come si può notare, i sette punti evidenziati rimandano a contesti ed epoche differenti e pongono naturalmente problemi di compatibilità.

1. Innanzitutto, il riferimento alle feste di Adone rimanda al mondo greco, ma ciò urta col fatto che Trapani non fu mai città greca; si potrebbero però prendere in considerazione i corrispondenti semiti del dio, in quanto Trapani fu per lungo tempo soggetta ai Cartaginesi.
2. Il rimando al tempio ericino, se da un lato si accorda col fatto che il mito di Adone (e dei suoi corrispettivi orientali) lega questo dio a una Grande Dea di cui egli era il paredro, dall'altro postulerebbe una sorta di soggiogazione di Trapani a Erice, oppure – e se, seguendo le fonti antiche, si accetta l'ipotesi che la città a valle sia stata 'fondata' quando le circostanze della I guerra punica spinsero ad abbandonare quella sulla vetta, ciò sarebbe molto plausibile – il travaso di usanze dall'una all'altra città.

3. La mescolanza di riti nuziali e riti funebri pare indirizzare verso un culto della fertilità più orientale che greco-latino.
4. L'ipotesi di un legame tra il dio che muore e una dea di cui egli sarebbe il compagno può 'spiegare' la relazione con la figura femminile rappresentata in epoca cristiana dalla Madonna, capace di sopravvivere anche durante la dominazione araba.

L'approfondimento di queste ipotesi di lavoro non può essere certamente condotto in questa sede; mi limito quindi a concludere dicendo che, quali che siano le origini remote della festa che oggi prende la forma della Processione dei Misteri, il suo senso è stato secondo me ben individuato dallo psicologo trapanese Salvatore Daidone, il quale ne parla come di una festa della 'rigenerazione dei legami', nella quale il rito dell'annacata "*acquista la pienezza del significato emozionale del ritrovamento interiore del legame e diviene metafora vissuta dell'umano destino oscillante tra il dolore della perdita e la gioia della riunione*".

È per questo, anche secondo me, che la Processione dei Misteri coinvolge profondamente tutta la città, rendendola misticamente unita come forse mai in tutto il resto dell'anno: si potrebbe dire, in un certo senso, che per l'occasione si rinnova la 'festa della fondazione della città' che in un certo momento, più di duemila anni fa, diede a un piccolo agglomerato di case sul mare l'orgoglio di costituire una comunità.

RENATO LO SCHIAVO



Un gruppo della Processione dei Misteri - Trapani

## LA VECCHIAIA NELL'INSEGNAMENTO DI PAPA FRANCESCO

*“Una società è veramente accogliente nei confronti della vita quando riconosce che essa è preziosa anche nell’anzianità, nella disabilità, nella malattia grave e anche quando si sta spegnendo”*

(Messaggio alla Pontificia Accademia per la Vita,  
19 febbraio 2014)

Il Santo Padre ha affidato le sue riflessioni sul senso e sul valore della vecchiaia a un nutrito ciclo di catechesi pronunciate in occasione di ben diciotto udienze generali tenutesi nell’aula Paolo VI dal 23 febbraio al 24 agosto 2022. Il numero degli incontri dedicati al tema e l’insistenza con cui vi è tornato nelle udienze generali ne testimoniano l’importanza nella prospettiva del Papa, che vede nella vecchiaia non a caso una delle questioni più urgenti, insieme alle migrazioni, che la famiglia umana è chiamata ad affrontare in questo tempo.

Come sottolineato sin dalla catechesi introduttiva (23 febbraio 2022), questa età della vita riguarda un vero e proprio “nuovo popolo” che sono gli anziani, mai così numerosi rispetto alle altre fasce d’età (bambini, giovani, adulti), causa l’aumento della longevità e la crescente denatalità. In tale contesto, il rischio di essere scartati è ancora più frequente, complici una cultura dominante che ha come modello unico il giovane-adulto, “cioè un individuo che si fa da sé e rimane sempre giovane”, e la mancanza di creatività della politica che non sa proporre agli anziani “progetti di esistenza” per farli vivere in pienezza, ma solo piani di assistenza. “Ma è vero – si domanda il Papa – che la giovinezza contiene il senso pieno della vita, mentre la vecchiaia ne rappresenta semplicemente lo svuotamento e la perdita?” e così ricorda: “L’esaltazione della giovinezza come unica realtà degna di incarnare l’ideale umano, unita al disprezzo della vecchiaia vista come fragilità, come degrado o disabilità, è stata l’icona dominante dei totalitarismi del ventesimo secolo”.

Nelle successive catechesi, il Papa torna insistentemente sulla cultura dello scarto, evidenziandone il legame con il mito moderno dell’eterna giovinezza. Così nella catechesi dell’1 giugno 2022 osserva: “Quando sentiamo di anziani che sono espropriati della loro autonomia, della loro sicurezza, persino della loro abitazione, comprendiamo che l’ambivalenza della società di oggi nei confronti dell’età anziana non è un problema di emergenze occasionali, ma un tratto di quella cultura dello scarto che avvelena il mondo in cui viviamo. [...] Così, siamo tutti tentati di nascondere la nostra vulnerabilità, di nascondere la nostra malattia, la nostra età e la nostra vecchiaia, perché temiamo che siano l’anti-

*camera della nostra perdita di dignità. Domandiamoci: è umano indurre questo sentimento? Come mai la civiltà moderna, così progredita ed efficiente, è così a disagio nei confronti della malattia e della vecchiaia, nasconde la malattia, nasconde la vecchiaia? E come mai la politica, che si mostra tanto impegnata nel definire i limiti di una sopravvivenza dignitosa, nello stesso tempo è insensibile alla dignità di una affettuosa convivenza con i vecchi e gli ammalati?”.*

Nella catechesi dell'8 giugno 2022 il Papa analizza più da vicino il mito dell'eterna giovinezza e l'illusione tecnocratica di cui questo si ammanta, sottolineando il carattere demistificatorio ed epifanico della vecchiaia. Secondo il Pontefice, la nostra epoca e la nostra cultura coltivano il mito dell'eterna giovinezza *“come l'ossessione – disperata – di una carne incorruttibile”*. In questo contesto, la vecchiaia è disprezzata perché *“porta l'evidenza inconfutabile del congedo di questo mito, che vorrebbe farci ritornare nel grembo della madre, per ritornare sempre giovani nel corpo”*. Dal canto suo, *“la tecnica si lascia attrarre da questo mito in tutti i modi: in attesa di sconfiggere la morte, possiamo tenere in vita il corpo con la medicina e la cosmesi, che rallentano, nascondono, rimuovono la vecchiaia. [...] Si fa tanto per riavere sempre questa giovinezza: tanti trucchi, tanti interventi chirurgici per apparire giovani”*. Però, nessuno – rileva il Papa – *“può rientrare nel grembo della madre, e neppure nel suo sostituto tecnologico e consumistico. Questo non dà saggezza, questo non dà cammino compiuto, questo è artificiale. Sarebbe triste, seppure fosse possibile. Il vecchio cammina in avanti, il vecchio cammina verso la destinazione, verso il cielo di Dio, il vecchio cammina con la sua saggezza vissuta durante la vita. La vecchiaia è perciò un tempo speciale per sciogliere il futuro dall'illusione tecnocratica di una sopravvivenza biologica e robotica, ma soprattutto perché apre alla tenerezza del grembo creatore e rigeneratore di Dio”*. Francesco cita, a questo riguardo, le sagge parole pronunciate dall'attrice Anna Magnani quando le proposero di togliere le rughe: *“No, non toccarle! Tanti anni ci sono voluti per averle: non toccarle”*, parole che fungono da monito alla tentazione di nascondere la propria vecchiaia dietro la parvenza di una giovinezza posticcia, artificiale, priva di umanità, e che si oppongono all'illusione tecnocratica e alle suggestioni del “post-umano”.

La stessa accresciuta longevità non costituisce per il Papa semplicemente un pericolo o un mero problema sociale (come accade emblematicamente nell'operetta morale, intelligente e corrosiva, di Carl-Henning Wijkmark, *La morte moderna*, 1978, nella quale il problema del mantenimento degli anziani, malati cronici e incurabili, e di tutti i soggetti deboli e improduttivi, che gravano sulle spalle dei membri attivi, sempre più scontenti e impoveriti dalla recessione in

una ipotetica Svezia a cavallo tra gli anni '80 e '90, è destinato a essere risolto attraverso una campagna pubblica di eutanasia di Stato, garbata e ragionevole, che sciolga dall'esistenza, con "obbligo volontario", chi non ha più un'adeguata qualità della vita), ma rappresenta una opportunità per accrescere l'alleanza tra tutti i tempi della vita, recuperare il senso unitario della vita umana, che *"non è soltanto nell'età adulta"*, ma *"è tutto, dalla nascita alla morte"*, e convertire la *"prepotenza dell'orologio [...] alla bellezza dei ritmi della vita"* (catechesi del 2 marzo 2022).

È come se si stesse tornando lentamente alla condizione degli antichi progenitori, nella quale i padri, dopo aver generato i figli, vivevano – secondo il racconto biblico delle genealogie dei primi uomini – per secoli e in cui le generazioni, invece di alternarsi, si sovrapponevano l'una all'altra in un lungo periodo di coesistenza. *"È come se – spiega Francesco nell'ultima catechesi citata – la trasmissione della vita umana, così nuova nell'universo creato, chiedesse una lenta e prolungata iniziazione [...] in cui è indispensabile il sostegno reciproco tra le generazioni, per decifrare le esperienze e confrontarsi con gli enigmi della vita. In questo lungo tempo, lentamente, viene coltivata anche la qualità spirituale dell'uomo"* che rischia di esser compromessa, oggi, dalla *"prepotenza del tempo dell'orologio"*.

La vecchiaia è, inoltre, nella posizione adatta per cogliere l'inganno della *"normalizzazione di una vita ossessionata dal godimento e vuota di interiorità: vita senza pensiero, senza sacrificio, senza interiorità, senza bellezza, senza verità, senza giustizia, senza amore: questo è tutto corruzione"*. *"Nel racconto biblico, – osserva ancora Francesco – quando si tratta di mettere in salvo dalla corruzione e dal diluvio la vita della terra, Dio affida l'impresa alla fedeltà del più vecchio di tutti, il giusto Noè"*. La vecchiaia ha già salvato il mondo una volta e continuerà a salvarlo nella misura in cui gli anziani, comunicando ai giovani la loro esperienza di vita, sapranno essere dei profeti credibili contro la corruzione, *"come Noè è stato profeta contro la corruzione del suo tempo"* (catechesi del 16 marzo 2022).

Gli anziani sono chiamati a dismettere ogni protagonismo e a farsi autentici testimoni della vita e di Dio come segno di autentica maturità umana e spirituale, proprio come Simeone e Anna, indicati dal Pontefice quali modelli di buona vecchiaia in quanto hanno riconosciuto nel bambino Gesù, presentato dai genitori al tempio, *"il segno certo della visita di Dio"* (catechesi del 30 marzo 2022). Gli anziani hanno quindi il compito di aiutare i giovani nel discernimento della vita dello spirito e nella guarigione dall'anestesia dei sensi spirituali (ossia dall'insensibilità dell'anima) che, *"nell'eccitazione e nello stordimento di quelli del corpo, è una sindrome diffusa in una società che coltiva l'illusione"*

dell'eterna giovinezza". Ma, ancor prima, agli anziani spetta di trasmettere alle nuove generazioni la fede quale parte della vita vissuta e con la passione propria di una "storia vissuta". *"La fede si trasmette in dialetto, cioè nel parlato familiare, fra nonni e nipoti, fra genitori e figli"* ammonisce il Papa nella catechesi del 23 marzo 2022, mettendo in guardia dall'anomalia di un apprendimento libresco dei dogmi e dei misteri di fede, che si rivela sovente inefficace: *"Spesso manca [...] una conoscenza della Chiesa che nasca dall'ascolto e dalla testimonianza della storia reale della fede e della vita della comunità ecclesiale [...]. Da bambini si impara la parola di Dio nelle aule del catechismo; ma la Chiesa la si 'impara', da giovani, nelle aule scolastiche e nei media dell'informazione globale"*.

Dagli anziani i giovani possono apprendere l'«onore della fede» sul modello del vecchio Eleazaro (2 Mac 6, 18-31) che preferì finire la sua esistenza terrena, già novantenne, col martirio piuttosto che mangiare carni sacrificate agli idoli, rifiutando perfino di fingere di mangiare le carni del sacrificio comandate dal re (come gli era stato suggerito al fine di non trasgredire la Legge e, al tempo stesso, di aver salva la vita) per il cattivo esempio che avrebbe comunque dato con il suo gesto ai più giovani. L'onore della fede – ricorda Francesco nella catechesi del 4 maggio 2022 – passa infatti anche attraverso la pratica esteriore del culto, quale forma di testimonianza collettiva e pubblica. Secondo Francesco, bisogna vigilare contro la tentazione gnostica, che costituisce una linea di tendenza pericolosa, anche del nostro tempo, di ritenere la pratica religiosa *"un'esteriorità inutile e anzi nociva, come un residuo antiquato, come una superstizione mascherata. Insomma, una cosa per vecchi. La pressione che questa critica indiscriminata esercita sulle giovani generazioni è forte. Certo, sappiamo che la pratica della fede può diventare un'esteriorità senz'anima – questo è l'altro pericolo, il contrario – ma in sé stessa non lo è affatto. Forse tocca proprio a noi, i vecchi, una missione molto importante: restituire alla fede il suo onore, farla coerente"* fino alla fine con la testimonianza della vita, come Eleazaro.

L'età della vecchiaia non segna la fine della sequela e della testimonianza, ma connota sequela e testimonianza di un nuovo stile. Francesco parla a questo proposito di un "magistero della fragilità" (catechesi dell'1 giugno 2022), per cui l'anziano non deve aver timore di nascondere le fragilità della vecchiaia. Questo magistero, che secondo il Papa *"apre un orizzonte decisivo per la riforma della nostra stessa civiltà"*, riguarda anche l'apostolo Pietro (e indirettamente i suoi successori, compreso Francesco, costretto a muoversi in carrozzina per un problema al ginocchio, come ricorda egli stesso), al quale Gesù, al termine del mandato pastorale, confida: *"In verità, in verità, io ti dico: quando eri*

*più giovane, ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”* (Gv 21,18). Questo colloquio tra Gesù e Pietro – spiega il Papa – “*contiene un insegnamento prezioso per tutti i discepoli, per tutti noi credenti. E anche per tutti gli anziani. Imparare dalla nostra fragilità a esprimere la coerenza della nostra testimonianza di vita nelle condizioni di una vita largamente affidata ad altri, largamente dipendente dall’iniziativa di altri”* (catechesi del 22 giugno 2022). Questo magistero della fragilità è il tratto espressivo più eloquente della vocazione cristiana degli anziani e segna una progressione dell’esperienza di fede verso forme di minor protagonismo e di più intensa vita contemplativa. Ricorda infatti Francesco nella catechesi da ultimo citata: “*Persino la sequela forzosamente inoperosa, fatta di emozionata contemplazione e di ascolto rapito della parola del Signore – come quella di Maria, sorella di Lazzaro – diventerà la parte migliore della loro vita, della vita di noi anziani”*.”

La vecchiaia è anche profezia, attesa e promessa della vera destinazione della vita. La nostra esistenza sulla terra – spiega il Papa – “*è il tempo dell’iniziazione alla vita: è vita, ma che ti porta avanti a una vita più piena, [...] una vita che solo in Dio trova il compimento. [...] La vecchiaia è credibile quando invita a rallegrarsi dello scorrere del tempo: ma il tempo passa e questo non è una minaccia, è una promessa. [...] I vecchi sono una promessa, una testimonianza di promessa. E il meglio deve ancora venire”* (catechesi del 10 agosto 2022). Il *proprium* della testimonianza degli anziani è di unire “*le età della vita e le stesse dimensioni del tempo: passato, presente e futuro, perché loro non sono solo la memoria, sono il presente e anche la promessa. È doloroso – e dannoso – vedere che si concepiscono le età della vita come mondi separati, in competizione fra loro, che cercano di vivere ciascuno a spese dell’altro: questo non va”* (catechesi del 17 agosto 2022).

Anche in questo senso la vecchiaia è profetica, in quanto riassume in sé simbolicamente la consunzione e ricapitolazione del tempo (nelle sue diverse dimensioni) nell’eternità di Dio, nella cui vita saremo pienamente introdotti alla fine dei nostri giorni. La morte – ricorda Francesco a conclusione del suo intervento – è “*il passaggio che chiude il tempo dell’incertezza e butta via l’orologio”*, ma “*il bello della vita, che non ha più scadenza, incomincia proprio allora”*. Un po’ di paura questo passaggio certamente lo suscita, “*perché questo passaggio non so cosa significa e passare quella porta dà sempre un po’ di paura ma c’è sempre la mano del Signore che ti porta avanti e attraversata la porta c’è la festa. [...] Siamo attenti, Lui ci sta aspettando, soltanto un passaggio e poi la festa”* (catechesi finale del 24 agosto 2022).

BARTOLO SALONE

## LA LEGGENDA DELL'AMORE

Tante volte avevo visto quella scena scendendo da Erice, ma non vi avevo fatto mai caso.

Questa volta però...

Erano sempre lì i due colombi, come sempre sopra il muretto del ponticello sul canalone che scorre dentro l'area protetta della Forestale.

Mi fermo fuori strada quanto più possibile e resto a guardare.

I due colombi se ne stavano agli estremi del muretto del ponticello, come se stessero sul proscenio del palco di un grande teatro, aspettando che qualcuno desse l'inizio della recita.

Un venticello *scarmigliava* leggermente le loro piume.

Improvvisamente uno dei due colombi, forse lui, fa volare



via gli altri colombi che se ne stavano lì al sole, poi incomincia a eseguire tanti movimenti, un immaginario ballo. L'altro Colombo, sicuramente lei, se ne sta fermo a guardare pudicamente. Lui si avvicina lentamente, le gira attorno, come ballando, senza mollarla mai, incomincia a gonfiarsi il petto alzando le piume come a sfoggiarne il colore, allunga il collo e, andando dietro a un ritmato movimento della testa, inizia a tubare emettendo un suono monotono, come un verso di richiamo per farle vedere che lui è il più forte e il più bello di tutti.

Lei, tranquilla, lo osserva per un po' e poi si scosta. Poi torna. Poi se ne va. Poi torna. Poi se ne va. E mentre lui la segue con lo sguardo, mi sembra di sentire la triste aria del duetto di addio fra Lucia di Lammermoor ed Edgardo di Ravenswood "*Verranno a te sull'aure i miei sospiri ardenti*".

Ma lei ha già deciso e torna senza però avvicinarsi troppo.

Se avessi avuto una cinepresa o un telefonino dotato di telecamera avrei immortalato per sempre quella bellissima *danza d'amore*.

Alla fine lei accetta il corteggiamento.

Mentre il leggero venticello emetteva un flebile suono come di una dolce melodia, lui poggiava la testa sulla sua e strofinandosi al collo di lei modulava il suo tubare. Chissà cosa le sussurrasse. Forse "*Oje vita, oje vita mia / oje core 'e chistu core / si' stata 'o primmo ammòre / e 'o primmo e ll'ùrdemo sarraje pe' me!*". Da parte sua, lei, ricordandosi che i colombi sono monogami, forse gli confidava con voce pudica: "*Tu che m'hai preso il cuor / sarai per me il solo amor*".

E mentre picchiettandosi sul becco si scambiavano effusioni amorose immaginando dolci baci e candide carezze, un colpo di fucile sparato da qualche cacciatore li riportava tristemente alla realtà: si era da poco aperta la stagione venatoria e lui, preoccupato, abbassando il tono del suo tubare, come a interpretare una struggente melodia, forse le sussurrava: “[*Bedd(r)a*] e s’iddu muoru e vaju mparadisu / si nun ce truovo a ttia, mancu ce trasu”.

Quanta semplicità in questo atteggiamento, ma quanto sentimento!

Era l’amore che li spingeva l’uno verso l’altra per tutta la vita, quell’amore “*ch’a nullo amato amar perdona*”.

Finalmente mi avvio a concludere la discesa, ma la mia mente è sempre fissa a quella scena.

Non avevo mai riflettuto, per mia superficialità, sul motivo per cui durante le cerimonie nuziali è consuetudine fare volare due colombe e perché si dica che due innamorati si comportano come due colombe.

Osservando il rituale di corteggiamento di quei due colombe ho capito che la colomba è associata quasi per metafora e per simbolismo all’amore e che essa è realtà visibile di una realtà invisibile, l’amore.

Mi facevo rimprovero, quindi, della mia superficialità, rimprovero che diventava sempre più duro quando pensavo alle numerose testimonianze nelle quali è raffigurata la colomba. Infatti l’antichità del rapporto tra uomo e colomba ha fatto sì che quest’ultima, venendo associata fin dall’inizio a un simbolismo ricco e diversificato, entrasse a far parte di una quantità di riti presenti in diverse epoche e culture e venisse considerata da tutti gli uomini come emblema di pace e di purezza e simbolo di salvezza.

Scandagliando la mia *cultura* trovavo che numerose sono le scene nelle quali è presente la colomba nel *Vecchio* e nel *Nuovo Testamento* dove essa simboleggia lo Spirito Divino, l’amore di Dio verso il suo creato. Fu una colomba che Noè mandò dall’Arca per sapere se le acque si erano ritirate dalla terra; e una colomba comparve sul capo di Cristo durante il suo battesimo nel Giordano; ed era presente una colomba quando l’angelo annunciava a Maria che era stata destinata a partorire il figlio dello Spirito Santo.

Il fatto che le colombe formino coppie stabili e fedeli, che durano tutta la vita, le ha rese, soprattutto in Oriente, il simbolo ideale della



**Giovanni battezza Cristo**

fedeltà coniugale e del matrimonio e, per questo, in Occidente, sono entrate a far parte dei riti nuziali.

Nell'iconografia romana l'anima dell'uomo era una colomba che scendeva da Afrodite ad animare il corpo; ed era sempre una colomba, in una credenza slava che aveva accettato il credo babilonese secondo il quale la regina Semiramide, morendo, si era trasformata in una bianca colomba, a rappresentare l'anima che tornava al divino dopo la morte. Ed è per questa cultura che nelle tradizioni di alcuni popoli le colombe si fanno ancora volare nei funerali, a simbolizzare la speranza e il volo al cielo dell'anima salva, la fine delle preoccupazioni e degli affanni della vita terrena, la pace e l'eterno riposo.

Da questa immagine, sicuramente, i cristiani avrebbero derivato la credenza che le anime dei santi si trasformassero, al momento della dipartita, in colombe bianche che, uscendo dalle loro bocche, spiccavano il volo verso il cielo.

Mentre facevo queste considerazioni, scorrevano davanti ai miei occhi immagini di Venere nelle quali la dea è raffigurata mentre sorge dal mare dopo essere stata partorita da un uovo covato da una colomba o, come la descrive il poeta Ovidio, su un cocchio trainato da colombe.

Affioravano alla mia memoria anche tanti ricordi: le lezioni di Archeologia all'Università; la mia tesi di laurea sulle terrecotte figurate del Museo "Pepoli" di Trapani; le nicchie nelle catacombe dei primi cristiani decorate con immagini di colombe, come a simbolizzare la pace e la serenità dell'anima, e dette "*columbaria*", termine usato fino ai nostri giorni; le tante lucerne fittili ritrovate come corredo funebre. Riguardo a queste lucerne, non mi ero mai chiesto perché avessero la forma di una colomba né perché accanto a esse spesso si trovassero statuette di Venere con una colomba poggiata sulle gambe o sul capo.



**Statuetta di Venere  
con una colomba sul capo**

Improvvisamente mi si schiarì la mente: la lucerna funebre, soprattutto quella a forma di colomba, e le statuette di Venere, con e senza colomba, rappresentano l'amore del congiunto verso il defunto, l'unico sentimento che sarà in grado di illuminare il suo cammino verso la salvezza e di accompagnare l'anima fino al suo ricongiungimento con lo Spirito Divino.

Ed è questo sicuramente il simbolismo più intenso della colomba: un profondo messaggio d'amore, di un amore inizialmente piccolo ma che il tempo ingrandisce così tanto da potersi trascrivere con la "a" maiuscola.

Ed è questo sicuramente il simbolismo più intenso della colomba: un profondo messaggio d'amore, di un amore inizialmente piccolo ma che il tempo ingrandisce così tanto da potersi trascrivere con la "a" maiuscola.

E allora un ultimo ricordo mi sveglia la mente: una poesia di un autore sconosciuto, ma sicuramente un grandissimo, letta per caso su un libro e da me copiata.

Arrivato a casa, cerco fra tanti foglietti raccolti in una carpetta e la trovo.

### ***La leggenda dell'Amore***

*C'era una volta un'isola, dove vivevano tutti i sentimenti e i valori degli uomini: il Buon Umore, la Tristezza, il Sapere, così come tutti gli altri, incluso l'Amore.*

*Un giorno venne annunciato ai sentimenti che l'isola stava per sprofondare, allora prepararono tutte le loro barche e partirono.*

*Solo l'Amore volle aspettare fino all'ultimo momento.*

*Quando l'isola fu sul punto di sprofondare, l'Amore decise di chiedere aiuto.*

*La Ricchezza passò vicino all'Amore su una barca lussuosissima e l'Amore le disse:*

*“Ricchezza, mi puoi portare con te?”.*

*“Non posso, c'è molto oro e argento sulla mia barca e non ho posto per te”.*

*L'Amore allora decise di chiedere all'Orgoglio che stava passando su un magnifico vascello:*

*“Orgoglio, ti prego, mi puoi portare con te?”.*

*“Non ti posso aiutare, Amore” rispose l'Orgoglio, “qui è tutto perfetto, potresti rovinare la mia barca”.*

*Allora l'Amore chiese alla Tristezza che gli passava accanto:*

*“Tristezza, ti prego, lasciami venire con te”.*

*“Oh Amore” rispose la Tristezza,*

*“sono così triste che ho bisogno di stare da sola”.*

*Anche il Buon Umore passò di fianco all'Amore, ma era così contento che non sentì che lo stava chiamando.*

*All'improvviso, una voce disse:*

*“Vieni, Amore, ti prendo con me”.*

*Era un vecchio che aveva parlato.*

*L'Amore si sentì così riconoscente e pieno di gioia che dimenticò di chiedere il nome del vecchio.*

*Quando arrivarono sulla terra ferma, il vecchio se ne andò.*

*L'Amore si rese conto di quanto gli dovesse e chiese al Sapere:*

*“Sapere, puoi dirmi chi mi ha aiutato?”.*

*“È stato il Tempo” rispose il Sapere.*

*“Il Tempo?” s'interrogò l'Amore, “Perché mai il Tempo mi ha aiutato?”.*

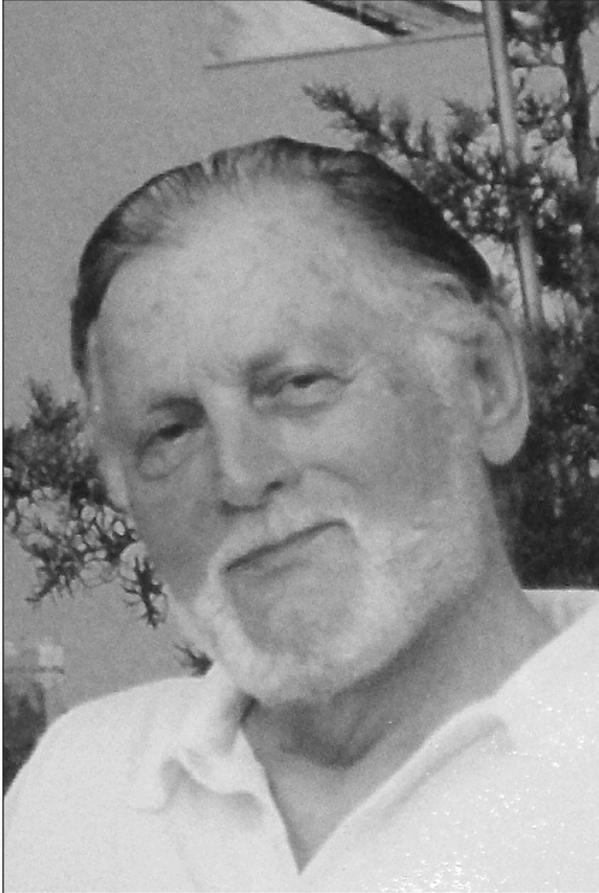
*Il Sapere pieno di saggezza rispose:*

*“Perché solo il Tempo è capace di comprendere quanto l'Amore sia importante nella vita”.*

MICHELE RUSSO

## NAT SCAMMACCA E *ANTIGRUPPO 73*

Nella sua complessità di uomo, artista, sognatore, attraverso la cima del monte caro alla divina Venere, Nat Scammacca (Brooklyn 1924 - Erice 2005) è ormai consegnato al mito, alla storia della letteratura siciliana, italiana e internazionale.



Nat Scammacca

Sta adesso agli eruditi, ai letterati, alla critica leggere, studiare, pronunziarsi sul valore di ogni suo singolo lavoro e sulla globalità delle sue innumerevoli ed eterogenee opere. Opere che (prendendo le mosse dal suo ripudio di ogni *establishment* politico, economico, culturale, di ogni regime e di ogni guerra) spaziano dagli elzeviri sul ruolo della poesia e dei poeti nel contesto della nostra società (pezzi divulgati sin dalla metà degli anni Sessanta sulla *terza pagina* del settimanale *Trapani Nuova*) ai volumi di poesia, di narrativa, di traduzione, di saggistica nel tempo editi dalla *Celebes* di Costantino Petralia, dal *Vertice* di Carmelo Pirrera, dalla *Cooperativa Anti-*

*gruppo* e da *Trapani Nuova* in Trapani e in Palermo e, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, dalla *Cross Cultural Communications* fondata e diretta dal poeta ed editore newyorkese Stanley H. Barkan.

Solo a mo' di esempio citiamo alcuni titoli: *A lonely room* (1966), *Una possibile poetica per un Antigruppo* (1970), *Bye Bye America* (1972), *Antigruppo 73* e *Antigruppo 75*, *Nuova poesia scozzese* (1976), *Due Mondi* (1979), *Sicano l'Americano!* (1989), *Ericepeo* voll. I, II e III (1990), *The Hump* (1994), *Three translators of poems by Duncan Glen* (2001).

I due monumentali volumi di *Antigruppo 73* sono i lavori di Nat Scammacca sui quali, in sintesi, ci soffermeremo.

*Antigruppo 73*, Giuseppe Di Maria Editore, con introduzione di Vincenzo Di Maria, presentazione e coordinamento di Santo Cali, è composto da due grossi tomi (dimensioni 22x31 cm, 1200 pagine e circa 4 chili e mezzo di peso) stampati su carta gialla spessa e ruvida (per intenderci quella nella quale si avvolgeva nel dopoguerra la pasta quando la si vendeva sfusa). Giusto quella carta perché, siamo nel 1972, una partita di essa (ce ne vollero oltre quattro tonnellate, dichiara Vincenzo Di Maria), all'epoca non più richiesta dall'industria del settore la quale aveva ormai soppiantato la tradizionale fabbricazione e distribuzione artigianale, venne acquistata più a buon mercato rispetto a ogni altra.

L'*Antigruppo* nacque con questa denominazione – mi sovviene la testimonianza verbale di Nat Scammacca dal sottoscritto raccolta nel gennaio 2001 – nell'anno 1968, sulla nave che da Palermo raggiungeva Ustica. A Ustica, appunto, Ignazio Apolloni, Crescenzo Cane, Pietro Terminelli e Nat Scammacca tennero il loro primo recital di poesie e quelle poesie furono poi scritte sui muri delle case dei pescatori di quell'isola.

La pubblicazione del volume *Antigruppo 73*, da tempo programmato, non riusciva, nonostante ogni buon proposito, a decollare. Ci fu così a Palermo, in via Libertà, un incontro fra Pietro Terminelli e Nat Scammacca, durante il quale Scammacca si propose di provarci. Terminelli acconsentì, accordò a Scammacca tre mesi e il patto fu siglato con una vigorosa stretta di mano. Nat Scammacca andò pertanto a Linguaglossa (CT) da Santo Cali e gli prospettò di prendere lui le redini della pubblicazione dell'antologia. A due condizioni: 1) la costituzione, fra i poeti partecipanti all'iniziativa, di una Cooperativa che sarebbe divenuta l'Editrice del testo; 2) l'impegno di ogni autore a sostenere i costi di stampa in proporzione al numero delle pagine a lui assegnate. Santo Cali accettò (e con lui Vincenzo Di Maria, suo amico) e da quel momento divenne militante dell'*Antigruppo*. Di Maria – si è appena rilevato – venne in possesso di quella carta e quella dunque fu, ma Nat Scammacca riuscì a imporre il titolo al libro: *Antigruppo 73*.

Ciò precisato, dalla presentazione di Santo Cali, che assume la forma di una lettera scritta a Lawrence Ferlinghetti, leggiamo: “*Caro Ferlinghetti, Nat Scammacca mi ha detto: bisogna approntare un libro degli Antigruppo in Sicily, con agganci in USA, che faccia conoscere ai contemporanei e tramandi ai posteri quanto noi abbiamo operato e operiamo per lo smantellamento delle baronie culturali nell'isola... urlando – sulle piazze, nei cantieri, nelle scuole – la nostra rabbia proletaria. Seguendo i consigli di Nat, mi sono messo perciò all'opera. Antigruppo 73 sarà il primo libro pubblicato in Italia con una for-*

*mula cooperativistica*”. “*Io non volevo* – certifica nella sua introduzione Vincenzo Di Maria –. *Ma provate a opporvi ai toraci di Nat Scammacca, di Pietro Terminelli e di Crescenzo Cane, alla subdola arte magica del folletto Santo Calì!*”.

Dai ragguagli fornitici da Scammacca, Di Maria e Calì cogliamo e mettiamo in risalto un importante dato: l’asse culturale Trapani-Catania di quel movimento e il fatto che la spinta prima che determinò la nascita di quell’opera (la quale, lo si voglia o no, è destinata a rimanere nella storia della nostra letteratura) fu data alle falde del Monte Erice da Nat Scammacca e trovò fausta, formidabile sponda alle falde del vulcano Etna ad opera di Santo Calì. Assieme con tutti gli altri, ma prima di tutti gli altri, Scammacca e Calì sono dunque in questo senso da celebrare.

Negli anni ’90 del Novecento, la vicenda dell’*Antigruppo* – quella formidabile esperienza targata *Antigruppo* – era già da tempo cristallizzata. E nondimeno, dalla voce di Nat, dai testi che egli mi ha donato e dalle mie letture, ho appreso un po’ di quel movimento, ho familiarizzato un po’ con taluni dei protagonisti di quella irripetibile epopea: fra loro, Santo Calì, da molti considerato fra i poeti dialettali siciliani più validi del ’900, e assieme con lui Franco Di Marco, di suo felice narratore e quindi eccellente traduttore in italiano dei testi degli stessi Calì, Scammacca e altri poeti statunitensi, con i quali Scammacca intratteneva fervide relazioni personali e culturali.

*Antigruppo 73*, vol. 1, si apre con *La ballata di Yossiph Shyryn* di Santo Calì, corredata dalle grafiche di Sebastiano Milluzzo, ballata stampata postuma nel 1980 e in seguito, in una nuova edizione, nel 2001. Nel primo volume (che contiene altresì la riproduzione di pagine di *Trapani Nuova*, della *Sicilia*, di grafiche di Nicolò D’Alessandro, Tono Zancanaro, Ernesto Treccani, eccetera) figurano i seguenti autori: Ignazio Apolloni, Vincenzo Di Maria e Danilo Dolci, i cui testi sono impreziositi dalle immagini di Renato Guttuso; Santo Calì, con una serie di testi dal titolo riassuntivo e significativo *La parola è santa*, in dialetto siciliano con traduzione in italiano a cura di Giuseppe Zagarrìo; Fiore Torrisi, che si avvale dei disegni di Santo Marino; Franco Di Marco, che offre un resoconto del terremoto del Belice del 1968 e un paio dei suoi più noti racconti *Un mare d’oro* e *Lucio e l’acqua*; Carmelo Pirrera, Nicola Di Maio, Gianni Diecidue, Salvatore Camilleri, che propone otto suoi testi in dialetto siciliano con traduzione in italiano, dal titolo cumulativo *Quattro coppole*. Altri nomi che vi ricorrono sono quelli, naturalmente, di Nat Scammacca, Rolando Certa, Pietro Terminelli, Crescenzo Cane, Ignazio Buttitta, Elvezio Petix, Salvatore Giubilato, Irene Marusso e Roberto Roversi. Eloquenti alcuni titoli: *Rivoluzione*, *Primo Maggio*, *Portella della Ginestra*, *Luglio proletario*, *Retorica di sangue*, eccetera.

Vi trovano parimenti spazio le riproduzioni dei manifesti relativi ai ciclostilati e al ciclo di recital *Poeti in piazza*, a Termini Imerese (26 ottobre 1969), a Mazara del Vallo (14 settembre 1969, 23 agosto 1970 e 29 agosto 1971) e a Paceco (23 novembre 1971), dove l'*Antigruppo* si esibì unitamente a Rosa Ballistreri. Si fa inoltre riferimento alla già citata settimana della poesia murale svoltasi a Ustica nell'estate del 1968. In chiusura del volume vengono riportati i testi, già diffusi su *Trapani Nuova* (periodico sulla cui *terza pagina* Scammacca espose i suoi famosi *Ventuno punti per una possibile poetica antigruppo*), di alcuni poeti Antigruppo come Leonardo Sciascia, Luigi Fiorentino, Giuseppe Addamo, Antonino Uccello, Antonino Cremona, Eliana Calandra, Franco Manescalchi, Mariella Bettarini, Lucio Piccolo ed Emanuele Mandarà.

*Antigruppo 73*, vol. 2, pure esso contraddistinto dalle grafiche di Sebastiano Milluzzo, prende avvio con una doverosa notazione: "*La realizzazione di questa antologia di impegno poetico Antigruppo 73 si deve soprattutto alla appassionata fatica dello scrittore Santo Calì. Quando, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1972, egli è venuto a mancare, questo secondo volume era tracciato nelle sue linee essenziali. Ci è stato possibile portarlo a termine grazie alla vedova Natalia, che ha messo a nostra disposizione le carte del marito*".

All'iniziale racconto di Vincenzo Di Maria segue la presentazione, sempre a cura di Santo Calì, che assume nuovamente la veste di una lettera, stavolta rivolta a Roberto Roversi: "*Caro Roversi, questo libro-non-libro, Antigruppo73, vuole essere una registrazione in atto della nostra attività di poeti, scrittori, artisti e saggisti operanti nelle estreme propaggini del Mezzogiorno d'Italia. L'attività è viva; a volte intemperante. Non di rado fanatica. Provocatoria sempre. E perciò soggetta spesso a scontrarsi con le forze ottuse della più bieca reazione*". A essa si accompagna una seconda lettera indirizzata a Cesare Zavattini: "*Credimi Zav, Antigruppo 73 non è un libro di cultura. E nemmeno una antologia di scrittori e poeti che possa fare testo. Ma, in fondo, chi può mai dire in che consiste la cultura?*". Fa seguito una silloge di Nat Scammacca, dal titolo provvisorio *Sicily*, e daccapo si ripete la riproduzione di pagine di *Trapani Nuova*, del *Giornale di Sicilia*, del *Manifesto*, dell'*Unità*, della *Sicilia*, dell'*Ora*, nonché le immagini di Sebastiano Milluzzo, oltre a quelle di Nunzio Sciavarrello, Graziella Paolini, Cina Mulè, Guglielmo Volpe, Franco Cardile, Andrea Carisi e altri.

Fra gli autori alla ribalta di questo secondo volume ci sono Elvezio Petix, Crescenzo Cane, Rolando Certa, Pietro Terminelli, Federico Hoefer, Lawrence Ferlinghetti (con testi in inglese e traduzione in italiano di Nat Scammacca), Salvatore Giubilato, Giuseppe Zagarrìo, Ignazio Navarra, Fiore Torrisi, Enzo Bonventre, Cesare Zavattini (con testi in dialetto emiliano e traduzione a fronte

in italiano), Roberto Roversi, Vanni Ronsisvalle, Antonio Corsaro, Antonino Cremona (sia con testi in italiano che con testi in dialetto siciliano e traduzione in italiano in calce). Sintomatici anche qui taluni titoli: *La contestazione*, *Napalm!*, *Nord e Sud*, *Che Guevara*, *Sicilia pecora sgozzata*, eccetera.

Fra le pagine 640 e 641 sono allocate (fidatevi, anche se non le vedete) trenta fitte facciate di colore bianco, un vero e proprio inserto, a cura di Rolando Certa, denominato *Impegno Antologia*, entro il quale sono inclusi, fra gli altri, i testi di Ignazio Butera, Giuseppe Addamo, Ignazio Buttitta, Salvatore Costanza, Rafael Alberti, Orazio Napoli e Mariella Bettarini. Dalla pagina 641 si riparte in carta gialla, con gli elaborati di Francesco Battiato, corredati dalle illustrazioni di Mimi Lazzaro, e di Emanuele Mandarà, per chiudere con Robert Bly e i suoi testi in inglese e traduzione in italiano di Franco Di Marco illustrati da Garigliano.

Principale organo di diffusione delle idee Antigruppo, oltre agli interventi di Apolloni, Perriera e Terminelli a Palermo e di *Impegno 70* di Rolando Certa a Mazara del Vallo, dal 1968 al 1991 fu *Trapani Nuova*, edito a Trapani. E, a proposito di localizzazioni, risulta agevole tracciare una essenziale mappa del movimento *Antigruppo* all'epoca: Trapani, con Nat Scammacca e Franco Di Marco; Catania, con Santo Calì, Vincenzo Di Maria, Alfredo Bonanno e Fiore Torrisi; Mazara del Vallo, con Rolando Certa; Castelvetro, con Gianni Diecidue; Palermo, con Ignazio Apolloni, Crescenzo Cane e Pietro Terminelli; Firenze, con Franco Manescalchi e Mariella Bettarini; Bologna, con Roberto Roversi, ai quali vanno aggiunti i nomi e i luoghi dei tanti altri poeti e artisti menzionati.

Per quanto esposto risulta evidente (ma ribadirlo non guasta) che i due volumi di *Antigruppo 73* non furono solo una raccolta di componimenti diversamente poetici; tutt'altro! Questi, chiaramente, ci sono e sono ben cospicui, ma a fianco ad essi (nello spirito antagonista dell'opera, la quale ha voluto rappresentare, tanto nell'unità degli intenti quanto nella distinzione delle voci, la visione del mondo di ognuno di quegli autori variamente *engagés*, provocatori, alternativi, antiretorici, libertari, convinti tutti che l'arte possa incidere nei processi della realtà, della società, dell'esistenza), altri variegati registri, linguaggi, espressioni, coesistono: la narrativa, la pittura, la grafica, il giornalismo, la fotografia, il ciclostilato, la lettera, la cronaca, i manifesti culturali, il pensiero politico, i documenti di solidarietà, l'atto di denuncia del degrado socio-economico della Sicilia e persino un dossier circa la vicenda incresciosa di Alfredo Bonanno, arrestato nel 1972 a Catania per reato di opinione.

Un'opera corale dunque, un'opera militante, volutamente disomogenea, fuori dal coro, schierata, che sfugge, vuole sfuggire a qualsivoglia etichetta di

genere, nella quale pensiero, estetica e impegno si fondono e che, nelle presenze, nelle proposte, nonché nella “geografia” adottate, smentisce di fatto la taccia di provincialismo a quel movimento allora appioppata.

Da rimarcare la circostanza che ben due religiosi sono presenti fra tanti “marxisti”: don Antonio Corsaro e frate Attilio. Don Antonio Corsaro, per inciso, professore di Lingua e Letteratura francese presso la Facoltà di Magistero all’Università di Palermo, già nel 1957 aveva redatto l’introduzione e le note critiche dell’antologia *Poeti siciliani d’oggi*, a cura di Aldo Grienti e Carmelo Molino, Editore Reina, Catania, antologia che raccoglie, in meticoloso ordine alfabetico, i testi di diciassette autori (Ugo Ammannato, Saro Bottino, Ignazio Buttitta, Miano Conti, Antonino Cremona, Salvatore Di Marco, Salvatore Di Pietro, Girolamo Ferlito, Aldo Grienti, Paolo Messina, Carmelo Molino, Stefania Montalbano, Nino Orsini, Ildebrando Platamia, Pietro Tamburello, Francesco Vaccaielli e Gianni Varvaro) e che, assieme con l’altra antologia *Poesia dialettale di Sicilia*, a cura del Gruppo Alessio Di Giovanni e con prefazione di Giovanni Vaccarella, Palermo 1955, fu antesignana di quella straordinaria stagione, fra il 1945 e il 1958, denominata “rinnovamento della poesia dialettale siciliana”. Ma questa è un’altra storia.



Frontespizio del volume 2

MARCO SCALABRINO

## SI FA PRESTO A DIRE *BABBALUCI*

“*Viri chi dannu chi fannu i babbaluci chi cu li corna scasanu balati, si unn era lestu a jittarici na vuci, viri chi dannu chi facianu i babbaluci...*”. L’ignoto autore di questo antico ritornello di certo non immaginava quanto fosse vicino alla realtà. Forse neanche i più fantasiosi possono immaginare che esistono del-



Fori scavati nella roccia dalla *Ercetella insolida*  
(foto L. Barraco)

le chiocciole in grado, letteralmente, di praticare fori anche in rocce come le dolomie di Monte Cofano, rocce carbonatiche tra le più antiche e dure affioranti nella nostra provincia e risalenti al Triassico superiore. Eppure è vero: l’*Ercetella insolida* vive esclusivamente su rupi calcaree in un territorio che va da Monte San Giuliano fino a San Vito Lo Capo e zone strettamente limitrofe. Questa portentosa chiocciola scava dei tunnel nella dura roccia in una maniera molto singolare: per mezzo della sua bava acida scioglie il carbonato di calcio della roccia e rimuove i residui con la radula, una struttura retrattile nastroforme ricoperta di varie file di dentelli chitinosi duri e ricurvi. I tunnel, scavati da innumerevoli generazioni di queste chiocciole, hanno riempito di impressionanti “ricami” le rocce calcaree e costituiscono un efficace riparo dalla calura estiva e un sicuro rifugio da famelici predatori come alcuni roditori e uccelli. E non è la sola: le affini *Ercetella cephaloeditana* ed *Ercetella mazzullii*, numerose chiocciole del genere *Murella* e tante altre, compreso il comune *crastuni* (*Cornu aspersum*), riescono a scavare tunnel nella dura roccia calcarea utilizzandoli per l’estivazione o, in generale, come rifugio durante i periodi di inattività.

Di Gasteropodi, questo è il nome scientifico che fa riferimento ai Molluschi con il maggior

le chiocciole in grado, letteralmente, di praticare fori anche in rocce come le dolomie di Monte Cofano, rocce carbonatiche tra le più antiche e dure affioranti nella nostra provincia e risalenti al Triassico superiore. Eppure è vero: l’*Ercetella insolida* vive esclusivamente su rupi calcaree in un territorio che va da Monte San Giuliano fino a San Vito Lo Capo e zone strettamente limitrofe. Questa portentosa chiocciola scava dei tunnel nella dura roccia in una maniera molto singolare: per mezzo della sua bava acida scioglie il carbonato di calcio della roccia e rimuove i residui con la radula, una struttura retrattile nastroforme ricoperta di varie file di dentelli chitinosi duri



*Ercetella insolida* (foto L. Barraco)

successo evolutivo, se ne conoscono, infatti, circa 70.000 specie e questo ne fa il gruppo più numeroso di animali dopo gli Insetti. Sono anche molto antichi: si conoscono oltre 15000 specie fossili le prime delle quali comparvero nel Cambriano inferiore, cioè ben 540 milioni di anni fa.

In questo lunghissimo lasso di tempo i Gasteropodi hanno avuto modo di differenziarsi in numerosissime famiglie e specie che hanno colonizzato buona parte degli ecosistemi terrestri e marini con soluzioni evolutive che ci lasciano spesso sbalorditi.

Le *performance* perforative, ad esempio, vengono usate anche per altri scopi. Ad esempio, la *Poiretia dilatata*, una chiocciola fusiforme diffusa anche nei nostri distretti, se ne serve per nutrirsi di altri molluschi terrestri. Questa affusolata chiocciola si comporta come un segugio: letteralmente annusa le tracce di bava lasciate sul terreno

da altri molluschi e si mette a seguirle; raggiunta la preda, la aggira e poi attacca. Le prede, se possono, si ritirano all'interno del loro guscio, ma la *Poiretia* non desiste e, se non riesce a raggiungere direttamente con la bocca il mollusco a causa della conformazione e delle dimensioni dello stoma (l'apertura del guscio), con le secrezioni acide della sua bava ne scioglie o indebolisce il nicchio e, una volta indebolito, con la radula lo perfora e alla fine "azzanna" l'impotente preda.



Una *Poiretia dilatata* predava una *Rumina decollata*  
(foto L. Barraco)

Un comportamento del tutto simile è attuato dai *Naticidae*, una famiglia di piccole chioccioline marine molto comuni lungo le nostre coste, infallibili e voraci predatori di vongole e telline. Dopo aver scovato lo sfortunato bivalve infossato nella sabbia, il Naticide lo immobilizza, quindi inizia a raschiare la conchiglia della sua preda con la radula, con un movimento che copre un arco di circa 20 gradi; la fase successiva prevede un periodo di riposo di 2-5 minuti durante i quali il Naticide ritrae la radula, mentre il punto da perforare viene coperto da un organo accessorio del piede, la ghiandola perforatrice, il cui secreto acido scioglie il carbonato di calcio della valva della preda; successivamente il piede viene spostato e di nuovo sostituito dalla radula raschiante. Queste due fasi possono protrarsi anche per oltre 60 ore di duro lavoro! Non

appena il foro viene ultimato, il Naticide può inserirvi la proboscide, iniziando così a divorare l'ormai inerme preda.

Anche l'anatomia delle chioccioline ci lascia sbalorditi, infatti i loro nicchi, sintesi di leggerezza e solidità, nel corso del tempo sono stati usati come strumenti, armi e, per la loro innata eleganza, i colori e la lucentezza, come gioielli o monete.

Ma non è tutto. Parecchi Gasteropodi nascondono un segreto veramente singolare che da sempre affascina l'uomo: il numero  $\Phi$  (pronuncia fi) o successione di Fibonacci, più comunemente noto come rapporto aureo. Basta guardare la sezione di un *Cantareus apertus*, il comune *attupatedd(r)u*, per notare che la spirale segue il rapporto: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89, 144, 233, 377, 610... Il rapporto tra due numeri consecutivi di questa successione è 1,618, appunto il numero  $\Phi$  che si cela dietro molti aspetti della natura, dalla botanica all'anatomia, dall'architettura all'informatica, tanto che esiste una teoria secondo cui il  $\Phi$  sia alla base di ciò che consideriamo bello e costituisca la firma del Creatore stesso.

Anche una delle più grandi invenzioni di Archimede, la coclea o vite senza fine, utilizzata nei nostri mulini a vento per sollevare l'acqua, era stata già "inventata" milioni di anni prima dalle chioccioline come, ad esempio, la nostrana *Rumina decollata*. Pure la bellissima scala della torre campanaria di san Domenico a Trapani sembra copiata sul modello delle numerose chioccioline della nostra fauna.

Le lumache e le chioccioline sono poi in grado di produrre due tipi di muco: uno, più umido e acquoso, che ne ricopre interamente il corpo, serve a mantenere un livello costante di umidità che permetta loro di sopravvivere; l'altro, molto più denso e leggermente appiccicoso, generato sul ventre, è utilizzato anche come collante per non scivolare sulle superfici verticali.

Ma gli aspetti più sorprendenti sono legati al sesso. La maggior parte delle chioccioline e delle lumache è ermafrodita, infatti lo stesso individuo presenta, contemporaneamente, gli organi genitali maschili e quelli femminili, tuttavia si tratta di un ermafroditismo insufficiente, nel senso che lo stesso individuo non



Sezione di *Rumina decollata*,  
modello naturale della coclea (foto L. Barraco)

può autofecondarsi, ma deve necessariamente accoppiarsi con un altro svolgendo contemporaneamente sia la funzione maschile che quella femminile. L'accoppiamento è preceduto da un complesso rituale di corteggiamento durante il quale gli individui sembra che si sfidino a un duello mortale, si scambiano infatti delle stilette per mezzo di un affilato dardo di materiale calcareo, lungo da 5 a 9 millimetri, con cui trafiggono ripetutamente il partner. Alcuni studi hanno dimostrato che un rilascio efficace del dardo si associa a un maggiore successo riproduttivo, da mettere in relazione, a quanto sembra, con le sostanze mucose di cui è ricoperto il dardo, rivelatesi in grado di stimolare la recettività agli spermatozoi. Non solo, le ferite provocate dai dardi scoraggerebbero ulteriori accoppiamenti, infatti questo sadico meccanismo favorirebbe, secondo alcuni ricercatori, la trasmissione dei geni della chiocciola che li ha usati.

L'accoppiamento vero e proprio può durare anche alcune ore e culmina con l'estroflessione dei peni che emergono dal poro genitale, situato vicino alla testa dell'animale. Al termine dello scambio genetico ogni chiocciola, a seconda della specie, deporrà da 80 a 200 uova. Queste si presentano, per forma e colore, simili a piccole perle del diametro di circa 5-6 millimetri, tanto da meritare il nome commerciale di "Perle di Afrodite" o "Caviale bianco", infatti, incredibile a dirsi, il caviale di lumaca contende il mercato al prelibato caviale di storione. La produzione è ancora molto limitata perché una lumaca depone, in media, circa da 4 a 7 grammi di uova, ma sta suscitando un'ondata d'interesse come cibo *gourmet* con prezzi di vendita anche di 2000-2500 euro al chilo.

Altrettanto bizzarro è il rituale dell'accoppiamento delle lumache, i Gasteropodi privi di nicchio, comunemente note con il nome di limacce. La coppia inizia con un rituale di corteggiamento, che può durare ore e consiste in una serie di giri su se stesse, fatto di convulsioni e di strofinamento tra i corpi. Quindi le due lumache si arrampicano su un albero e si sospendono a mezz'aria con un sottile ma robusto filo di muco; a questo punto i due partner, dopo essersi arrotolati avvitandosi l'uno sull'altro, sfoderano dei peni, la cui lunghezza susciterebbe l'invidia di un famoso pornoattore, che a loro volta si intrecciano anch'essi a spirale durante lo scambio del materiale genetico.

Le curiosità relative al mondo delle chiocciole non terminano certo qui, pochi sanno, infatti, che sono state utilizzate come rimedi curativi fin dall'antichità. Già il grande Ippocrate nel 400 a.C. considerava la bava di lumaca un rimedio naturale per rigenerare la pelle e guarire ferite, escoriazioni e infiammazioni. I Greci, in caso di tosse, utilizzavano preparati a base di bava di lumaca per sciogliere il catarro e favorirne l'eliminazione. Questa pratica si diffuse poi in tutta Europa nei secoli successivi contro tosse, pertosse, bronchite e altre affezioni respiratorie. La medicina popolare suggeriva come rimedio contro la

gastrite e l'ulcera gastrica di ingoiare lumache vive. Oggi invece la bava di lumaca trova sempre maggior impiego in cosmetica grazie alle sue proprietà lenitive, cicatrizzanti, emollienti, antirughe e antiacne.

Ma le sorprese relative all'utilizzo di questi invertebrati non sono ancora terminate. A tutti è noto che, presso i Fenici, era diffusissima l'industria della porpora, una sostanza colorante rossa secreta dalle ghiandole di molluschi marini appartenenti alla famiglia dei *Muricidae* come *Hexaplex trunculus*, *Bolinus brandaris*, *Stramonita haemastoma*, *Ocenebra erinaceus* e *Nucella lapillus*. La porpora era un prodotto raro e costoso, dal momento che, per ottenerne il quantitativo necessario a tingere una veste, circa un grammo, erano necessari circa 10.000 murici. Il tessuto colorato con la porpora, specie quello prodotto a Tiro, raro e ricercato, raggiunse un valore commerciale ben superiore a quello dell'oro e di alcune pietre preziose e venne assunto come simbolo di opulenza e di potenza a esclusivo appannaggio di sovrani, senatori romani, imperatori, sommi sacerdoti, dignitari e grandi condottieri. Con il tempo, l'associazione tra i Fenici e la porpora divenne talmente stretta che chi diceva "fenicio" diceva "porpora", infatti il termine "Fenici" deriva dal greco *Φοίνικες* (pronuncia Fòinikes) ed è connesso con *φοῖνιξ* (pronuncia fòinix), "rosso porpora".

L'interesse per questo gruppo di animali è ancora lungi dall'essere esaurito, anzi può riservare ulteriori sorprese specialmente nel campo medico. È il caso del *Conus geographus*, un gasteropode marino il cui veleno neurotossico è talmente potente da uccidere la preda in pochissimo tempo per non permetterle di allontanarsi troppo, dal momento che questo mollusco non è molto veloce. Il veleno del *Conus* è letale anche per l'uomo perché non esiste un antidoto, tuttavia è uno dei più studiati per le enormi opportunità che già si intravedono. Una ricerca condotta presso l'Istituto Farmaceutico dell'Università di Bonn ha scoperto che le neurotossine del *Conus geographus*, utilizzate in quantità minime, possono interrompere la trasmissione di segnali nelle vie nervose e quindi bloccare la trasmissione del dolore. Queste tossine sono di grande interesse per lo sviluppo di analgesici per malati di cancro cronici dal momento che non provocano dipendenza. Inoltre nel veleno di questa lumaca è presente una interessantissima molecola di insulina, in pratica la versione dell'ormone più piccola e perfettamente funzionante attualmente conosciuta al mondo. Ricercatori degli Stati Uniti e dell'Australia riferiscono di aver prodotto un nuovo tipo di insulina, che combina la potenza dell'insulina umana e il potenziale ad azione rapida dell'insulina velenosa prodotta dalle lumache a cono. L'insulina sviluppata potrebbe quindi essere utilizzata per creare un trattamento del diabete più sicuro ed efficace.

LUIGI BARRACO

## IL VOLO DELL'AQUILA SUI CIELI DI TRIOKALA

*Terra di frutti, feconda di vigneti e uliveti... ricca di gole, acque chiare e trasparenti... fortezza inespugnabile dove si erano asserragliati gli schiavi durante la seconda guerra servile*

Per mari, per terre portata. Ho traversato le pagine dei monti e le righe del cielo. Ho volato le cime di Pizzo Cofano, le alte vette della Rocca del Nadore, il Kratas, Monte Cammarata, Monte Kronio. È stato il vento a deviare il mio cammino, poi una saetta, un botto che mi hanno fatto perdere la bussola. Alcuni uomini poi... hanno teso delle reti lungo le montagne e mi hanno fatta prigioniera. Ma sono riuscita con i miei artigli a rompere le maglie. E ora ritorno al mio desiderio.

Torno a cantare l'ultimo canto di un mondo che scivola e sfarina. Come sabbia dentro la clessidra! Torno, torno alle masserie, ai miei pastori! Alla strada... che un tempo avevo camminato. A giocare i dadi del mio tempo, a cantare dall'alto il mio tormento. Sono ancora viva, viva. In questo autunno che avanza. Sotto questo cielo aperto e un orizzonte che non finisce, che si perde nello spazio infinito. Sono qui, sulle arabe querce... risalgo i cocuzzoli, le rocce, le *balate*, le grotte di San Cono. Le rocche dell'antica Camico, i boschi della montagna e l'alta vetta. Risento i miei odori: il vino, l'olio, il miele e il pane fresco, fatto in casa. In questo tempo di assenza ho visitato tutte le vie d'intorno. Mi sono calata negli anfratti, tra le rughe rocciose. Pungolata dalle spine, sono scesa nelle viscere della terra. Lungo le pareti roventi dei millenni. Mi sono ritrovata su una giostra di pietre, nel silenzio cosmico. Le pietre immortali che parlano la lingua dell'eterno. Ho visitato le città sepolte. Triokala è lì, che dorme sulla Gulèa. Ci sono i resti in quel pianoro di rovine e macerie. I resti della città morta. Ho scoperto, tra le frasche, la Torre e il muro di cinta. Le capanne circolari. Le cisterne e i pozzi scavati nella roccia.

Doveva essere veramente ricca di acqua questa terra, un tempo. E di abili scavatori, intagliatori e meravigliosi scalpellini. Incavi a forma di ciotola. Lastre calcaree e blocchi di pietra disseminati lungo il cammino. Il palmento. Stanze, edifici, abitazioni. Un sacello, tra l'erba secca e i ventagli di *giummara*. Indovina, indovina a quale epoca risalgono? Al VI secolo a.C.! Pietre parlanti che raccontano storie e leggende di una civiltà millenaria.

Mentre me ne stavo appollaiata sul Monte San Pellegrino, un brivido percorse la mia pelle: laggiù, in fondo, a pochi metri dalla chiesa di san Benedetto, vedo riaffiorare la forma di un teatro. Un antico teatro greco, sotto le sterpaglie! Il palcoscenico delle meraviglie...

Si rappresenta "La rivolta degli schiavi di Triokala".

Vanno a piedi scalzi, tra le pietre e le spine, vestiti di pelli di animali e foglie di querce. Si trascinano, a spalla nuda, rosa dal sole, lungo la radura. Avanti e indietro, come formiche, spingono massi enormi per costruire le mura a difesa degli attacchi nemici. Satiro, Atenione, Trifone, lì in collina, resistono, resistono all'assedio. Mostrano i nervi e portano nei volti, fissa, l'impronta della piaga antica. Guidano masse di contadini, bambini, disperati. E stanno aggrappati in crocchi, alle rocche, alle nicchie, alle *balate*. Gli uni abbracciati agli altri. Pieni di freddo. Chiamano il sole, chiamano la luna! Ma le parole squagliano nel vento. Tremano come foglie disseccate dalla canicola dell'ultimo inferno. Urlano urli nella valle muta, gridano gridi contro il cielo opaco. Cade uno schiavo, cade un altro schiavo, cadono in cento, poi cadono in mille. Stramazzano le carni tra le pietre.

Trifone avanza, avanza Atenione. Cadono sotto le ghiande missili di piombo. Salvio muore, combattendo, muore, nel campo rosso di questa mattanza. Solo Satiro resiste, su in montagna, con altri mille schiavi, alla possanza.

Ultimo atto. L'ultima scena, che si svolge nel fossato, è di quelle che strapano il fiato. Gli schiavi di Triokala, in catene, attraversano le strade per andare in pasto alle belve nelle arene. Ma prima che le fiere possano empire la rabbiosa fame, si straziano, si battono le ginocchia, si danno pugni in testa e i loro corpi... adagiano sui ferri maledetti. Moriamo. Moriamo per la libertà. Ricordatevi degli schiavi di Triokala! Di quello che è stato. E che non sia mai più.

PAOLO MARCIANTE



Lapide in memoria della “Rivolta degli schiavi di Triokala” durante la seconda guerra servile nel 104 a.C. circa

## RICORDI DEL MADAGASCAR

Anni fa accettai di fare il medico volontario in Madagascar. L'esperienza durò solo quindici giorni perché la mia Direzione ospedaliera non era disposta a concedere ulteriore congedo. In quanto radiologo partii equipaggiato di un ecografo portatile.

All'arrivo fummo accolti con grande affabilità dai preti della sede centrale dei missionari salesiani ubicata vicino all'aeroporto e alla capitale Antananarivo.

Passato qualche giorno, un missionario volle farci godere delle bellezze, soprattutto naturalistiche, del territorio vicino alla capitale. Eravamo in tre, il prete, io e un collega dentista, e ci spostavamo con un fuoristrada. Durante il percorso, ricordo che un comune furgone, privato e a cassone aperto, davanti a noi, trasportava una cassa di legno rettangolare. Il prete ci informò che si trattava di una bara e aggiunse che lì era usanza dissotterrare, ogni cinque anni, le ossa dei familiari, lavarle e benedirle, festeggiando.

Nei giorni successivi fu deciso di recarci in un'altra località vicino a Fianarantsoa. Qui, nella sede dei missionari salesiani, c'era anche una scuola il cui livello scolastico corrispondeva a quello dei nostri licei.

Curiosamente guardai dentro un'aula attraverso la porta aperta: era piena zeppa di studenti (oltre quaranta), nonostante la piccolezza della stanza. Subito il mio olfatto fu assalito da un intenso odore, acre, come di sudore stantio. Un veterano del volontariato mi disse che la pelle dei Malgasci emanava quell'odore caratteristico; io non risposi, ma pensai che quella pelle reclamava acqua e sapone, meno sovraffollamento e un maggiore ricambio dell'aria.

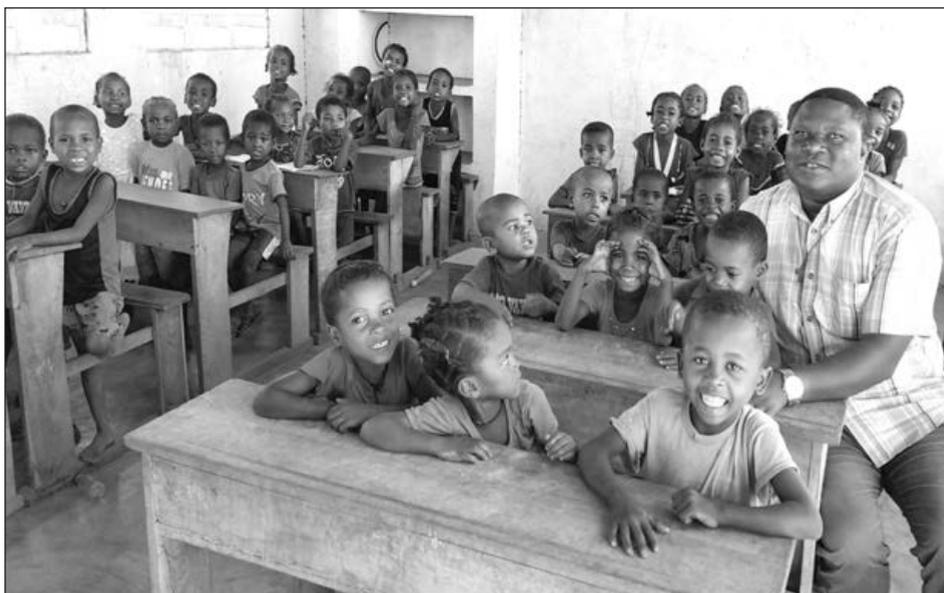
L'acqua nelle case è un privilegio raro.

Le aule scolastiche davano su uno spazio libero usato dai ragazzi come campo di calcio. In un angolo di questo c'erano i bagni, o meglio i cessi (cabine di legno), privi di acqua di scarico, da cui originava una puzza insopportabile. La pulizia avveniva solo a fine giornata, tramite getti d'acqua a pressione.

Durante la ricreazione uno studente con un grembiule grigio chiaro consumato dal tempo e con ciabatte di plastica si avvicinò a me allegramente e mi parlò in inglese, ma il mio bagaglio di lingua anglosassone consisteva in un misero apprendimento ginnasiale dormiente da un quarto di secolo. Quello che seppi rispondere fu: "*Please, speak slowly!* (Per favore, parla lentamente)". Nonostante ciò, non fu possibile nessuna comunicazione. Allora decisi di desistere dicendo soltanto: "*Sorry, I must go* (Mi dispiace, devo andare)". Il mio orgoglio di cittadino di un mondo civilizzato era stato ferito grandemente dall'istruzione di un povero ragazzo studente del Terzo Mondo.

Dopo qualche giorno una professoressa volle accompagnare me e il collega dentista ad ammirare il lago alla periferia del villaggio. Attraverso una stradina sterrata giungemmo a destinazione: il piccolo bacino era molto bello; c'erano pure piccole barche di pescatori. Sulla via del ritorno, a metà strada, la professoressa disse: "*Wait a moment here* (Aspettate un momento qui)". Noi ci fermammo, lei uscì dalla stradina e a circa dieci metri di distanza si accovacciò sul terreno per soddisfare un suo bisogno fisiologico. Le persone che transitavano non si curavano di quella scena, perché rientrava nella normalità. Poi la professoressa ci raggiunse e disse: "*Let's go* (Andiamo)". E proseguì più spedita e "leggera" di prima.

ANTONIO GENCO



Alunni di una scuola del Madagascar

## SEGNALAZIONI LIBRARIE

### Premessa

Come ho sempre fatto, fin da quando in “Paceco *diciassette*” del gennaio 2013 ho sostituito mio fratello Rocco in questa rubrica, anche stavolta dedico la premessa a una persona eccellente, di cui sono stato collega nella scuola media di Paceco e grande amico, Gaspare Ingardia (1931-2000).

La nostra Associazione nel 2003 ha pubblicato in sua memoria un volumetto intitolato *INGARDIA* e nel 2004 ha inserito sue poesie nell’antologia poetica *I LUOGHI DELL’ANIMA*.

Per ricordarlo riporto di seguito stralci significativi di quanto è stato scritto da alcuni amici nella prima pubblicazione e due poesie con la nota biografica tratte dalla seconda.

### *INGARDIA*

“[...] *Amava poco o niente mostrarsi, proporsi, apparire: per timidezza ma, soprattutto, perché troppo critico e severo con se stesso. Espose pochissime volte i suoi lavori [...]. Si rifugiò sempre nella buona lettura, nella contemplazione della natura, nella ricerca delle tracce antropologiche e nel culto degli oggetti aviti fortemente simbolici*” (Nino Basiricò).

“*Gaspare aveva l’animus del collezionista. Questo spirito lo pervadeva anche nel suo lavoro creativo. Quando infatti ‘eleggeva’ un artista, scegliendolo nel vasto panorama dell’arte contemporanea, vi si accostava esercitando tutte le sue capacità di conoscenza e competenza per impadronirsi dei suoi peculiari canoni estetici. [...] Con questo spirito, nel corso del tempo, Gaspare ha ‘rifatto’ le tele ed i sacchi di Burri, i collages di Schwitters, i decollages di Mimmo Rotella, le plaquettes ecologiste di Joseph Beuys, i pastelli di Piero Guccione*” (Peppe Occhipinti).

“[...] *Poteva capitare che Gaspare recitasse a memoria trecento versi di Garçia Lorca, da ‘Poeta a Nueva York’, oppure commentasse l’ultimo libro di Tommaso Landolfi [...]. Traspirava a distanza letteratura [...]. Ma un pallino segreto mulinava all’interno della sua anima: la pittura [...]. Alla fine degli anni ‘60 aveva percorso la via dell’informale e si era avvicinato di molto a Burri [...]. Ci fu poi una parentesi, nella quale iniziò a sognare di nuovo una pittura di paesaggio e così tornò ai pennelli, ai colori, ai pastelli. Un’esperienza illuminante che rimase conosciuta a pochi [...]. I collages sono la penultima esperienza di Gaspare Ingardia. L’ultima rimane la scultura con composizioni adattate su tavolini barocchi [...]. La poesia gli era congeniale ed ammirava Ungaretti, Saba e Montale*” (Alberto Barbata).

## **I LUOGHI DELL'ANIMA**

### ***La terra è un turbine***

*Aprile apparecchia cieli di seta turchina,  
un sole tutto d'oro  
scioglie i freschi vapori.  
La terra è un turbine  
di verdi incantesimi  
su una piccola nuvola  
naviga il mio povero cuore.*

### ***Piana di Paceco***

*Il vecchio treno  
lento sbuffa  
nella pianura malsana.  
Fischia  
come un'eco  
di antica nostalgia.*

GASPARE INGARDIA

*“Gaspare Ingardia, pittore materico ed informale, pacecoto, recentemente scomparso, espose in collettive e in personali a Milano. Figura tra le più note degli intellettuali trapanesi. Critico d'arte, svolse una interessante ed illuminante attività giornalistica e televisiva nella rinnovata Gibellina, durante la sindacatura del senatore Ludovico Corrao”.*

## **MISCELLANEA, di GIUSEPPE DITTA**

Inizio le segnalazioni librarie di questo numero con la presentazione dell'ultima fatica letteraria del professore Giuseppe Ditta, certamente non per il rapporto di parentela e l'affettuosa amicizia che ci legano, ma perché non è cosa di tutti i giorni leggere un libro scritto interamente a mano su fogli quadrettati (come l'autore ha sempre fatto) da una persona che ha già compiuto novant'anni. Sinceramente devo confessare che la lettura per me è stata un po' ardua (come possono capire bene gli amici che del nostro scrittore conoscono la grafia), ma ho anche il dovere di aggiungere che la mia fatica è stata ampiamente compensata dalla dedica scritta sulla copia donatami da Peppe: *“A Carmelo mio, fratello minore adottato da tempo immemore”*.

Ma quali sono le motivazioni di questo libro pubblicato a settembre del 2021? Vengono esposte dallo stesso autore nell'*Introduzione*: *“Quando pensai di scrivere ‘Miscellanea’ sono stato spinto dal fatto che portando a conoscenza dei lettori le peripezie che la vita mi ha offerto, queste potrebbero servire ad altri timidi. In ‘Miscellanea’ sono inseriti anche eventi belli che sin da ragazzo ho vissuto e mi compiaccio di condividere con i lettori. Forse tali eventi hanno concorso a farmi liberare dalla timidezza che mi imprigionava e non mi consentiva di vivere una vita normale. Non dico che ero un tipo da ricoverare ma delle volte mi chiedevo: Perché non reagisci? La divulgazione di tali eventi può smuovere qualche psicologo a spiegare il perché dei miei non interventi nei casi in cui sarebbe stato opportuno intervenire”*.

Passando in rassegna la grande varietà degli argomenti trattati nelle 142 pagine, scopriamo pagine di diario personale, relazioni varie scritte dal nostro autore e da altri, copie di lettere ricevute e inviate, resoconti di manifestazioni soprattutto scolastiche, saggi matematici, riflessioni personali su avvenimenti e argomenti interessanti, ricordi di personaggi particolari, discorsi ufficiali tenuti in varie occasioni scolastiche e non, pagine di corrispondenza pubblica e privata, brevi saggi scientifici, missive inviate a politici e tanto altro. Qua e là è inserita qualche fotografia.

Ci complimentiamo con te, caro Peppe, e rimaniamo in attesa di una tua nuova pubblicazione.

*Ad maiora semper*, professore!

### **QUELLI DI R.S.O. RADIO SICILIA OCCIDENTALE, di AUTORI VARI**

Stampato a gennaio del 2022 da QUICK service Trapani, il libro, scritto proprio nel periodo più difficile della pandemia di Covid-19, si è potuto pubblicare grazie alla collaborazione dei tanti amici che alla fine degli anni Settanta del secolo scorso hanno collaborato per avviare e gestire la prima radio privata sorta a Paceco.

I vari capitoli illustrano come è nato il nome della radio, come si gestivano il notiziario, le notizie sportive, la pubblicità e i quotidiani problemi tecnici, ma presentano anche le relazioni di più di sessanta collaboratori che hanno inviato pagine di diario personale sulla loro eccezionale e bella esperienza radiofonica.

Nella *Premessa* si descrive così il clima che si viveva nei locali della Radio: *“Mentre oggi, con i mezzi moderni e stando quasi sempre da soli, parliamo e ci videocollegiamo con gli altri utilizzando i social network – Facebook, WhatsApp, Instagram, Twitter, ecc. –, negli anni Settanta, non esistendo le risorse di comunicazione oggi a disposizione, accadeva invece meravigliosamente che studenti, operai, laureati, professionisti, impiegati, artigiani e pure giovani contadini, incontrandosi per partecipare a qualche programma o per venire a trovare amici che trasmettevano, sicuramente passavano momenti allegri, qualche volta discutevano di problemi seri che li interessavano e capitava pure che qualcuno, come si legge in alcune relazioni, trovava l’anima gemella”*.

Nella dedica del libro, i cui proventi sono stati donati alla Caritas parrocchiale di Paceco, si legge: *“Questo libro è dedicato agli intrepidi giovani che a Paceco, alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, hanno saputo inventare il futuro!”*.

## ***L'ISOLA DI MIMMO. Racconti dell'uomo e del radiologo, di DOMENICO CAMPIONE***

Publicato nell'agosto 2022, il libro è stato presentato, alla fine dello stesso mese, a Favignana nella bellissima cornice della Cava Sant'Anna, dal professore Salvatore Bongiorno e dalla dottoressa Maria Guccione con la collaborazione della moglie e della figlia dell'autore, Francesca Di Marco e Flavia Campione, le due persone che, raccogliendo tutti gli appunti scritti e registrati, hanno consentito la pubblicazione dei racconti di Mimmo (1934-2021), il radiologo scomparso un anno fa che ho avuto il piacere di conoscere bene quando a Paceco ci incontravamo nei locali di *Radio Sicilia Occidentale* dove conduceva, assieme a Renzo Porcelli, noto pittore e docente di Educazione Artistica, un programma di *Jazz*.

L'opera comprende diciassette brevi capitoli e due bellissime raccolte fotografiche, una dedicata alla *Cava*, l'altra alle indagini radiografiche eseguite dall'autore su reperti naturali o reliquie.

Scrive Salvatore Bongiorno nella *Prefazione*: “*Un libro sulle proprie radici, amate radici, un amarcord venato di sensazioni, suoni, sapori, colori, sapori intrecciati in un cordone di emozioni, aneddoti, leggende, fantasie popolari.[...] Un libro giocato con intelligente ironia sul filo del tempo della nostalgia. Soprattutto un atto d'amore, forte, ineludibile per la sua isola*”.

Ecco cosa scrive la figlia Flavia in *I miei ricordi*, una delle pagine introduttive: “*Così, in circa 3 anni, sedendomi dinanzi a lui con il mio pc portatile, nei pomeriggi estivi a Favignana, iniziai a raccogliere i suoi ricordi e tutto quel che sapeva sull'isola*”.

Nella sua *Introduzione* la moglie Francesca Di Marco così annota: “*Questo lavoro nasce dalla curiosità di conoscere e approfondire di un ragazzo che, trascorrendo lunghi periodi di vita nell'isola di Favignana, si faceva incantare dai luoghi e dai loro nomi che sembravano appartenere ad un mondo fantastico.[...] Con la maturità piena decise di andare in Biblioteca e di cercare. Trovò tanto materiale storico e mitologico che unito alle testimonianze popolari gli aprirono un mondo di cui pochissimo si trova traccia nei libri di Storia*”.

## ***SCUOLA ED EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA, di PIERO DI GIORGI***

Edito nel gennaio 2022 da Edizioni Solfanelli, il nuovo libro dell'amico Piero Di Giorgi (già docente universitario, psicologo e avvocato, pubblicista e collaboratore di riviste e giornali), come l'autore stesso scrive nella *Introduzione*, “*è fondamentale centrato sull'educazione a scuola anche se contiene alcune pagine iniziali dedicate al ruolo e alla trasformazione della famiglia per l'evidente connessione che esistono tra le due agenzie educative in termini*

*di continuità educativa e anche per l'opera di supplenza che, ormai da anni, la scuola si trova a svolgere a causa della crisi della famiglia tradizionale. Tuttavia, anche la scuola attraversa una grave crisi e non si presenta al passo con i notevoli e profondi cambiamenti che sono avvenuti nella società”.*

Lungo il percorso dei sei capitoli in cui è divisa l'opera, corredata anche di una ricca bibliografia, il nostro professore discute “*delle crisi che attraversano la famiglia e la scuola*”, si sofferma ad analizzare l'attuale realtà della scuola e ne auspica “*un suo mutamento radicale*”, indica il percorso da seguire per “*giungere a un sapere consapevole e al pensiero critico [...] passando da una scuola trasmissiva e nozionistica a una scuola laboratorio di ricerca*”, ricorda che ci vuole una forte volontà politica per attuare una vera riforma e che i Paesi che trascurano l'educazione e la ricerca sono destinati al declino. Conclude, infine, ricordando che, se vogliamo cambiare veramente la scuola, “*diventa prioritario affrontare il problema degli educatori*”.

In quarta di copertina si legge: “*La migliore riforma della scuola fallisce senza la qualità degli insegnanti. [...] L'autore postula una scuola rinnovata, stimolante, che rende piacevole lo stare insieme, che educa al pensiero divergente e forma persone critiche e consapevoli. Una scuola che educa alla cittadinanza attiva, alla cultura democratica e solidaristica può costruire una cultura cosmopolita, può essere un volano di sviluppo, può davvero cambiare il mondo*”.

A mio modesto parere, questo libro dovrebbe essere letto attentamente da tutta la classe politica presente nel Parlamento per dare finalmente una giusta svolta di qualità alla Scuola italiana.

Caro professore, credo che anche in questa tua ultima fatica editoriale si ascolti ancora una volta l'eco degli straordinari insegnamenti di don Lorenzo Milani e della sua Scuola di Barbiana.

#### **QUATTRO ATTI DI POESIA. Note critiche su Nino Tesoriere, di MARCO SCALABRINO**

In questo nuovo libro, pubblicato da Lithos Edizioni a giugno del 2021 nella *Collana mediterranea di storia, letteratura e varia umanistica Triskelés*, ancora una volta Marco Scalabrino affronta il grave problema della quasi scomparsa dei dialetti e della vasta cultura che essi rappresentano.

Così scrive nella sua *Presentazione* Rosario Marco Atria: “*Saggista noto anche nell'ambito delle comunità siciliane d'Oltreoceano, curatore di molteplici sillogi di testi in lingua siciliana e autore di apprezzate traduzioni, Scalabrino si è segnalato, anche mediante la sua infaticabile opera di animatore culturale, tra i più fervidi sostenitori di un recupero che muova dalla conoscenza*

della migliore tradizione isolana. Le sue note critiche sull'opera di Nino Tesoriere (Castellammare del Golfo 1908 - Palermo 1982) – medico chirurgo che sin da giovanissimo si occupò di poesia – si inseriscono all'interno di un progetto di ben più ampio respiro, che Scalabrino porta avanti da anni con rinnovato entusiasmo, straordinaria competenza e lodevole amore per il nostro dialetto. Ricordandoci – come suggeriva Pirandello – che di ogni cosa la lingua esprime il concetto, ma che il sentimento pertiene alla sfera del dialetto”.

Nel libro l'autore ci presenta e commenta testi proposti da Tesoriere nelle sillogi *Accattu e vinnu* (1962), *Palori comu simenza* (1970), *Solitudini di passi* (1975) e *A cavaddu di 'na tabacchera* (1979).

Conclude l'opera una bibliografia sia dei testi poetici e teatrali di Nino Tesoriere sia dei numerosi contributi critici di Autori vari su di lui.

### **MARIO GORI. Nuvole nell'anima, a cura di MARCO SCALABRINO**

In questo saggio, edito nel settembre 2021 da Abate Editore e presentato al Museo civico di Niscemi, Marco Scalabrino continua il suo particolare percorso culturale di divulgazione e approfondimento del vasto campo letterario siciliano proponendo alla nostra attenzione le opere e la vita di Mario Gori (1926-1970), poeta e scrittore niscemese.

La vera motivazione di questa scelta editoriale la spiega lo stesso autore nel Preambolo del suo lavoro: «*La Sicilia è un cimitero di dimenticati*, ebbe sconsolatamente a osservare Antonino Cremona quanto a Mario Gori in una sua lettera del 21 aprile 1997 a Salvatore Di Marco. Questa asserzione mi frullava molesta per il capo da anni. Davvero è così?! Ed è normale, giusto, scontato che sia così? Affinché non ne abbia a trascorrere disatteso il cinquantenario della scomparsa e per arginare un po' l'amarezza di quella immagine di abbandono il proposito di approntare questo studio-tributo sul poeta niscemese».

Marco Scalabrino nei vari capitoli del suo saggio, oltre a presentare un bel repertorio di immagini e una ricca bibliografia, fornisce con dovizia informazioni sulla vita e le opere di Mario Gori e su quanto di lui è stato scritto da altri studiosi in saggi, studi, libri, tesi di laurea, riviste culturali e citazioni varie.

### **FRAMMENTI DI PERDUTO AMORE. Trapani e il corallo, di RENATO LO SCHIAVO**

Edita nel giugno 2021 da Mārgana Edizioni, l'ultima fatica letteraria di Renato Lo Schiavo, già docente di Latino e Greco del Liceo classico “L. Ximenes” di Trapani, è una vera e propria manifestazione d'amore verso la sua città. Così l'autore scrive in una delle prime pagine: “Sarà una follia, anzi quasi sicura-

*mente – e togliamo pure il quasi – l’amore è una grave forma di follia, ma almeno ha il pregio di mettere in relazione entità che altrimenti resterebbero reciprocamente estranee. Spesso l’amore trasforma le entità, contribuendo a creare le loro identità, cosicché la storia di un amore è anche il tentativo di abbozzare una storia della formazione di tali identità. È per questo che nelle pagine seguenti si parlerà di cose in apparenza estranee a quel rapporto privilegiato che è l’amore: in fondo, se divento quello che sono, vuol dire che non ero quello che sono diventato”.*

L’intimo legame tra l’autore e la sua Trapani traspare anche attraverso i frammenti di storia che raccontano il forte rapporto che esisteva tra il corallo, dalla pesca alla lavorazione e vendita, e la città. E questo percorso seguito dall’autore fa sì che la sua opera diventi anche fonte e documentazione storica. Attraverso le alterne vicende del corallo a Trapani il nostro professore racconta anche altri momenti di vita e numerosi episodi avvenuti nella città fin dalle sue origini. I protagonisti della storia sono la città di Trapani, il corallo e le città di Alghero, Genova, Livorno, Torre del Greco *“dapprima comparse, poi presenze furtive, infine consorti: interessanti finché sono nell’ombra, noiosamente banali quando arrivano sotto i riflettori”.*

Ho trovato molto originale e interessante il modo di raccontare di Renato Lo Schiavo al quale riconosco pure il merito di avere sempre sostenuto e incoraggiato tutti quei giovani che hanno tentato con varie e interessanti iniziative di portare ventate di novità culturale nel nostro territorio.

Segnalo, infine, per l’originalità e la squisita autoironia, quanto scrive di sé in terza di copertina: *“Renato Lo Schiavo (Catania, 1955), studente molto fuori corso, conduttore di un laboratorio artistico-espressivo con i ragazzi di un liceo trapanese, non sempre ha rispettato il giudizioso proposito di tenersi lontano dalla pubblicazione dei propri peccati grafomaniaci, come ad esempio nel 2005, quando diede alle stampe una prima versione del presente lavoro, con il titolo Le stille della Gorgone”.*

### **ENROSADIRA, di GIULIA LUPPINO**

Edita a marzo del 2022 dalla Libreria Editrice *Il Leggio* di Chioggia (Venezia), la silloge poetica, presentata nel mese di agosto nei Giardini comunali di Custonaci, ci offre la piacevole opportunità di leggere 43 poesie scritte tra il 2011 e il 2021 da Giulia Luppino. La nostra poetessa, dopo aver frequentato il Liceo classico “L. Ximenes” di Trapani e aver conseguito il diploma in Piano-forte, si è laureata in Medicina e attualmente è specializzanda in Psichiatria e psicoterapia.

Il titolo della raccolta poetica deriva da un fenomeno ottico che tinge di rosso all'alba e al tramonto le rocce di tipologia dolomitica, che si trovano anche a Marettimo dove l'autrice ha trascorso la maggior parte delle estati nei periodi dell'infanzia e dell'adolescenza.

In quarta di copertina si legge: *“Giulia Luppino nasce ad Erice e mostra sin dall'infanzia una forte predilezione per la lettura e per la scrittura. Durante le scuole medie inferiori, l'incontro con un'insegnante molto attenta al tema della produzione creativa la indirizza ulteriormente verso la scrittura in ogni sua forma: dai racconti, ai testi di natura giornalistica, alla poesia”*.

Così, della sua poesia, scrive nella *Prefazione* Giorgio Armato: *“Se, come afferma Žižek, la malinconia consiste nel trattare un oggetto presente come già perduto, nella poesia di Giulia Luppino avviene piuttosto il contrario: è la perdita che restituisce l'oggetto, lo restituisce in modo trasfigurato e spogliato di ogni relazione col suo contesto originario, rispetto al quale ha perso ogni funzione significante”*.

### ***La ballata del tempo perduto***

Un uomo accoltellò una nota  
una notte  
e sembrava volare.

*Rincorse un treno  
camminando piano  
e poi rubò una mela  
per tenerla sulla mano.*

*Giunse presso l'uomo  
un vecchio con un fiore;  
egli cambiò strada  
e si sentì di malumore.*

*L'uomo pensò allora  
di sedersi sotto un pino;  
ma vide che era tardi  
credendosi bambino.*

*L'alba incalzava  
e l'uomo piangeva:  
la nota era morta,  
ma lui la rivoleva.*

*Comprò allora un flauto  
per poterla resuscitare;  
vi provò,  
ma si rese conto  
che non poteva più tornare.*

*Si volse perciò indietro,  
per sedersi sotto il pino,  
ma il tempo era passato  
e vi trovò solo un bambino.*

*Tornò allora l'uomo  
presso il vecchio, con un fiore;  
gli porse la sua mano  
e si sentì fermare il cuore.*

Sembrava di volare:  
una notte  
una nota  
accoltellò un uomo.

GIULIA LUPPINO

### ***STORIE DELLO ZODIACO, di FAUSTO SCATOLI***

Stampato da Costa Edizioni ad agosto del 2022, il libro, come scrive nella *Prefazione* Monica Menzogni, *“ci propone un viaggio affascinante e una mo-*

terna e rinnovata visione della simbologia dei segni zodiacali. L'autore intinge la penna nell'inchiostro delle emozioni umane e ci regala storie avvincenti da leggere tutte d'un fiato. Dodici racconti più uno. Uno per ogni costellazione dello zodiaco compresa quella di Ofiuco, la tredicesima. Generi letterari diversi e narrazioni che abbracciano il tempo e lo spazio. [...] Fin dalle epoche più remote l'umanità rivolge lo sguardo meravigliato al cielo notturno: la misteriosa luce delle stelle e il movimento degli astri costituiscono da sempre un richiamo fortissimo verso le origini della vita stessa”.

Fausto Scatoli, nato a Rivoltella, sul basso Garda, nel 1957, ex dipendente ospedaliero, sposato con la pacecota Anna Rondello, è entrato nel mondo della scrittura intorno ai 40 anni dapprima con poesie dialettali, in seguito con racconti, oggi inseriti in antologie nazionali e per i quali ha ottenuto diversi premi. Attualmente il nostro autore gestisce il forum di scrittura [www.differentales.org](http://www.differentales.org) assieme ad alcuni amici.

### **C'ERANU NA VOTAI PERVULI, di LUIGI BARRACO**

Stampata nel settembre 2022, anche quest'ultima pubblicazione di Luigi Barraco, esperto di Ornitologia e di Botanica – spesso anche mio consulente per quanto riguarda nomi di piante e animali – testimonia che in lui rimane intatta, malgrado il passare degli anni, la passione per le tradizioni e le usanze antiche della sua e nostra Paceco.

Dopo *Funnurighi* (2005), *Sarva c'attrovi* (2011) e *I Sapori della Memoria* (2012) l'autore rivolge di nuovo la sua attenzione al nostro passato e ci fa quest'altro dono che così motiva nel *Prologo*: “*Se, come disse Nelson Mandela, 'Il ricordo è il tessuto dell'identità' le pagine che seguono sono la testimonianza della mia appartenenza a questo Paese, costituiscono, infatti, i ricordi della mia Paceco nel periodo a cavallo tra gli anni '60 e '70, che hanno scandito il lento ed inesorabile avanzare di un inarrestabile progresso. Il fenomeno più rilevante, infatti, fu il passaggio dalla predominante cultura contadina al modello di vita della società dei consumi che indusse le rilevanti trasformazioni sociali che ancora viviamo*”.

Nei vari capitoli, corredati di molte fotografie, vengono passati in rassegna *I Putii* (le botteghe alimentari, quelle degli artigiani e i saloni dei barbieri), *I Giochi E Passatempi*, quello che avveniva *Strata Strata*, *A Chiazza* con i personaggi più noti, *U Cinema E A Televisioni* di allora, *I Ngiuri*, infine *Leggende, Credenze, Rimedi E Cure* di un tempo.

Grazie, Luigi, per questo atto d'amore per la nostra Paceco.

## **CADDERO PER RISORGERE IN UNA LUCE VERMIGLIA DI GLORIA 1940-1943, di MICHELE RUSSO**

Così il sindaco di Paceco, l'avvocato Giuseppe Scarcella, inizia la *Presentazione* del nuovo libro di Michele Russo, stampato dalla Tipografia Abate e pubblicato nell'ottobre del 2022 a cura dell'Amministrazione comunale di Paceco: *“Il prezioso lavoro che il prof. Michele Russo ci consegna, costituisce un ulteriore valore di cui la comunità di Paceco debba andare fiera per la preziosa opera, frutto di una particolare dedizione e di un impegno civile ineguagliabile. Abbiamo apprezzato il Suo lavoro dedicato ai Caduti della Grande Guerra e riscontriamo con ulteriore ed enorme piacere l'elaborato relativo ai Caduti della 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale. Anche in occasione di questo conflitto, com'era inevitabile, Paceco ha pagato a caro prezzo il suo contributo di sangue”*.

Nella sua *Introduzione* il nostro autore gli fa eco con le seguenti parole: *“In questo mio lavoro, che non è da considerarsi esaustivo, come ho fatto per il volumetto riguardante i caduti della Prima Guerra Mondiale, ho voluto raggruppare in un 'Albo d'oro' tutti i 75 militari caduti, nati o residenti a Paceco, dei quali si ha notizia, perché non restassero soltanto nomi scritti su una pergamena o incisi su una lapide, ma ritornassero, dopo l'indifferenza di tanti anni, ad essere vivi nella nostra memoria e nella memoria dei presenti, soprattutto dei giovani, e dei posteri”*.

Michele Russo in realtà vuole dare uguale dignità a tutti i Caduti, sia quelli delle guerre di liberazione che delle altre, perché secondo lui *“Tutti, indistintamente, sono da considerare eroi morti per la Patria, sia nel caso di chiamata alle armi da parte di uno Stato liberale o democratico, sia di chiamata alle armi, cui si è obbligati per legge o per imposizione, da parte di uno Stato 'dittatoriale', che al momento non sempre è facile considerare tale”*. Quest'ultima osservazione dell'autore non sarà sicuramente accettata da tutti i suoi lettori, ma sono certo che tutti condivideranno l'ultima strofa della poesia *Promemoria* di Gianni Rodari riportata a pag. 13 del libro:

*Ci sono cose da non farsi mai,  
né di giorno né di notte,  
né per mare né per terra:  
per esempio, la guerra.*

Tre sono i capitoli del libro:

1. *Militari di Paceco Caduti nella Guerra 1940-1943* (con brevi notizie biografiche e foto di moltissimi).
2. *La Seconda Guerra Mondiale. Riflessioni ed appunti per una lezione* (con articoli che vanno dall'inizio della guerra alla Resistenza e alla Liberazione).
3. *La Seconda Guerra Mondiale. Alcune caratteristiche di fondo.*

## **LA VIDA ES UNA NOVELA, di ANTONIO TRUPIA**

Nel comunicarvi che abbiamo deciso di segnalare in questa rubrica anche opere scritte da nostri emigranti nella lingua dei vari Paesi in cui vivono, dopo aver ringraziato le professoresse Michela Spagnolo e Maria Antonia Giliberti che lo ha tradotto dallo spagnolo, vi presento il romanzo di Antonio Trupia edito da *Editorial Dunken* di Buenos Aires.

Nell'opera l'autore (Canicatti 1921 - Buenos Aires 2017) racconta le vicissitudini di Miguel, un giovane di Canicatti, le sue terribili esperienze in Italia al fronte negli anni del servizio militare durante la prima guerra mondiale, il desiderio di sfuggire alla guerra emigrando in Paesi dove c'era pace, il matrimonio con Ofelia, il conflitto con il padre e con il suocero che non volevano che partisse per l'Argentina, lo stratagemma messo in opera per partire, l'arrivo nel nuovo Paese sudamericano, il viaggio avventuroso della moglie per raggiungerlo a Buenos Aires, il nuovo lavoro in Argentina, l'acquisto di un terreno e la costruzione di una nuova casa, la nascita dei figli e, infine, anche la grande nostalgia della propria terra natia.

Antonio Trupia fa rivivere le enormi difficoltà che i nostri connazionali hanno dovuto superare, tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, per recarsi nelle loro nuove patrie in America e mette in risalto anche le condizioni delle relazioni familiari di quell'epoca in cui si riconosceva solo al padre il ruolo decisionale e alla madre quello subalterno di badare ai figli e accudire a tutte le faccende di casa. In realtà, attraverso il racconto dell'immaginario Miguel, ha voluto ripercorrere in parte le vicende della sua vita che da Canicatti lo hanno fatto approdare nel 1923, ancora "*en los brazos de mi madre*", a Buenos Aires dove ha seguito gli studi primari e secondari, ha fondato e diretto un'importante Società immobiliare e si è sposato, nell'ottobre del 1959, con una bella pacecota, Nuccia Novara (figlia di una sorella di mio padre), pure lei emigrata giovanissima in Argentina e dalla quale ha avuto tre figli.

Sono certo che i sacrifici e i successi di Miguel si ritrovano nella vita di quasi tutti i nostri emigranti sparsi per il mondo. A loro va rivolto il nostro affettuoso saluto con l'augurio di non interrompere mai i rapporti con la terra dei loro padri.

CARMELO FODALE

## EVENTI MEMORABILI PER LA COMUNITÀ DI PACECO (2022)

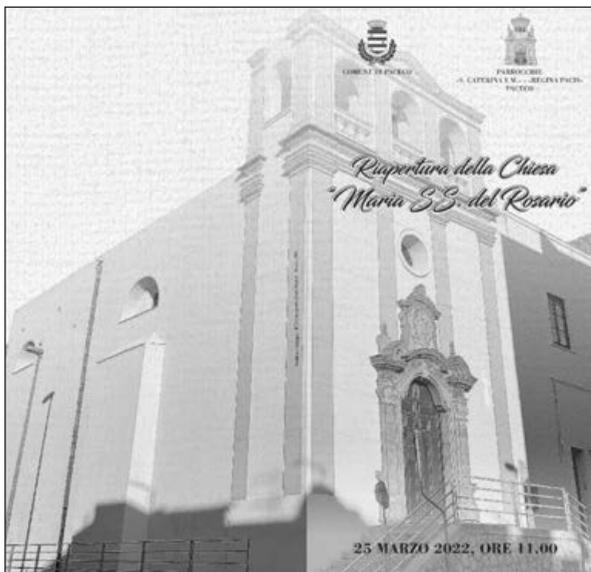
### RIAPERTURA AL CULTO DELLA CHIESA “MARIA SS. DEL ROSARIO” RESTAURATA

*Affidiamo la descrizione dell'evento al discorso del parroco, don Vincenzo Basiricò, e alle foto che documentano vari momenti della cerimonia.*

(N.d.R.)

Buongiorno a tutti,  
insieme al signor Sindaco ringrazio per la loro presenza il nostro vescovo mons. Pietro Maria Fragnelli, il prefetto di Trapani dott.ssa Filippina Cocuzza, tutte le autorità religiose, civili, militari e i cittadini qui convenuti.

È, questa, una giornata storica per Paceco. La chiesa “Maria SS. del Rosario”, conosciuta come chiesa di “S. Lucia”, costruita nei primi anni del 1600 e



dichiarata inagibile dopo il terremoto del 1968, è rimasta completamente chiusa dagli anni '80 fino ad oggi, giorno della sua riapertura al culto.

Notizie storiche e aneddoti che riguardano la chiesa si possono trovare negli scritti di Alberto Barbata, ex direttore della Biblioteca comunale, e del prof. Michele Russo, appassionati della storia locale.

Nominato parroco nel 2017, proseguendo l'iniziativa dei miei predecessori don Sebastiano Scandariato e don Salvo Morghese, ho confermato l'incarico all'architetto Stefano Lucido, che ringrazio, per il progetto di restauro della chiesa presentato alla Regione Siciliana. Ottenuto il finanziamento di 790.000,00 euro per il restauro, l'Amministrazione comunale, guidata dal sindaco avv. Giuseppe Scarcella con l'allora ass. Salvatore Castelli e il R.U.P. ing. Sandro Bencivinni, ha curato l'attuazione dei lavori, avvalendosi dell'alta professionalità della ditta “Celi Energia srl” di Santa Ninfa. Vi ringrazio di vero cuore per la determinata perseveranza nel portare a termine il lavoro intrapreso.



**Interno della chiesa dopo il restauro (foto F. D'Aleo)**

Ringrazio profondamente tutti coloro che con passione e sacrificio hanno collaborato a quest'opera di alto valore storico, architettonico, culturale e spirituale per l'intera comunità pacekota. In particolare gli architetti Vincenzo Simeti e Mauro Calamia, con cui mi sono spesso confrontato, e il capomastro Salvatore Firenze con la sua squadra di muratori per la competenza e la cordiale collaborazione. Ringrazio il viceparroco don Emanuel Mancuso, il diacono Leonardo Conticello e il Consiglio per gli affari economici della parrocchia per la collaborazione e il supporto che mi hanno dato. Ringrazio anche tutti i fedeli che, nel nascondimento, prestano il loro prezioso servizio nella logistica, nel decoro della chiesa e nel sostegno economico della parrocchia. La spesa complessiva finora affrontata dalla parrocchia si avvicina ai 30.000,00 euro. Ringrazio per questo anche la Banca "Don Rizzo" per il contributo elargito. Ringrazio infine il Vescovo e la Curia per tutto il supporto e l'incoraggiamento dimostrato.

Aprire oggi la porta di questa chiesa significa per noi pacecoti aprire una porta sul passato e una porta sul futuro del nostro paese.

Questa chiesa è infatti, come la casa dei nonni, piena di ricordi che costituiscono la nostra identità per affrontare bene il futuro.

Per tale ragione abbiamo pensato di far diventare questo luogo, oltre che luogo di culto, anche luogo di cultura, sede della memoria storica del nostro paese da far conoscere alle future generazioni e ai turisti.



L'altare maggiore (foto F. D'Aleo)

Attraverso un gruppo di parrocchiani coordinati dalla prof.ssa Franca Valenti e la collaborazione dell'Istituto comprensivo "Giovanni XXIII" diretto dalla prof.ssa Barbara Mineo, desideriamo realizzare nei locali della canonica, annessi alla chiesa e anch'essi restaurati, tre stanze che rievocano la vita del paese negli anni '50. Inoltre, grazie alla collaborazione del prof. Carmelo Fodale, una stanza sarà adibita a biblioteca per consultare i libri che parlano di Paceco o scritti da pacecoti.

Nell'Istituto comprensivo "Giovanni XXIII" è già partito quest'anno un progetto PON, guidato dalle prof.sse Angela Rindinella e Melina Farris con 35 alunni qui presenti, chiamato "Radici ed ali", volto a far conoscere ai ragazzi le tradizioni del nostro paese per poi esporre in questa sede i loro lavori.



**Il Vescovo benedice la chiesa** (foto F. D'Aleo)

Infine, il prof. Totò Pellegrino di "Italia Nostra", che in questi anni si è molto impegnato per promuovere il restauro della chiesa, nel novembre 2021 ha contattato l'antropologo prof. Dario Piombino Mascali, ispettore onorario per il patrimonio mummificato del territorio siciliano, attualmente professore universitario a Vilnius in Lituania, per fare un sopralluogo, avvenuto il 23 dicembre scorso, e per avviare un progetto di recupero e conservazione degli scheletri della cripta, grande tesoro di questa chiesa curato per circa due secoli dalla Confraternita "Maria SS. del Rosario".

Speriamo che in futuro si possano adeguatamente restaurare anche la cripta e gli arredi sacri.

È stato fatto tanto grazie alla Provvidenza e alla rete di persone che questa chiesa riesce a intrecciare, ma ancora tanto ci attende da fare.

Paceco, 25 marzo 2022

DON VINCENZO BASIRICÒ



**La cripta della chiesa (foto F. D'Aleo)**



**Il discorso del parroco alla presenza delle autorità civili, religiose e militari (foto F. D'Aleo)**



**Il Vescovo benedice i cittadini (foto F. D'Aleo)**



**Alunni e docenti dell'I.C. "Giovanni XXIII" presenti alla cerimonia (foto F. D'Aleo)**



**Cittadini presenti alla cerimonia (foto F. D'Aleo)**

Le spese di stampa di questa rivista sono state sostenute in buona parte  
dai seguenti sponsor



COMUNE DI PACECO

**BANCA DON RIZZO**

Credito Cooperativo della Sicilia Occidentale



*Funeral Home*  
*Incandela s.r.l.*  
*dal 1972*

Via Sanseverino, 62/64/66 - Paceco (TP)

Tel. +39 0923 883511 - Cell. +39 337 964705 - vitomartinico67@gmail.com

**L' Agricola**  
sas di Rosselli Salvo

**MACCHINE AGRICOLE**

Motozappe PASBO - BRUMITAL - HONDA • Scuotiolive CIFARELLI

Motoseghe ECHO - STIHL • Rimorchi ELLEBI - CRESCI

Macchine raccogliolive LISAM - PELLENC - CAMPAGNOLA

Atomizzatori - Solficatori OMA

Via Sapone, 20 - 91027 PACECO (TP) - Tel./Fax 0923 882299

[www.lagricolapaceco.it](http://www.lagricolapaceco.it) - [info@lagricolapaceco.it](mailto:info@lagricolapaceco.it)

P.IVA: 02295470815  

Un ringraziamento per il loro contributo a Bruno e Dante Garay, cileni legati a Paceco da dove nei primi del '900 partì, con quattro fratelli e tre sorelle, il loro nonno materno Vincenzo Castiglione che avviò in Cile una fabbrica di sapone attualmente gestita dai nipoti.

Bruno e Dante sono sempre stati in corrispondenza con Carlo Di Bella e nel 2018 sono venuti a Paceco.



**Bruno e Dante Garay a Paceco con Carlo Di Bella - 2018**